



DAL 1945 NELLE VOSTRE CASE

www.mosaico-cem.it

  @MosaicoCEM

MAGAZINE Settembre/2026 n.09
Bollettino DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

In cammino, dalla Via della Seta all'Italia: i saperi e i sapori di un unico popolo

Rosh Hashanà 5787 inizia al tramonto di venerdì 11 settembre e terminerà la sera di domenica 13 settembre. In tutto il mondo ebraico la festa è segnata dalla preghiera, dal suono dello shofar, il corno d'ariete, e da pasti rituali che augurano dolcezza, prosperità e rinnovamento. Un popolo può cambiare continente senza smarrire la propria memoria (storica e familiare)

ATTUALITÀ/ISRAELE

Il Magen David e il cane a sei zampe.
Israele e l'Eni, un rapporto complicato

CULTURA/PERSONAGGI

Addio a Edgar Morin, l'uomo-secolo
che insegnò a pensare la complessità

COMUNITÀ

Fiona Diwan: «Raccontare la nostra Comunità?
Una delle più intense esperienze professionali»

WRITE MORE LIVES INTO THE BOOK OF LIFE!

In questi giorni solenni,
regala il dono della vita

SHANA' TOVA' 5787



Associazione Amici di Magen David Adom in Italia ETS
IBAN: IT 95 L 02008 01664 0001 0626 9375
5x1000 C.F. 92067200136



EQUIPAGGIAMENTI SALVAVITA, AMBULANZE, SERVIZI MEDICI

Cara lettrice, caro lettore

Rosh Hashanà è arrivato, e con esso si rinnovano riti e tradizioni che si tramandano nelle famiglie ebraiche da secoli. C'è chi, come i siriani e i libanesi, dà spazio al melagrano, simbolo di prosperità e dolcezza, e chi invece, come gli ashkenaziti, usa molto la mela. Immane, per tutti, il pesce con la sua testa - ad augurarci di essere sempre alla testa e non in coda fra i popoli - e il miele, che addolcisce le pietanze. Ma che si venga dal bacino dal Mediterraneo, dalle comunità italiane, dai Paesi arabi o dall'Europa centro-orientale, il significato non cambia: si dà il benvenuto al nuovo anno, augurandosi che sia pieno di dolcezza e di prosperità. Ed è tutto il nucleo famigliare a partecipare a questi rituali, come si racconta nell'articolo di copertina sulle diverse usanze per questa importante ricorrenza: un vero e proprio viaggio nelle diverse edot, in cui sembra di sentire odori e gustare sapori di paesi e tempi lontani. Ma Rosh Hashanà è anche Yom Haddin, giorno del Giudizio, il giorno in cui - spiega Rav Alfonso Arbib (pag. 3) - tutti gli esseri umani passano davanti a Dio per essere giudicati individualmente. Nello stesso giorno, quindi, non sappiamo come saremo giudicati, ma allo stesso tempo festeggiamo l'arrivo del nuovo anno. Come si fa a essere preoccupati per il giudizio divino e al contempo gioire? si chiede il Rabbino Capo di Milano. La risposta sta nel fatto che Dio per gli ebrei è un padre amorevole che vuole il nostro bene e anche se qualche volta può punire, lo fa per amore e non per farci del male. Sappiamo di essere nelle mani di D., come un figlio nelle braccia di un padre, e ci sentiamo sicuri. Per questo anche nei momenti più difficili della sua Storia - che certo non sono mancati - il popolo ebraico è stato certo del patto con Dio e dell'eternità di sé. E deve esserlo anche in questi tempi difficili che, in diaspora come Israele, da tre anni a questa parte sta vivendo sotto la pressione delle guerre e dell'antisemitismo, riesplso come mai avremmo immaginato. Dal canto nostro, possiamo solo cercare di fare sempre meglio, anzi: di *scegliere* di fare sempre meglio. La scelta di cambiare, di migliorarsi, è quello che ha sempre caratterizzato il popolo ebraico, che non ha mai creduto a un fato, un destino, ma ha sempre individuato nel libero arbitrio il motore della propria vita. "Attraverso la Teshuvà possiamo riconoscere i nostri errori, imparare da essi e scegliere di diventare persone migliori. Il cambiamento non è solo possibile: è parte della nostra identità", scrive il presidente della comunità di Milano Walker Meghnagi. E questo principio è più attuale che mai: anche in momenti di incertezza dobbiamo capire in che direzione stiamo andando, come affrontare nemici esterni e interni e come migliorarci, come rifondarci come comunità, rimanendo sempre consapevoli della nostra identità e del nostro bagaglio culturale. Solo così facendo, possiamo continuare ad andare avanti, orgogliosi del nostro retaggio, aperti al cambiamento, all'ascolto e al dialogo, mai però disposti ad abbassare la testa davanti a chi vuole zittirci e "addomesticarci". Che questo 5787 sia, quindi, per tutti un anno di dolcezza, prosperità e ricchezza anche spirituale e morale, in cui festeggiare, nel segno delle tradizioni, ma anche guardare avanti, con speranza e profonda fede. *Shanà Tová u Metukà dalla redazione*

Ilaria Myr



Sommario

FESTE EBRAICHE

02. Rosh Hashanà 5787
I messaggi del Rabbino Capo
Rav Alfonso Arbib
e del presidente Walker Meghnagi

PRISMA

04. Notizie da Israele, Italia,
mondo ebraico e dintorni

ATTUALITÀ

06. Il Magen David e il cane
a sei zampe. Israele e l'Eni,
un rapporto complicato

10. Webinar Adei Wizo
sulle donne e il 7 ottobre.
L'indifferenza è un altro orrore

12. Erri De Luca: «Le parole
possono e potranno sempre
ristabilire la pace»

15. Voci dal lontano occidente

CULTURA

16. Rosh Hashanà: in cammino,
dalla Via della Seta all'Italia:
i saperi e i sapori
di un unico popolo

24. Addio a Edgar Morin,
l'uomo-secolo che insegnò
a pensare la complessità

27. Storia e contro storie

28. L'arte di Flora Deborah:
uno sguardo cosmopolita,
accogliente, femminile
e intrinsecamente ebraico

30. Scintille. Letture e riletture

31. Ebraica. Letteratura come vita

32. Libri

COMUNITÀ

34. Fiona Diwan: «Raccontare
la nostra Comunità?
Una delle più intense esperienze
professionali della mia vita»

39. Il futuro di Am Yisrael
brilla al Bat Mitzvah Club

40. Scuola ebraica
Un lavoro storico approfondito
su Israele e Palestina

42. LETTERE E POST IT

48. BAIT SHELÌ

Gli auguri del Presidente della Comunità Ebraica di Milano

Grazie alla teshuvà, si può affrontare il futuro con coraggio e fiducia

di WALKER MEGHNAGI

Viviamo un tempo di profondi cambiamenti, nel quale molte delle nostre certezze vengono messe in discussione. È naturale sentirsi disorientati, soprattutto di fronte alle sfide che il popolo ebraico sta vivendo. Eppure, come ci spiega la tradizione ebraica e in particolare i giorni di Rosh Hashanà, Yom Kippur e Sukkot, ogni cambiamento può essere anche un'opportunità di crescita. Queste festività, a ben guardare, sono un formidabile inno al cambiamento.

Mi sono sempre chiesto da dove abbia preso il mondo occidentale l'idea che le persone possano cambiare. Rav Jonathan Sacks ci spiega che non è un'idea scontata. Molte grandi culture non riflettono in termini evolutivi. Per i Greci, ad esempio, esiste un fato, un destino a cui è impossibile scappare. Credevano che il nostro carattere fosse il nostro destino, qualcosa di immuta-

bile, con cui nasciamo. Si nasceva eroi oppure dei dell'Olimpo oppure comuni mortali, senza possibilità di trasmigrare da una condizione all'altra. Per la tradizione ebraica è l'opposto. Non c'è un destino definitivo, c'è sempre una seconda o terza chance: come ha scritto Isaac Bashevis Singer, "Dobbiamo essere liberi; non abbiamo scelta". L'ebraismo è il primo sistema di pensiero al mondo a sviluppare un chiaro senso del libero arbitrio. Nessuno è prigioniero del proprio destino. Questa è l'idea alla base della *Teshuvà*, spiegano i Maestri. Attraverso la *Teshuvà* possiamo riconoscere i nostri errori, imparare da essi e scegliere di diventare persone migliori. Il cambiamento non è solo possibile: è parte della nostra identità. Non siamo predestinati a continuare ad essere ciò che siamo in un determinato momento. Ancora oggi, questa rimane un'idea essenziale, il cuore della nostra identità, malgrado l'innegabile resistenza e difficoltà che ogni cambiamento implica



(chi di noi non l'ha sperimentato?) Una idea radicale che oggi Rosh Hashanà e Yom Kippur ci pongono davanti, in maniera urgente: cambiare, capire dove stiamo "atterrando", in che mondo siamo, dove ci sveglieremo e come affrontarlo, come combattere i nemici esterni e interni, come comunicare. Come rifondarci, sia come individui sia come Kehillà, sia nella nostra vicinanza a Israele. Che questo possa essere per tutti noi un anno buono e dolce come la mela intinta nel miele. Un anno di meriti ed elementi positivi copiosi come i chicchi della melagrana. Un anno in cui affrontare il futuro con coraggio, responsabilità e fiducia. *Shanà Tovà umetukà a tutti.*



Photo by Nati: www.pexels.com

ROSH HASHANÀ 5787

L'età dell'incertezza (e della fede)

Il popolo ebraico ha sempre creduto di essere nelle mani di Hashem e anche nei momenti più difficili della sua storia è stato certo del patto con Dio e dell'eternità del popolo ebraico

di RAV ALFONSO ARBIB

Il politico inglese Sir Austen Chamberlain una volta citò un proverbio cinese non benaugurante: "Possiate vivere tempi interessanti". Stiamo indubbiamente vivendo tempi interessanti. Viviamo in un'epoca che qualcuno ha chiamato l'età dell'incertezza: è incerto il quadro geopolitico e il mondo è percorso da diverse guerre potenzialmente pericolose per tutti noi. La situazione in Medio Oriente continua a essere drammatica, lo Stato d'Israele vive in guerra ormai da 3 anni, una situazione che rimane incerta e pericolosa. Tutte le certezze del passato sembrano essere crollate. In Diaspora stiamo vivendo una rinascita virulenta dell'antisemitismo spesso nascosto dietro il comodo alibi dell'ostilità verso il governo israeliano, una situazione che non avevamo previsto perlomeno in queste proporzioni.

Rosh Hashanà è una ricorrenza che può ben rappresentare questo clima di incertezza. Rosh Hashanà è Yom Haddin, giorno del Giudizio. In questo giorno, secondo la Mishnà, tutti gli esseri umani passano davanti a Dio per essere giudicati individualmente, è teoricamente molto preoccupante, non sappiamo come saremo giudicati e non sappiamo che cosa ci aspetta nell'anno che verrà. Nonostante questo, paradossalmente Rosh Hashanà è un giorno di festa. Certo, è un giorno in cui dobbiamo riflettere, fare un esame di coscienza ma festeggiamo. Che senso ha tutto ciò?

Nel periodo tra Rosh Hashanà e Kippur aggiungiamo ogni giorno una preghiera dopo l'amidà che comincia con le parole *Avinu malkènu*, nostro padre nostro re. Dio è nostro Re, da Lui dipende il nostro destino ma è anche nostro padre. È un padre amorevole che vuole il nostro bene e anche se qualche volta può punire, lo fa per amore e non per farci del male. Questa consapevolezza di essere nelle mani del padre,

di essere - per usare un'immagine dei Chakhamim - come un bambino in braccio ai genitori - ci dà gioia e sicurezza. Un grande Maestro contemporaneo, rav Shlomo Wolbe, dice che la sicurezza - il *bitachon* - di cui parla la Tradizione ebraica contraddice tutte le nostre sicurezze fittizie: a noi sembra di vivere (o perlomeno sembrava di vivere) in un mondo sicuro. In realtà non c'è niente di sicuro ma paradossalmente proprio questa insicurezza è ebraicamente consolante. Il popolo ebraico ha sempre creduto di essere nelle mani di D. e anche nei momenti più difficili della sua storia è stato certo del patto con Dio e dell'eternità del popolo ebraico.

Il Talmud, nel Trattato di Shabbat, afferma che dai tempi del profeta Yechezkel è finito il merito dei padri. Le Tosafot (commento al Talmud) si chiedono come si faccia a dire una cosa del genere visto che noi ricordiamo i Patriarchi tutti i giorni nella Amidà. Le Tosafot rispondono dicendo che, in realtà, non possiamo fare più ricorso al merito dei padri per chiedere clemenza verso i nostri errori ma ciò che rimane intatto è il *Berit avot*, il patto tra i Patriarchi e Dio. Quel patto è eterno, il popolo ebraico si è impegnato a osservare quel patto ma anche Dio ha preso lo stesso impegno. Su quel patto si basa la fede ebraica nell'eternità del popolo ebraico. Il Midrash dice che il volto di Ya'akov - Israele è inciso sul Trono divino. La parte centrale della preghiera di Musaf di Rosh Hashanà che viene chiamata *Zikhronot*, si conclude con le parole "*zokher habberit*" - che Hashem ricorda il patto. A questo è legata la gioia di Rosh Hashanà, al rapporto indissolubile tra Dio e il popolo ebraico.

L'augurio tradizionale di Rosh Hashanà è *tachel shanà ubir-kotèha* - cominci l'anno con le sue benedizioni. È un augurio che gli ebrei si sono scambiati in ogni momento della loro storia, credendo profondamente in quello che dice Yehudà Halevi in una sua poesia: "Beato colui che aspetta e vede sorgere la luce".

ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

Kesher.
UN PROGETTO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

רבנות
המרכז
מילאנו
Rabbinate
Centrale
Milano

בס"ד

VENERDÌ 11 SETTEMBRE 2026 | ORE 19.10
Scuola Tempio di rito italiano | via Sally Mayer 4

SEDER E CENA DI

Rosh haShanà 5787

DESIGN BY
DANIELA
HAGGIAG

ore 19.10 Minchà e Arvit
Tempio Scuola di rito italiano

ore 20.00 Seder e cena
di Rosh haShanà
a cura di Alfonso Sassun
e di altri studiosi

QUOTA DI PARTECIPAZIONE
30€ adulti
20€ fino ai 18 anni



Una decisione storica

Israele riconosce il genocidio armeno. Critiche da Turchia e Azerbaijan



Il governo israeliano domenica 28 giugno ha riconosciuto all'unanimità i massacri degli armeni durante la Prima guerra mondiale come "genocidio", una mossa ampiamente interpretata come un rimprovero alla Turchia e un ulteriore segnale del deterioramento dei rapporti tra i due Paesi. Le relazioni tra Israele e la Turchia si sono drasticamente deteriorate da quando la guerra a Gaza è scoppiata dopo gli attacchi del movimento islamista palestinese Hamas contro Israele nell'ottobre 2023.

Nel momento in cui scriviamo, la decisione del gabinetto deve ancora essere ratificata dal parlamento. I precedenti governi israeliani avevano evitato di

riconoscere formalmente il genocidio armeno, in parte per preservare le relazioni con la Turchia, una volta uno dei partner strategici più vicini di Israele nella regione. La Turchia ha duramente criticato la decisione, etichettandola come "politica" per coprire i propri crimini.

Critico anche l'Azerbaijan, che ha definito la mossa israeliana "una distorsione dei fatti storici" e ha chiesto al governo di tornare sui suoi passi.

Secondo gli armeni, circa 1,5 milioni di persone morirono durante quei massacri. La Turchia respinge però la definizione di genocidio e sostiene che sia gli armeni sia i turchi morirono in gran numero nel contesto della Prima guerra mondiale, stimando le vittime nell'ordine di alcune centinaia di migliaia.

Le uccisioni sono state riconosciute come genocidio da più di due dozzine di Paesi, tra cui Stati Uniti, Francia e Germania.

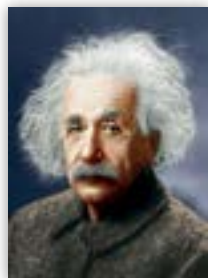
Ludovica Iacovacci

[in breve]

"Ask Jewish Lives", l'AI per parlare di ebraismo con Freud e Einstein

Cosa direbbe Albert Einstein sul sionismo? Questa è solo una delle domande a cui la nuova piattaforma AI "Ask Jewish Lives" vuole rispondere, consentendo ai suoi utenti di conversare virtualmente con alcune delle figure più importanti della storia ebraica.

Il servizio, sviluppato utilizzando la collana biografica *Jewish Lives* della casa editrice Yale University Press, mette a disposizione gratuitamente nove personaggi storici ricostruiti online attraverso l'intelligenza artificiale: Sigmund Freud, Albert Einstein, Emma Goldman, Baruch Spinoza, Theodor Herzl, Henrietta Szold, il maestro talmudico Rabbi Akiva, il giudice Louis Brandeis e il profeta Elia.



Pietro Baragiola

"Più ebrei, per favore": la Germania tra 7 ottobre, demografia e comunità ebraiche

TORNA L'IDEA DI INCENTIVARE L'IMMIGRAZIONE EBRAICA COME RISPOSTA STRUTTURALE A PIÙ CRISI INTRECCIATE



"Più ebrei, per favore! Un appello per una nuova politica migratoria in Germania": il titolo, già di per sé spiazzante, pubblicato dalla *Jüdische Allgemeine*, ha il tono di un paradosso politico e insieme di una provocazione storica. L'eco più potente, quasi inevitabile, rimanda a un piccolo classico della letteratura mitteleuropea: *Die Stadt ohne Juden*, *La città senza ebrei*, scritto da Hugo Bettauer. In quelle pagine, Vienna appare svuotata, impoverita,

privata non solo di una comunità, ma di una parte essenziale della propria identità culturale ed economica. Oggi quel tipo di immaginario torna a risuonare in un contesto europeo che si credeva definitivamente vaccinato contro certe derive. E invece, i dati raccontano altro. A Berlino, nel 2025, sono stati documentati 2.197 episodi di antisemitismo secondo il rapporto del centro di ricerca e informazione sull'antisemitismo RIAS. Dal 7 ottobre 2023 in poi, la situazione

preferenziale di immigrazione e naturalizzazione per famiglie ebraiche, come risposta strutturale alla nuova ondata di antisemitismo. Un'idea che può apparire controintuitiva – perché affronta la minaccia non con la ritirata, ma con una forma di presenza rafforzata – ma che si fonda su un principio politico preciso: rendere la vita ebraica più visibile, più radicata, dunque più protetta proprio attraverso la sua normalizzazione nello spazio pubblico.

M. G.

"Milk & Honey": il nuovo gelato di Ben & Jerry's viene dal sud di Israele



Si chiama "Milk and Honey" (latte e miele), come l'espressione biblica utilizzata per descrivere la Terra d'Israele, ed è il nuovo gusto lanciato dalla filiale locale del gruppo Ben & Jerry's. Ogni ingrediente viene da un'area del sud di Israele colpita dalle stragi di Hamas del 7 ottobre 2023. Il latte e la panna provengono dal caseificio del kibbutz Alumin, mentre il miele arriva dagli alveari del kibbutz Yad Mordechai.

P. B.



I volti dimenticati dell'Impero: in Israele riemergono due statue romane sepolte da 17 secoli

Alle porte di Binyamina, nel nord di Israele, una scoperta avvenuta quasi all'ultimo minuto di uno scavo preventivo ha restituito alla luce due statue marmoree romane perfettamente conservate, nascoste sottoterra per circa 1.700 anni. La scoperta è avvenuta durante lavori preliminari legati all'ampliamento della linea ferroviaria costiera. Le due statue sono emerse nell'ultimo giorno utile della campagna di scavo. Le statue si trovavano nella vasca di raccolta di un antico torchio vinario romano-bizantino ormai dismesso. Gli studiosi ritengono che qualcuno abbia deliberatamente nascosto le opere quando l'impianto cessò di funzionare. Forse per proteggerle durante un periodo di instabilità politica o militare, oppure per sottrarle alla distruzione che, nei secoli successivi, avrebbe colpito gran parte della statuaria pagana.

Anna Balestrieri

In Siria segnali di rinascita del patrimonio ebraico

Un oggetto emblematico del patrimonio ebraico siriano, la "poltrona di Elia", è stato ritrovato in un mercato dell'antiquariato a Damasco dopo essere stato rubato da una sinagoga dell'antico quartiere ebraico della capitale siriana. Utilizzata per decenni durante le cerimonie di circoncisione, questa poltrona rituale è stata nel

frattempo restituita alla comunità ebraica locale.

La scoperta è il risultato delle ricerche condotte da Joe Jajati, attivista impegnato nella salvaguardia del patrimonio degli ebrei siriani e residente negli Stati Uniti. Realizzata nel 1946 da artigiani del quartiere ebraico di Damasco, questa poltrona è utilizzata durante la circoncisione e simboleggia la presenza del profeta Elia. Parallelamente, sono in corso importanti lavori di restauro



nell'antico cimitero ebraico di Damasco, a lungo lasciato in stato di abbandono. Tra le tombe restaurate figura quella del gran rabbino Nissim

Nadav, l'ultimo rabbino di Damasco ad aver accompagnato la spia israeliana Eli Cohen prima della sua esecuzione nel 1965.

Da Israele un cerotto neurologico da 40 dollari per salvare migliaia di vite

Ogni anno migliaia di persone nel mondo muoiono o subiscono danni neurologici permanenti perché il sanguinamento intracranico non viene identificato abbastanza rapidamente. Da Israele arriva ora una innovazione destinata a cambiare radicalmente questo scenario. Ricercatori del Weizmann Institute of Science e dello Sheba Medical Center hanno sviluppato il NeuroPatch, un dispositivo che promette di individuare precocemente i segnali di una pericolosa emorragia cerebrale direttamente sul luogo dell'incidente. Il NeuroPatch si presenta come un piccolo cerotto morbido e flessibile che viene appli-

cato sulla tempia del paziente. Una volta posizionato, il dispositivo emette continuamente ultrasuoni a bassa intensità attraverso il cranio, monitorando in tempo reale eventuali cambiamenti nella struttura cerebrale. In particolare, è in grado di rilevare minimi spostamenti della linea mediana del cervello, anche inferiori a un millimetro, che possono indicare la presenza di sangue in accumulo all'interno della scatola cranica. Il dispositivo comunica in modalità wireless con uno smartphone o un terminale portatile, mentre un sistema di intelligenza artificiale analizza costantemente i dati raccolti.

Luciano Bassani





ENERGIA E GEOPOLITICA

Il Magen David e il cane a sei zampe. Israele e l'Eni, un rapporto complicato

Nel corso del '900, la principale azienda petrolchimica italiana ha quasi sempre respinto ogni proposta di collaborazione con Israele per mantenere buoni rapporti con i paesi arabi.

Ad oggi, non molto è cambiato. Una storia complessa che abbiamo ricostruito consultando la documentazione dell'Archivio Storico dell'Eni

di NATHAN GREPPI



«Non abbiamo mai preso in considerazione la ricerca di petrolio in Israele, e le relazioni con quel paese non sono un affare che deve riguardare i giornalisti» (Enrico Mattei, 1962). In un supplemento dell'estate 1990 di *Ecos*, rivista pubblicata dall'Eni fino al 2002, a ridosso dell'inizio della prima guerra del Golfo veniva fatto il punto della situazione sulle principali attività in Medio Oriente della multinazionale italiana dell'energia. Guardando una mappa della regione, non si poteva fare a meno di notare che gli unici paesi in cui l'Eni non era presente in quel momento erano Israele, Libano e Turchia. Ciò non dovrebbe stupire: nel corso del '900, la principale azienda petrolchimica italiana ha quasi sempre respinto ogni proposta di collaborazione con Israele per mantenere buoni rapporti con i paesi arabi, salvo mo-

strare delle crescenti aperture in anni più recenti, che sono state tuttavia compromesse dalla situazione post-7 ottobre. Una storia complessa, come abbiamo potuto constatare consultando la documentazione dell'Archivio Storico dell'Eni.

IL PERIODO MATTEI

A suo tempo, Enrico Mattei fu sempre molto vicino alle istanze degli arabi, tanto che durante la guerra d'indipendenza algerina appoggiò gli indipendentisti dell'FLN. Questa sua posizione si tradusse anche in una certa freddezza nei confronti d'Israele, nonostante tra i suoi più stretti collaboratori vi fossero anche ebrei come il giornalista Mario Pirani. Il 20 settembre 1961, Mattei inviò una lettera al segretario della Lega Araba per rassicurarlo sul fatto che l'Eni non aveva mai fornito petrolio a Israele, smentendo delle tesi diffuse al riguardo dal bollettino dell'Ufficio Informazione Tedesco del Petrolio.

Mattei ribadì le sue posizioni durante un incontro con giornalisti stranieri del 14 febbraio 1962 presso il Foreign Press Club di Roma. Secondo una trascrizione dell'incontro ritrovata dal ricercatore Gaetano Di Tommaso e conservata negli Stati Uniti dal NARA (National Archives and Record Administration), un corrispondente della radio israeliana gli chiese se, qualora in Israele fossero stati trovati giacimenti petroliferi, sarebbe cambiato il suo atteggiamento nei confronti degli Stati arabi. Mattei rispose che non avevano mai preso in considerazione la ricerca di petrolio in Israele, e che le relazioni con il paese non erano un affare che li riguardava. A dispetto di ciò, già allora non mancarono le proposte da parte d'Israele per una cooperazione con l'azienda energetica italiana. Il 5 novembre 1960, Mattei ricevette un promemoria del diplomatico Renato Bova Scoppa, il quale gli disse che due

rappresentanti del governo israeliano, incluso il direttore generale degli affari economici del Ministero degli Esteri, erano interessati ad una eventuale collaborazione con l'Eni. Spiegavano che, sapendo degli stretti rapporti dell'Eni con i paesi arabi, erano disposti a collaborare anche di nascosto, magari creando una società fittizia che facesse da tramite per salvare le apparenze. Purtroppo, nel complesso quel periodo fu caratterizzato perlopiù da situazioni cariche di tensione: quando, dal 1956 al 1957, Israele occupò per un breve periodo il Sinai dopo la Crisi di Suez, ciò fu fonte di attriti con l'Eni, alla quale il governo israeliano dovette pagare dei risarcimenti per i danni subiti dagli impianti petroliferi dell'azienda italiana presenti in zona durante la guerra con l'Egitto. Parallelamente, l'azienda ha comunque monitorato la situazione dell'industria energetica e petrolchimica israeliana. Nel febbraio 1960, l'allora rivista mensile dell'Eni *Il Gatto Selvatico* riportò la notizia della scoperta di un giacimento di gas naturale vicino al Lago di Tiberiade.

GLI ANNI SUCCESSIVI

Anche dopo la misteriosa morte di Mattei nel disastro aereo del 1962, per almeno due decenni i rapporti tra l'Eni e Israele non registrarono cambiamenti significativi. Nel 1969, i dirigenti dell'azienda scrissero all'Ufficio Boicottaggio contro Israele in Libano per rassicurare i libanesi sul fatto che la loro nave petroliera "Cortemaggiore" non era mai passata per acque territoriali israeliane né aveva mai trasportato greggio proveniente dallo Stato Ebraico. Al tempo stesso, hanno continuato a respingere le richieste di collaborare con Israele: nel marzo 1963, l'Ambasciata italiana a Tel Aviv inviò all'Eni un messaggio in cui venivano illustrate le prospettive dell'industria petrolchimica israeliana. Tuttavia, la risposta fu che l'Eni non era interessata. Questa situazione ha coinvolto anche altri settori oltre a quello energetico: nel marzo 1965, il Ministero delle

Partecipazioni Statali italiano (abolito nel 1994) chiese un parere all'Eni in merito ad un progetto dell'Alfa Romeo di costruire uno stabilimento di montaggio di automobili in Israele, temendo che ciò avrebbe portato ad un boicottaggio dell'azienda automobilistica da parte dei paesi arabi. Il dirigente Raffaele Girotti rispose che, secondo lui, l'apertura di uno stabilimento in Israele avrebbe avuto ripercussioni negative non solo sull'Alfa Romeo, ma anche su altre aziende italiane. Alle posizioni ostili dettate da interessi economici, gradualmente si affiancarono anche posizioni politiche filopalestinesi. Nell'ottobre 1973, a ridosso della Guerra del Kippur, la rivista aziendale *Ecos* polemizzò sul fatto che un "Phantom costa circa due miliardi, e due milioni di profughi palestinesi 'vivono' con un sussidio giornaliero di 60 lire a testa". Aggiunse che nel "rispetto del diritto all'esistenza di tutti gli Stati del Vicino Oriente, una pace duratura potrà essere ristabilita nella zona attuando la risoluzione dell'ONU del '67 e avviando a giusta soluzione il problema dei profughi".

LA SPERANZA DEGLI ACCORDI DI OSLO

Le relazioni hanno iniziato a cambiare nei primi anni '90, sull'onda della speranza che accompagnava il processo di pace e gli Accordi di Oslo. Tra il 1993 e il 1995, su *Ecos* uscirono diversi articoli che esprimevano un certo ottimismo in merito alla pace tra israeliani e palestinesi. Tra l'altro, già nel numero bimestrale di ottobre-novembre 1993 si metteva in guardia sulla minaccia rappresentata dal crescente peso politico di Hamas a discapito dell'OLP. Sempre su *Ecos*, all'inizio del 1994 venne reso noto che l'Eni era interessata alle opportunità economiche sorte dopo la stretta di mano tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat. Tra

queste, spiccava in particolare il progetto di un gasdotto che dal Delta del Nilo passasse per Gaza, Haifa e nella migliore delle ipotesi arrivasse fino in Libano.

Nel 1995 la stessa rivista riportò che, in quel periodo, la Fondazione Eni

Enrico Mattei aveva patrocinato due incontri a Roma tra intellettuali israeliani e palestinesi, organizzati dal Gruppo Martin Buber, sul ruolo della cultura e dell'economia per arrivare alla pace. Tra i partecipanti, spiccava ad esempio lo scrittore israeliano Yoram Kaniuk.



Nella pagina accanto: un tecnico SNAM al lavoro; il giacimento Leviathan al largo delle coste israeliane (foto di NewMed Energy). In alto: Enrico Mattei.

IL NUOVO MILLENNIO

Nonostante il fallimento di Oslo, la riconciliazione tra l'Eni e Israele è continuata anche per un altro motivo: rispetto agli anni '50 e '60, i rap-

porti dello Stato Ebraico con i paesi arabi sono mutati profondamente. Inoltre, da diversi anni Israele è diventato un esportatore di gas naturale, soprattutto verso paesi arabi con cui ha relazioni diplomatiche come l'Egitto. Nell'ottobre 2015, l'amministratore delegato dell'Eni Claudio Descalzi ha incontrato a Gerusalemme il Primo Ministro Benjamin Netanyahu e l'allora Ministro delle Infrastrutture israeliano Yuval Steinitz. "Durante l'incontro", si legge in un comunicato stampa dell'azienda, "l'AD di Eni ha illustrato le importanti sinergie di un potenziale sviluppo congiunto del gas naturale nel Mediterraneo orientale". Questa cooperazione ha coinvolto anche singole società affiliate al gruppo Eni. Come riportato nell'ottobre 2020 dal sito *Formiche.net*, in occasione di una visita in Israele dell'allora Ministro degli Esteri italiano Luigi Di Maio, la Snam ha firmato degli accordi con tre aziende israeliane (Delek Drilling, Dan, H2Pro). Tuttavia, un portavoce della Snam spiega a *Bet Magazine-Mosaico* che i «Memoran- >

> dum of Understanding firmati nel 2020 non hanno avuto alcun seguito a livello operativo, e non ne sono stati firmati ulteriori. Ad oggi, il coinvolgimento di Snam nell'area è, pertanto, esclusivamente nella sua qualità di azionista, attraverso la partecipazione del 25% nel gasdotto EMG che trasporta gas dai giacimenti israeliani di Leviathan e Tamar verso l'Egitto». Discorso simile anche per la Saipem, che nel 2020 ha firmato un contratto relativo alla realizzazione di un impianto di ammoniaca nell'area di Haifa. «Il progetto, avviato nel 2021, ha previsto lo svolgimento di attività di ingegneria, approvvigionamento, costruzione e messa in servizio dell'impianto ed è ora nella fase finale di commissioning dell'impianto, ovvero quella in cui l'impianto viene testato e progressivamente avviato per verificarne il corretto funzionamento prima dell'entrata in esercizio», spiega a *Bet Magazine* l'ufficio stampa della Saipem.

DOPO IL 7 OTTOBRE

Con lo scoppio della guerra dopo il 7 ottobre 2023, anche la cooperazione tra lo Stato Ebraico e la multinazionale italiana è stata presa di mira dagli attivisti pro-Palestina. In particolare, proprio in quel periodo l'Eni si era unita ad un consorzio per l'esplorazione di gas naturale assieme all'azienda israeliana Ratio e alla britannica Dana Petroleum. Tuttavia, come riportato nel marzo 2026 dal quotidiano economico israeliano *Globes*, già nell'ottobre 2025 l'Eni ha annunciato al Ministero dell'Energia israeliano la sua decisione di ritirarsi dal consorzio. In precedenza, l'azienda era stata presa di mira da siti e movimenti pro-Palestina che l'hanno



Dall'alto: Renato Bova Scoppa; Claudio Descalzi.

accusata di cercare gas in "acque palestinesi" vicino a Gaza. A tal proposito, un portavoce dell'azienda spiega a *Bet Magazine* le loro motivazioni: «Il ritiro di Eni dal consorzio aggiudicatario del Blocco G è stato deciso nel quadro della razionalizzazione e diversificazione strategica delle proprie attività Upstream. La fase del mercato e le condizioni straordinarie imposte dalle crisi di questi anni, ripetute e senza precedenti, impongono sia una particolare selettività nelle scelte di investimento sia una differenziazione dei rischi, in modo da mantenere il profilo di

produzione anche a fronte di possibili eventi esterni critici. La crisi di Hormuz conferma la necessità - per una compagnia globale - di tenere conto dei vincoli geografici e dei rischi non operativi».

CONCLUSIONI

Talvolta le posizioni filoarabe di Mattei sono state strumentalizzate da chi sostiene che appoggiare Israele sia incompatibile con gli interessi nazionali italiani. Alcuni, come l'accademico Claudio Moffa (noto per aver invitato nel 2007 il negazionista della Shoah francese Robert Faurisson a parlare all'Università di Teramo), si sono spinti anche oltre, veicolando teorie complottiste secondo le quali sarebbero stati proprio gli israeliani ad uccidere Mattei. Nonostante la situazione, il percorso avviato dall'incontro del 2015 tra Descalzi e Netanyahu non si è bloccato del tutto. Come ci spiega il loro portavoce, l'Eni «conduce le proprie operazioni, e definisce le attività e le relazioni con controparti internazionali, nel pieno rispetto dei contesti normativi internazionali e geopolitici in cui è presente, mantenendo un approccio improntato a responsabilità e minimizzazione del rischio. L'interruzione delle ostilità nell'area è auspicabile anzitutto per ragioni umanitarie e favorirebbe l'intensificazione di forme di collaborazione energetica nel Mediterraneo orientale».

ISRAELE: I GIACIMENTI DI GAS NATURALE

Gara d'appalto per la ricerca di fonti energetiche



Israele ha avviato, ai primi di luglio, la sua quinta gara d'appalto per cercare più gas naturale nelle proprie acque territoriali, al fine di rafforzare le riserve interne e aumentare le esportazioni. Secondo il *Times of Israel*, la domanda interna di gas in Israele è soddisfatta dai numerosi giacimenti al largo della costa mediterranea, e in particolare da quello di Tamar, mentre la maggior parte delle esportazioni, che avvengono principalmente verso l'Egitto e la Giordania, provengono dal vicino sito di Leviathan, a 130 chilometri dalla costa. Il concorso avverrà in tre fasi, e richiederà circa un anno per concludersi, ha dichiarato il Ministro dell'Energia israeliano Eli Cohen. Israele ha approvato un accordo da 35 miliardi di dollari per fornire 130 miliardi di metri cubi di gas all'Egitto fino al 2040. L'appalto era già pronto da mesi, ma è stato rimandato a causa dei conflitti regionali. Cohen ha spiegato che l'eventuale accordo tra Israele e Libano potrebbe attrarre altre aziende straniere, facendo sì che i tempi diventino maturi per una estensione delle collaborazioni sul fronte energetico.

KEREN HAYESOD ITALIA
PER IL POPOLO DI ISRAELE

ROSH HASHANÀ 5787

SHANÀ TOVÀ UMETUKÀ

Che questo nuovo anno sia un tempo di pace, serenità e ricostruzione.
Moadim Lesimchà!

INIZIA BENE IL 5787

MISSIONE IN ISRAELE
del Keren Hayesod Italia
dall'11 al 15 ottobre 2026

AIUTACI A SOSTENERE:

- Il **Centro di Cura Eden per il corpo e la mente**, per le donne aggredite e sopravvissute al 7 ottobre
- Il **Progetto Shavim** per i riservisti che soffrono di PTSD
- L'**ampliamento del Centro di Resilienza ad Ashdod** per bambini, donne, adulti ed anziani
- Il **Fondo per le Vittime del Terrore**: che interviene immediatamente con aiuti mirati

DONA ORA IBAN: IT31E0306909606100000194944
INTESTATO A: Keren Hayesod Italia Ente Filantropico
CAUSALE: Campagna 2026
 Contributo detraibile ai sensi dell'Art.83 del D.Lgs n.117 del 03/07/2017 WWW.KHITALIA.ORG



“SILENCED NO MORE”: IL WEBINAR DELLA ADEI WIZO

“Molte vittime sono state uccise prima, durante e dopo gli stupri” L'indifferenza è un altro orrore

L'incontro online ha riunito giuristi, psicologi, esperti di violenza di genere e soccorritori e ha seguito il rapporto pubblicato dalla “Civil Commission on October 7 Crimes by Hamas against Women and Children”, contenente le prove e la documentazione sui crimini commessi durante l'attacco del 7 ottobre

di PIETRO BARAGIOLA

“Molti corpi sono stati completamente bruciati e, nonostante il ricorso al DNA, il processo di identificazione è stato lunghissimo” ha raccontato Baruch Niddam, che ha assistito in prima persona al lavoro svolto da ZAKA nei giorni successivi al massacro del 7 ottobre 2023. Niddam è uno degli esperti intervenuti, il 23 giugno, a “Silenced No More – Sexual Terror Unveiled”, il webinar internazionale organizzato dall'ADEI WIZO e dedicato alle violenze sessuali perpetrate dai terroristi palestinesi durante il massacro del 7 ottobre in Israele e nel corso della prigionia degli ostaggi a Gaza. L'incontro, aperto al pubblico, ha riunito giuristi, psicologi, esperti

di violenza di genere e soccorritori tra cui: Cochav Eikayam-Levy, fondatrice della “Civil Commission on October 7 Crimes by Hamas against Women and Children”; Vardid Avidan, avvocato ed esperta di violenza sessuale e di genere del progetto R.A.I.A. (Recognition, Accountability, Integrity, Awareness); Baruch Niddam, direttore della divisione internazionale di ZAKA; Linda Laura Sabbadini, direttrice centrale dell'Istat, tra le più autorevoli studiose italiane della condizione femminile; Elisabetta Camussi, professoressa associata di Psicologia Sociale all'Università di Milano-Bicocca e Anna Paola Concia, già parlamentare della Repubblica e impegnata da anni nella tutela dei diritti civili. «Questi interventi non rappresentano una serie di relazioni indipendenti ma

un percorso unitario - ha affermato la moderatrice Daniela Dawan, magistrato della Corte di Cassazione -. Raramente è possibile ascoltare una serie di testimonianze di questo livello tutte insieme».

IL RAPPORTO DELLA COMMISSIONE

L'incontro ha seguito il rapporto pubblicato dalla “Civil Commission on October 7 Crimes by Hamas against Women and Children”, contenente le prove e la documentazione sui crimini commessi durante l'attacco.

Tra gli interventi più significativi c'è stato quello di Vardid Avidan, che ha illustrato il metodo seguito dalla Commissione: «dato che molte vittime sono state uccise durante gli stupri, il lavoro investigativo si è basato sulle testimonianze dei soccorritori, medici, militari e delle forze di polizia intervenute nel kibbutz e al festival Nova. La domanda non è se c'è stata violenza sessuale, ma perché sia stato così difficile dimostrarla».

La ricerca dimostra come molte vittime sono state assassinate, i testimoni fatti scomparire e le scene del crimine così irrimediabilmente distrutte da rendere difficile riconoscere i segni di questi crimini.

Anche Cochav Eikayam-Levy ha colto l'occasione per tornare su un tema che aveva già affrontato in numerosi interventi internazionali, dall'ONU al Parlamento europeo: il dovere di riconoscere e testimoniare il dolore delle vittime. «Una cosa è sapere che hanno ucciso chi ami, un'altra è assistere alle sue sofferenze - ha raccontato Eikayam-Levy -. È necessario dare voce a queste persone e ricordarci che non spetta alle vittime dimostrare che il crimine sia avvenuto, bensì ai terroristi provare il contrario. Dobbiamo far spazio alla verità in modo da rendere possibile la giustizia».

L'IMPATTO SOCIALE DELLE VIOLENZE

Il webinar ha affrontato anche le conseguenze psicologiche e culturali della violenza sessuale durante i conflitti. Partendo da questo concetto, la dottoressa Elisabetta Camussi ha invitato a modificare il



Nella pagina accanto: Ilana Gritzewsky, ex ostaggio a Gaza, è intervenuta al Consiglio per i diritti umani dell'ONU per contestare la Relatrice speciale delle Nazioni Unite Reem Alsalem sulla violenza contro le donne, accusandola di aver minimizzato la violenza sessuale perpetrata contro le vittime il 7 ottobre 2023.

linguaggio sull'argomento: «Parlare di una donna che ha subito violenza sessuale come “vittima” la condanna ad essere una persona che non può reagire. Se invece la definiamo “sopravvissuta” le restituiamo il potere di superare quella vicenda e chiedere giustizia».

La docente ha inoltre ricordato come il timore dello stigma sociale spinge spesso chi subisce violenza verso il silenzio, la negazione e la minimizzazione, ostacolando il percorso di elaborazione del trauma.

A seguire, Linda Laura Sabbadini ha inserito gli stupri del 7 ottobre in una prospettiva storica, ricordando come queste violenze siano state utilizzate in molti conflitti come strumento di annientamento dell'identità collettiva di intere comunità, specialmente durante la Seconda Guerra Mondiale. «Lo stupro di guerra riflette l'idea patriarcale che il corpo della donna sia un territorio da conquistare e devastare - ha affermato Sabbadini -. Durante il 7 ottobre è stato simulato un pogrom come nel secolo scorso, dove le donne sono state stuprate non solo in quanto tali ma anche perché ebre».

L'ex dirigente dell'Istat ha poi denunciato il silenzio da parte della comunità internazionale: «negare ciò che è accaduto rappresenta una nuova forma di violenza. Nessuna causa politica può giustificare il silenzio

davanti a torture, stupri e femminicidi di massa».

Sabbadini ha concluso il suo intervento richiamando il principio della “sorellanza” e sostenendo che il movimento femminista avrebbe dovuto reagire in modo più compatto davanti ai crimini documentati e alla spettacolarizzazione di queste barbarie. «La libertà delle donne si realizza attraverso la sorellanza e non facendo la guerra alle nostre compagne solo perché sono ebre».

Quando la violenza sessuale viene utilizzata come arma di guerra e di terrore, il silenzio non è mai neutrale

ha dichiarato la relatrice. “Silenced No More”, il cui intento è stato trasformare il dolore delle vittime in responsabilità civile e riflessione collettiva, si è chiuso con le parole della presidente nazionale di ADEI WIZO, Susanna Sciaky: «Attraverso questo incontro vogliamo ribadire che l'indifferenza non può e non deve assolutamente avere l'ultima parola. Abbiamo sentito il dovere di creare un momento di conoscenza, ascolto e approfondimento, partendo dalle prove e dal lavoro di chi ha dedicato mesi e anni a raccogliere testimonianze e documentare ciò che è accaduto. Come organizzazione di donne, non potevamo restare indifferenti: quando la violenza sessuale viene utilizzata come arma di guerra e di terrore, il silenzio non è mai neutrale. La difesa della dignità delle donne non può dipendere dalla nazionalità, dalla religione o dal contesto nel quale quella dignità viene violata».

LA TESTIMONE ALL'ONU

Ilana Gritzewsky contro Reem Alsalem

Ilana Gritzewsky, ex ostaggio a Gaza, è intervenuta al Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, il 23 giugno, per contestare la Relatrice speciale Reem Alsalem sulla violenza contro le donne, accusandola di aver minimizzato la violenza sessuale perpetrata contro le vittime il 7 ottobre 2023. “Il vostro rapporto parla di violenza contro le donne. Perché non si fa menzione di Hamas?”, ha chiesto Gritzewsky. Ha descritto la sua esperienza durante il massacro del 7 ottobre, quando fu picchiata dai terroristi di Hamas che presero d'assalto il kibbutz Nir Oz. “Mi sono svegliata seminuda con sette terroristi sopra di me, senza sapere cosa mi fosse successo in quei momenti”, ha raccontato. “Ho vissuto giorni di dolore e orrore in prigionia, e ancora oggi la sensazione di impotenza e di violazione persiste. Sono tornata con un'anca rotta, una mascella rotta e l'anima a pezzi”.

Gritzewsky ha accusato Alsalem di aver scelto “il silenzio e la negazione” riguardo alle vittime ebre di abusi sessuali avvenuti durante e dopo il 7 ottobre. “Non sono qui oggi come un rapporto, non come una statistica”, ha detto Gritzewsky. “Sono una donna che è sopravvissuta. Sono la prova vivente della violenza sessuale perpetrata da Hamas. Quando io e altre donne israeliane imploravamo di non essere violentate, perché siete rimasti in silenzio?” Gritzewsky si era già recata al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nell'agosto del 2025 per condividere la sua storia personale di ex ostaggio. Durante quella visita, ha raccontato che, mentre era in viaggio verso Gaza, ha perso conoscenza quando i suoi rapitori hanno iniziato a toccarla e ad abusare sessualmente di lei. Si è risvegliata nuda su delle rocce, circondata dai terroristi di Hamas.

di DAVID
ZEBULONI



INTERVISTA ALLO SCRITTORE ERRI DE LUCA

«Le parole possono e potranno sempre ristabilire la pace»

Erri De Luca: «La civiltà di un popolo sta nel suo vocabolario. Chi vuole restringerlo a pochi termini riesce a controllare l'opinione pubblica. Compito di uno scrittore è allargarlo e denunciare le contraffazioni del linguaggio»

Per Erri De Luca, le parole sono da sempre il motore del mondo: un microscopio attraverso cui esplorare la realtà in tutte le sue sfumature, ma anche un caleidoscopio di prismi, specchi e riflessi. Negli ultimi mesi, tuttavia, quelle parole, amiche fedeli e compagne di una vita, sembrano essersi rivoltate contro di lui. Parole violente, usate a sproposito da odiatori seriali, hanno invaso il dibattito pubblico dopo che il celebre scrittore e poeta ha osato rilasciare un'intervista alla stampa israeliana e contestare l'uso del termine "genocidio". De Luca si è persino definito sionista, nel significato più essenziale del termine: crede nel diritto del popolo ebraico a vivere in quel fazzoletto di terra compreso tra il fiume e il mare, in pacifica convivenza con gli altri popoli che lo abitano e lo circondano. Apriti cielo. Lo scrittore è stato rapidamente scomunicato dall'Olimpo di una certa élite intellettuale. Un destino toccato, parallelamente, anche all'immenso cantautore Francesco De Gregori, colpevole dell'imperdonabile scelta di non voler assumere una posizione pubblica sul conflitto in Medio Oriente. Spalancati cielo. Le parole d'odio che hanno invaso il web si sono abbattute senza pietà sulle due figure leggendarie della letteratura e della musica italiana. Ed è stato proprio questo il fulcro del mio colloquio virtuale con Erri. In che modo il linguaggio crea, trasforma e distrugge la realtà che ci circonda? Le parole sono pietre? Sono mine? Oppure sono, in fondo, soltanto parole? Io, che non possiedo il dono della sintesi, mi perdo in domande lunghe e spesso ridondanti. Il maestro De Luca, invece, sembra pesare ogni singola lettera. Le sue risposte sono brevi, concise, taglienti. A tratti criptiche. Sono matrioske che racchiudono al proprio interno altre parole, altre riflessioni, altri concetti. Mondi interi da esplorare, concentrati in poche sillabe. Risposte che vanno prima lette, poi studiate, infine assimilate.

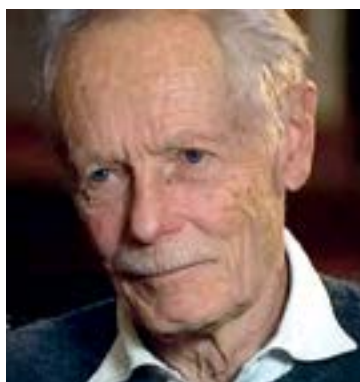
Anche così Erri De Luca ci insegna che, talvolta, le parole non dette possiedono più valore di quelle gridate. E che una parola sussurrata è più potente di qualunque carica esplosiva.

Signor De Luca, nei suoi scritti ricorre spesso la parola "fatica". Un'esperienza

che lei descrive come formativa poiché capace di forgiare l'uomo. L'ultimo periodo, tuttavia, sembra essere stato particolarmente faticoso per lei e per intellettuali come lei che hanno espresso voci fuori dal coro. Si sente indebolito o piuttosto rafforzato, forgiato, da quanto accaduto?

Ho conosciuto la fatica sotto la specie del lavoro manuale. Non mi ha insegnato granché tranne una necessaria disciplina fisica con orari severi e obbligo di recuperare dalle stanchezze. Non mi sento affaticato né toccato dall'effervescenza gassosa dei commenti sul circuito dei piccoli schermi. *Lei ha fatto delle parole il motore della sua vita, oltre che della sua attività di scrittore. Esiste una parola che, più di ogni altra, oggi sente tradita dal dibattito pubblico? E una che, invece, andrebbe restituita al suo significato originario?*

Mi sento di correggere il termine "invasione" riferito ai richiedenti asilo. Invasione è quello che subisce l'Ucraina. Non può definire chi arriva disarmato, spaesato. Donne e bambini inclusi.



Ogni guerra produce anche una battaglia sul linguaggio. Prima ancora che sui territori, ci si contende il significato delle parole. Chi decide oggi il vocabolario con cui raccontiamo il conflitto: i governi, i media, i social o le coscienze individuali?

Ogni conflitto è soggetto a propaganda. Quella russa continua imperterrita a ripetere che la sua è un'azione difensiva. Da noi ci sono cronisti che divulgano spensieratamente la versione degli invasori russi.

Intanto, parole come "terrorismo" o "occupazione" sono diventate insieme categorie giuridiche e armi retoriche.

C'è il rischio che, usandole troppo o usandole male, perdano la loro forza morale? Oppure rinunciare a pronunciarle sarebbe una forma di censura?

Terrorismo per me è il bombardamento di centri abitati, dove lo scopo è di terrorizzare e colpire bersagli civili. Al di fuori di questa definizione non definisco terrorismo un sabotaggio che procura danni alle cose, e non alle persone.

E per quale motivo ritiene importante soffermarsi sull'utilizzo della parola "genocidio" piuttosto che "massacro" o "guerra"? Quando una parola divide così profondamente l'opinione pubblica, come accade oggi con "genocidio", non pensa che il compito di uno scrittore sia mantenerne le distanze?

Nei conflitti dentro centri abitati si commettono crimini di guerra. Sono atti che vanno denunciati uno per uno. Nella strage degli Ebrei d'Europa nella seconda guerra mondiale la parola "genocidio" non esisteva. I sopravvissuti hanno nominato "Shoah", distruzione, l'annientamento subito. Questa parola "Shoah" non può essere accostata a nessun altro avvenimento della storia umana. La parola "genocidio" invece può riassumere altri crimini su scala di massa.

Viviamo in un tempo in cui sembra che ogni parola pronunciata chieda immediatamente un'appartenenza. È ancora possibile parlare senza essere immediatamente arruolati in uno schieramento, o l'indipendenza del pensiero è diventata essa stessa una forma di dissidenza?

Si è di molto indebolita la formula civile del dialogo. È un segno di tempi sbrigativi e insofferenti di confronto civile.

Lei conosce profondamente la tradizione biblica, dove il mondo nasce attraverso la parola. Oggi sembra invece che le parole abbiano il potere opposto: non creare, ma distruggere

la possibilità del dialogo. È una crisi del linguaggio o una crisi dell'uomo? Le parole possono e potranno sempre allargare orizzonti, nominare la realtà ad alta definizione, ristabilire pace. La letteratura di cui sono lettore mi ha saputo descrivere quello che neanche potevo immaginare. La civiltà di un popolo sta nel suo vocabolario. Chi vuole restringerlo a pochi termini riesce a controllare l'opinione pubblica. Compito di uno scrittore è di allargarlo, aggiungere altre definizioni della realtà, denunciare le contraffazioni del linguaggio. *Nell'arco della storia ebraica, ci sono state parole che hanno promosso e permesso le persecuzioni ben prima delle armi. Quali segnali linguistici dovremmo imparare a riconoscere oggi per non accorgerci troppo tardi che la violenza è già iniziata?*

Ecco un esempio: *aussiedlung*. Ovvero, "ricollocazione". Un termine nazista a copertura delle deportazioni nei campi di concentramento. Oppure il recente "scostamento di bilancio", per nascondere lo sfarimento che implica un fallimento di gestione.

L'odio contemporaneo si diffonde con una velocità che la letteratura non può eguagliare. Che cosa può ancora fare uno scrittore davanti alla rapidità dei social, dove una parola incendia milioni di persone prima ancora di essere compresa?

Si chiamano social, ma non ha niente di sociale l'isolamento dietro una tastiera con la quale sfogare invettive e rancori. Sono comportamenti antisociali, disturbi della personalità. Basta ignorarli e si dileguano senza lasciare traccia.

Che senso ha dunque la scrittura, se la lettura si sta spegnendo?

Non mi risulta che la lettura si stia spegnendo. Le librerie sono frequentate, il manufatto libro non è stato sostituito. Le manifestazioni letterarie raccolgono molta partecipazione di persone in cerca di parole con più consistenza.

Dunque, dopo tutto, le parole sono ancora degne della sua fiducia?

Sono un lettore, non c'entra la fiducia. Si tratta di farmi tenere compagnia dalle più luminose pagine scritte dalla specie umana, che è "sapienti" proprio per questo. ☺

Schinasi Insurance Brokers è una delle più longeve e solide società italiane di brokeraggio indipendenti.

Da oltre 50 anni ci rivolgiamo a privati e aziende (PMI e large corporate appartenenti a differenti settori economici in Italia e nel mondo), trattando coperture assicurative tradizionali e innovative.

Offriamo ai nostri clienti competenza, professionalità e soluzioni assicurative in linea con i loro obiettivi specifici: prodotti studiati per proteggere il loro presente, per pensare al futuro e al benessere dei loro cari.

Via Francesco Ferrucci, 8 - 20145 Milano

Email: panizza@schinasi.it - Tel: +39 02 33.64.06.1

SCHINASI
INSURANCE BROKERS

VENERDÌ 25 SETTEMBRE 2026 | ORE 18.50

Scuola Tempio di rito italiano e Succà nel Giardino | via Sally Mayer 4

FESTEGLIAMO INSIEME

Cena in Succà 5787

DESIGN BY
DANIELA
HAGGIAGore 18.50 Minchà e Arvit
Tempio Scuola di rito italianoore 19.30 Seder e cena in Succà
a cura di Alfonso Sassun
e di altri studiosi

QUOTA DI PARTECIPAZIONE

30€ adulti

20€ fino ai 18 anni



[voci dal lontano occidente]

Coraggio e voglia di vivere, fiducia nel futuro e consapevolezza
di essere padroni del proprio destino: Shanà tovà al popolo di Israele

Quando leggerete queste righe, i mille giorni trascorsi dal 7 ottobre 2023 saranno ormai mille e trenta. E forse anche di più. Tra poco cadranno i tre anni da quel terribile massacro, quei

di PAOLO
SALOM

1.200 esseri umani, uomini, donne e bambini, ciascuno con una propria storia, un'aspettativa di vita, gioie, sogni, pensieri, progetti, uccisi in un giorno di festa. Il loro mondo cancellato nel nome di un odio inumano e perverso, il loro futuro obliterato nel nome di un'ideologia che muove tuttora le menti di chi vorrebbe ripetere tutto daccapo, di chi si crede investito del potere di decidere chi ha il diritto di esistere e chi no.

Quella decisione folle, quell'idea malata che ha portato a immaginare di poter distruggere Israele si è ritorta sui suoi autori. Esattamente come accadde ai nazifascisti 80 anni fa. E noi, ora, con il cuore ancora gonfio di dolore, dobbiamo comunque cominciare a fare un bilancio. Perché niente è come prima né lo sarà nel futuro. Dunque vale la pena riflettere su cosa è cambiato e su come noi, ebrei della Diaspora, possiamo e dobbiamo vivere la nostra identità. Sapete cosa intendo: l'esplosione di antisemitismo scatenata dal 7 ottobre ha coinvolto tutti. In Europa, negli Stati Uniti, in Australia, ovunque ci fosse una comunità ebraica, le falangi degli odiatori di professione - già pronti con slogan e bandiere - hanno reso la nostra esistenza di nuovo precaria e appesa alla volontà delle autorità nazionali e locali di difenderla, quasi fossimo tornati indietro all'era più buia del Ventesimo secolo. Noi ebrei italiani, rispetto a chi vive in altri Paesi, come Gran Bretagna, Stati Uniti e Australia (già, la lontana Australia), possiamo anche dirci fortunati. Polizia, carabinieri, l'eser-

cito: tutti si sono fatti in quattro per difenderci, il governo si è mosso con tempestività ed efficacia.

Ma il punto è un altro: perché questa non può essere accolta come una nuova "normalità". Questo è invece un conflitto vero anche se combattuto con armi improprie lontano dal vero campo di battaglia. Un conflitto che non si può ignorare. Molti si sono spaventati, hanno cercato di superare l'angoscia come potevano. Altri hanno cercato di trovare una spiegazione logica a quanto accadeva: Israele aveva risposto con troppa durezza, e questo ha provocato una reazione "di segno opposto". A costo di ripetere, insisto: no, Israele non c'entra. La guerra che Hamas ha voluto e scatenato non poteva che essere condotta come è stata condotta. Le conseguenze sono comunque responsabilità dei terroristi, i quali, peraltro, avevano già previsto l'assalto agli ebrei della Golah. E ad ogni modo,

di fronte a un atto di guerra tanto violento e crudele, qualunque Stato al mondo avrebbe risposto distruggendo gli aggressori.

Certo, in un mondo che è tornato ad essere volatile e violento, non è facile ritrova-

re serenità e capacità di affrontare con speranza il futuro. Tuttavia, questa è la realtà in cui ci troviamo. È giusto considerare che abbiamo superato tre anni davvero difficili. Ma mai come i nostri fratelli in Israele, sottoposti ad attacchi, bombardamenti e ogni sorta di

minaccia. Eppure, ogni volta che ci troviamo a parlare con un israeliano - vi sarà capitato - leggiamo nelle sue espressioni coraggio e voglia di vivere, fiducia nel futuro e gioia data dalla consapevolezza di essere padroni del proprio destino. Esattamente quello che per secoli gli ebrei non hanno potuto nemmeno immaginare: perché non avevano uno Stato indipendente. Voi direte: ma Israele è pieno di problemi, circondato da nemici, soggetto a divisioni. Vero, tutto vero: ma quale comunità al mondo vive nella perfezione? Quello che, a mio avviso, non deve oscurare il nostro giudizio è la consapevolezza che il miracolo della rinascita di un Israele, sovrano nella sua Terra, non è qualcosa che si possa oscurare, sminuire, delegittimare. Se siamo sopravvissuti a due millenni di pogrom e odio ingiustificabili se non per la folle incapacità dei popoli ospiti di misurarsi con la propria Storia, lo dobbiamo al fatto che siamo una nazione, una



UNSPASH Anton Mislavsky

comunità, una famiglia. Abbiamo, noi ebrei, un destino comune, una ragione unica per continuare a testimoniare al mondo chi siamo e da dove veniamo. Con coraggio e speranza: Shanà Tovà uMetukah.

Il blog di Paolo Salom
è sul sito www.mosaico-cem.it



SPECIALE ROSH HASHANÀ 5787: RACCONTI E RICETTE DALL'ORIENTE ALL'EUROPA

In cammino, dalla Via della Seta all'Italia: i saperi e i sapori di un unico popolo

La festa inizierà al tramonto di venerdì 11 settembre e terminerà la sera di domenica 13 settembre.

In tutto il mondo ebraico, è segnata dalla preghiera, dal suono dello shofar, il corno d'ariete, e da pasti rituali che augurano dolcezza, prosperità e rinnovamento. Un viaggio nei riti. Il popolo ebraico può cambiare continente senza smarrire la propria memoria (storica e familiare)

Ia cura di MARINA GERSONY
taliane, sefardite, ashkenazite...
E - più nel dettaglio - libanesi, siriani, egiziani, persiani, iracheni, polacchi, lituani, degli ebrei buchari... e molte altre ancora. Lingue, profumi, ricette, usanze e gesti tramandati di generazione in generazione si intrecciano in un unico grande racconto: quello dell'ebraismo, italiano, diasporico e cosmopolita. Un patrimonio straordinario che trova una delle sue espressioni più vive in occasione di Rosh haShanà, il Capodanno ebraico, che quest'anno inizierà al tramonto di venerdì 11 settembre e si concluderà alla sera di domenica 13, aprendo l'anno 5787. Nelle sinagoghe risuonerà lo shofar, il corno d'ariete che richiama al risveglio spirituale; intorno alle tavole, invece, ogni comunità celebrerà con i propri cibi simbolici, diversi per ingredienti e tradizioni ma uniti dallo stesso auspicio: che il nuovo anno porti dolcezza, prosperità, pace e rinnovamento. Shanà tova!

Italia, tra Bené Romi e Mediterraneo

di Marina Gersony

Non è soltanto il suono dello shofar ad annunciare Rosh haShanà nel rito italiano. Il Capodanno ebraico si apre anche attraverso una trama di gesti, parole, sapori e melodie che raccontano una storia secolare, quella degli Italkim, gli ebrei d'Italia. Il Seder con i suoi *simanim*, le challot rotonde e dolci, le benedizioni sugli alimenti e un patrimonio liturgico peculiare compongono un rito che conserva tratti insieme mediterranei e profondamente italiani. Come tutta la tradizione ebraica della Penisola, anche il rito di Rosh haShanà si declina in molteplici varianti locali, riflesso della storia delle diverse comunità e del territorio in cui hanno vissuto. Ricette, ingredienti e usanze cambiano da una regione all'altra. «Al Nord - spiega Yarden Laras - si trovano dolci al miele e ricette influenzate anche dall'area ashkenazita,

mentre nel Sud e nelle città portuali come Livorno o Ancona si avvertono sapori più vicini al bacino mediterraneo».

Durante il Seder si recitano le berachot su alcuni alimenti per augurare un anno dolce e prospero, ma anche per allontanare simbolicamente i nemici. «Spesso - osserva Yarden - la scelta dei prodotti delle berachot viene estirpata dall'assonanza della radice del verbo stesso. Si individua un prodotto della terra che richiama quel significato».

Le tradizioni, tuttavia, si sono adattate nel tempo alla disponibilità degli ingredienti: le tradizioni variano secondo il luogo: «In Polonia, per esempio, il melograno non era reperibile e si usa la mela e la barbabietola. L'Italia presenta alcune curiosità: là dove nei Paesi orientali si usava la *lubiya* (fagioli all'occhio), in Italia entrava in scena il finocchio, rimpiazzato negli anni dai fagioli all'occhio cotti in umido, chiamati anche 'stringhe'. Ancora oggi il finocchio è raro sulle tavole sefardite

Da sinistra: cartoline di auguri per Rosh haShanà: la prima è stata spedita da Israele nel 1958; la seconda è stata stampata a New York nel 1910. Il testo in yiddish in basso recita: "L'antica bandiera di Israele sventola al vento - presto la redenzione verrà da noi; io annuncio la notizia!".

o ashkenazite fuori dall'Italia: era una consuetudine tipicamente italiana. Per il pesce si preferivano le triglie, spesso fritte; la zucca non veniva trasformata in marmellata ma tagliata a fette e consumata frita, pratica diffusa soprattutto tra gli ebrei romani».

I Bené Romi, letteralmente "Figli di Roma" in ebraico, nome con cui vengono storicamente identificati gli ebrei di rito italiano, rappresentano una delle comunità ebraiche più antiche d'Europa e del mondo. Anche il rito di Rosh haShanà conserva questa antichità: i *piyyutim* e le melodie proprie del rito italiano, generalmente più sobrio rispetto ad altri *nusachim*, sono giunti fino a noi grazie a manoscritti e machzorim antichi. Studiosi e comunità sottolineano come questa tradizione abbia preservato elementi liturgici di origine molto remota, in alcuni casi scomparsi altrove in Europa.

«Nel rituale italiano - sottolinea Yarden - il Seder di Rosh haShanà ha una struttura riconoscibile, spesso più ordinata di molte varianti ashkenazite e affine per alcuni aspetti alle tradizioni sefardite. Ogni alimento viene presentato con relativa benedizione. È anche usanza nei giorni che precedono Rosh haShanà deporre dei chicchi di grano su della bambagia bagnata, i germogli che spunteranno orneranno la tavola come augurio di prosperità e abbondanza. Questa pratica è attestata nelle fonti tradizionali e nelle consuetudini delle comunità italiane».

Tra i momenti più significativi delle festività vi è anche il *tashlich*, il rito simbolico che inaugura il periodo della *teshuvah*, destinato a culminare a Kippur: «Il gesto di gettare, svuotare le tasche dai propri 'peccati' dell'anno trascorso nelle acque - ricorda Yarden - assume forme diverse a seconda del luogo: fiumi e fontane con pesci di molte città oppure, nelle comunità costiere, direttamente nel mare!».

Anche la cucina in occasione della festività conserva tracce della creatività delle comunità italiane: in alcune realtà la zucca era chiamata "barucca" (dall'ebraico *baruch*, benedetto), mentre diversi dolci nati nelle cucine

ebraiche sono entrati nel patrimonio gastronomico cittadino.

«Nella nostra famiglia - racconta Anna Segre Weissberg - si incontrano il Piemonte e la Romagna, due territori diversi ma entrambi profondamente legati alla cucina e alla stagionalità. Quello che ci unisce è un modo di mangiare 'kosher style': non una cucina rigorosamente kasher, ma una scelta che conserva alcuni principi e valori della tradizione ebraica. Da noi tutto è molto italiano, molto legato al territorio e ai suoi ritmi. Per esempio, il melograno, che ha un significato importante a Rosh haShanà, non appartiene alla tradizione agricola delle nostre zone e quindi non compariva sulle tavole dei miei nonni. Noi lo sostituiamo con quello che la terra ci offre: per esempio i fichi, anch'essi ricchi di semini che simboleggiano l'auspicata prosperità, e che mangiamo con il miele, e i funghi porcini tipici della stagione e primizie in Piemonte, che accompagniamo a tagliatelle romagnole e a scaloppine o arrosto di vitello. Mio marito, invece, viene da una famiglia ashkenazita, con origini polacche, e quando ci siamo sposati ha portato con

sé alcune tradizioni culinarie della sua famiglia, come per esempio l'usanza delle mele con il miele, simbolo di dolcezza e di un anno nuovo pieno di bene. Non abbiamo mai celebrato un vero e proprio seder di Rosh haShanà in casa nostra; accendiamo le candele e facciamo il kiddush, prepariamo challot rotonde e ceniamo con un pasto festivo cercando un equilibrio tra ciò che abbiamo ereditato e ciò che siamo diventati. Rimaniamo comunque profondamente legati alla nostra tradizione ebraica, che continua a vivere anche attraverso queste forme personali e familiari, arricchendosi di tradizioni scoperte in occasione di festività trascorse presso parenti ed amici».

Egitto, un crocevia di culture e tradizioni

di Esterina Dana

«**Q**uando arrivava Rosh haShanà noi figli lo capivamo in anticipo. Per giorni papà si alzava all'alba per partecipare alle *selichot*, mentre mamma iniziava a cercare nei mercati gli ingredienti della festa. Tra questi non poteva mancare la zucca bianca, spesso >

CUNEO: UN MINHAG PARTICOLARE DI ROSH HASHANÀ

La presenza ebraica a Cuneo è attestata all'inizio del Quattrocento; dopo restrizioni e allontanamenti, la comunità riprese vigore nel Cinquecento anche grazie all'arrivo di ebrei provenzali. Dentro questa storia si colloca un minhag particolare di Rosh haShanà. Il seder cuneese comprende quattordici assaggi: datteri, fichi, melograno, pesci, rubyà (finocchio secondo Rashi, fagiolo secondo Meiri, fava secondo Mordekhai), kartè, porro; silkà, bieta; kerà, zucca; testa d'agnello, mela, polmone, cipolla, cocomero e castagne. Ogni assaggio è accompagnato da uno *Yehi ratzon*, formula augurale che significa "sia di Tuo gradimento": si chiede che si moltiplichino i meriti, che siano allontanati e annientati i nemici. La particolarità cuneese è che dopo ogni formula seguono versetti legati a ogni assaggio introdotti da "e si verifichi in noi il versetto". Alcuni richiamano il *Perek Shirà*, il "Capitolo di canto", composizione in cui le creature lodano il Creatore; altri giocano sui nomi e sulle radici ebraiche degli alimenti.

Molto spazio è riservato al polmone, segno franco-provenzale di leggerezza, vista, timore di Dio e luce. Originale è anche la presenza di cipolla e cocomero: *batzal*, cipolla, richiama *be-tzel*, "all'ombra", mentre *avatiach*, cocomero, rimanda a *batach*, confidare in Dio. Le castagne, frutto delle campagne cuneesi, chiudono la serie: forse un'aggiunta locale, probabilmente inserite per portare gli assaggi a quattordici, multiplo di sette.

Per approfondire: *Kal Le-Rosh. Il Seder di Rosh haShanà secondo il minhag della comunità di Cuneo*, a cura di Rav Alberto Moshe Somekh.

Davide Cucciati

A destra: cartolina vintage per il Capodanno ebraico raffigurante una tradizionale cerimonia nuziale con musicisti klezmer. Nella pagina accanto: cipolle ripiene (libanesi) e dolcetti Ghorayebah.



> difficile da trovare, indispensabile per preparare una marmellata dolcissima che augurava a tutta la famiglia un anno sereno e felice». Così una donna ebrea originaria del Cairo ricorda i preparativi. Nelle famiglie ebraico-egiziane, infatti, Rosh haShanà non era una ricorrenza dei soli due giorni prescritti, bensì coinvolgeva la famiglia per un'intera settimana.

La cucina diventava il cuore della casa, dove ognuno aveva un compito: chi puliva le verdure, chi preparava il riso, chi svuotava zucchine, peperoni e pomodori destinati al *mahshi*, il piatto di verdure ripiene. Alcune famiglie aggiungevano albicocche secche per conferire al piatto una nota dolce, tipica della cucina festiva.

Le tradizioni degli ebrei d'Egitto sono considerate tra le più raffinate del mondo sefardita. Per secoli la comunità ebraica, concentrata soprattutto al Cairo e ad Alessandria, ha rappresentato un autentico crocevia di culture. Famiglie sefardite, levantine, italiane, greche e mediorientali hanno contribuito a creare una cucina unica con influenze arabe, ottomane, nordafricane ed europee.

Sulle tavole possono trovarsi ancor oggi foglie di vite ripiene, pesce mediterraneo, dolci francesi, caffè turco e i tradizionali *simanim*, cibi simbolici consumati durante il Seder di Rosh haShanà in un ordine preciso, accompagnati da benedizioni e auspici per il nuovo anno; una ricchezza culturale che si riflette anche nelle lingue parlate in famiglia: arabo, italiano e francese. «Per Rosh haShanà si usano le cose belle. È una festa e si deve vedere», ripete una nonna cairota ai suoi nipoti. Per l'occasione si apparecchia con tovaglie bianche ricamate, bicchieri di cristallo e argenteria accuratamente lucidata.

La tavola si apre con la challah rotonda, intrecciata a spirale, simbolo del ciclo della vita e auspicio di una crescita spirituale continua. Seguono la mela immersa nel miele, i datteri, uno dei simboli più importanti della benedizione nella tradizione mediorientale, la melagrana, che è tradizione aprire

insieme recitando: «Possano i nostri meriti essere numerosi come questi chicchi». E poi zucca, fagioli dall'occhio, bietole e la testa di pesce; alimenti condivisi anche nella tradizione Mizrahi. «La festa comincia già dal profumo», ricordano ancora oggi molti ebrei d'Egitto. Nelle settimane che precedono Rosh haShanà, le case si riempiono degli aromi della cannella e delle spezie, dell'acqua di rose e degli agrumi, in un delicato equilibrio tra dolce e salato. In molte famiglie si evitano i cibi dal gusto amaro o particolarmente aspro, considerati poco adatti a inaugurare un anno che si desidera dolce e benevolo. Alcune tradizioni scoraggiano perfino il consumo delle noci: secondo un'antica interpretazione cabalistica, il valore numerico della parola ebraica *egoz* (noce) corrisponde a quello di *chet* (peccato), creando un'associazione simbolica poco propizia.

Tra i piatti più rappresentativi figurano il pesce intero al limone, simbolo di fertilità e prosperità, il riso con mandorle, pinoli e uvetta, e il pollo al miele e datteri. Il pasto si conclude con la *basbousa*, morbido dolce di semolino imbevuto di miele e profumato all'acqua di fiori d'arancio, i datteri ripieni di mandorle o noci e piccoli biscotti di mandorle e marzapane.

Tra le usanze di Rosh haShanà vi è il *tashlich*, un antico rito di origine medievale diffuso in gran parte del mondo ebraico. Nel pomeriggio del primo giorno di festa, i fedeli si recano a una fonte d'acqua, in Egitto sulle rive del Nilo, per recitare preghiere di pentimento e affidare simbolicamente alle acque gli errori dell'anno trascorso. Il nome significa «getterai» e deriva da un versetto del profeta Michea 7:18-20: «Getterai nel fondo del mare tutti i loro pecca-

ti». Una nota: nella tradizione ebraica, non è l'acqua a cancellare i peccati. Il vero perdono deriva dalla *teshuvah* («ritorno», pentimento), dalla preghiera e dall'impegno a cambiare.

Meno conosciuta, ma particolarmente suggestiva, è la tradizione della *Parpisa*, documentata presso alcune comunità ebraiche del Nord Africa e dell'Egitto. Alcune settimane prima di Rosh haShanà si riempivano piccoli cesti di terra nei quali venivano seminati fagioli o altri legumi. Alla vigilia della festa, ciascun membro della famiglia prendeva il proprio cesto di germogli e lo faceva ruotare sette volte sopra la testa, pronunciando una formula propiziatrice: «Questo è in luogo di questo; questo è il mio scambio; questo è il mio sostituto».

Successivamente i germogli venivano gettati nel fiume, in un gesto simbolico di rinnovamento e purificazione. Scomparso nei secoli, è ricomparso nella forma delle *kapparot*.

In Persia la tavola è un'opera d'arte

di Esterina Dana

Tra tutte le tradizioni ebraiche orientali, quella persiana è una delle più scenografiche e ricche di simboli legati a Rosh haShanà. L'ospitalità è considerata un grande merito. Le abbondanti cene festive si svolgono in un clima di intensa convivialità. Il cibo è un vero e proprio linguaggio di amore e di benedizione. La tavola è preparata con la cura di un'opera d'arte: frutti, erbe aromatiche, dolci e piatti decorati sono già di per sé un augurio di prosperità per il nuovo anno. Anche la dimensione estetica è significativa:

il rosso della melagrana, il verde delle erbe, l'oro dello zafferano e il bianco del riso contribuiscono a creare un insieme visivo simbolico. Uno degli elementi più rappresentativi del Seder di Rosh haShanà è la melagrana, associata ad abbondanza e fertilità. «Mio padre – racconta un'amica persiana – passava molto tempo a sceglierle: dovevano essere perfette, rosse e lucide». I suoi semi rappresentano il desiderio di moltiplicare le buone azioni e i meriti, collegando la ricchezza del frutto alla vita morale e spirituale dell'anno che inizia. Accanto alla melagrana si collocano i *simanim*, alimenti simbolici che scandiscono il rito attraverso gesti, sapori e preghiere. Alcuni sono condivisi da diverse *edot*, in primis la mela immersa nel miele, che esprime l'auspicio di un anno dolce, o i fagioli dall'occhio (*lubiya*) che richiamano abbondanza e fortuna. La zucca è associata alla speranza di prosperità e buoni decreti; i datteri



evocano il desiderio di allontanare le avversità. Barbabietole (*selek*, da *lesalek* «scacciare») e porri (*ikarti* «essere recisi» o «distrutti»), sono associati all'eliminazione delle avversità e dei nemici. In alcune famiglie, è uso morderne il centro e gettarne i pezzi dietro la schiena per lasciare simbolicamente i nemici dietro le spalle. Tra le usanze figurano anche la lingua di bue, legata al desiderio di usare parole gentili e positive, e il polmone (*re'ah*) simbolo di leggerezza: esprime l'auspicio che, nel nuovo anno, le colpe nel giudizio divino, vengano alleggerite.

La dimensione culinaria della festa si esprime anche in piatti ricchi e profumati. Tra i più noti il *Khoresh-e Anar*, uno stufato a base di melagrana dal gusto dolce-acidulo, il *Fesenjan* a base di noci macinate, melagrana e pollo o anatra e, soprattutto, il *Sabzi Polo ba Mahi*, riso alle erbe aromatiche servito con pesce intero che unisce due simbo-

li: l'abbondanza del riso e la prosperità evocata dal pesce. Come nella tradizione sefardita, quest'ultimo occupa un ruolo centrale nell'immaginario simbolico; la testa sulla tavola rappresenta il desiderio di essere «capo e non coda», cioè guida e non seguace. Più in generale, il pesce richiama fertilità, sia per la sua vita in branchi, sia per la sua capacità di riproduzione.

Tra le consuetudini: l'uso di indossare abiti nuovi come segno di rinnovamento e, prima della cena, benedire i figli uno per uno. La dimensione spirituale è altrettanto centrale. La preghiera e la musica liturgica occupano un ruolo importante: nelle sinagoghe si cantano i *piyyutim*, inni tradizionali caratterizzati da inflessioni musicali tipiche della cultura persiana. È una tradizione tra le più antiche, propria dell'area *mizrahi*, e risente dell'influenza della musica classica persiana (i *Dastgah*). A differenza della tradizione ashkenazita,



i *piyyutim* vengono spesso inseriti in momenti specifici della liturgia, durante il Seder domestico e prima del suono dello Shofar.

Il sapore della speranza: i piatti e le tradizioni degli ebrei ashkenaziti

di Marina Gersony

«Quando arrivava il pacco di mia nonna dalla Polonia, sapevo che Rosh haShanà era davvero vicino». Miriam sorride mentre ricorda quella torta di mele profumata di cannella che, ogni autunno, attraversava mezza Europa per raggiungerla quando studiava in Germania. «I miei vicini non avevano mai assaggiato nulla di simile. Per loro era un dolce, per me era casa».

RUSSIA & BALTICO

Quando si parla delle tradizioni culinarie ashkenazite, si ha a che fare con un microcosmo assai vasto e variegato, dove piatti e sapori possono variare a seconda della collocazione geografica. Il gefilte fish, tipico piatto ashkenazita, in Lituania ha un sapore molto più salato rispetto a quello che si cucina in Polonia o in altri paesi. Un altro piatto che si può trovare facilmente a tavola durante la cena di Rosh haShanà, nei paesi dell'Europa orientale, è il pollo ripieno di mele e frutta secca. E infine, dopo le portate principali, per augurare un anno molto dolce non può mancare il *medovik*, torta al miele tipica della tradizione russa. È fatta da diversi strati di biscotto al miele, intervallati da un ripieno di crema di panna acida e zucchero. Come copertura, si può mettere la crema come le noci.

N. G.

La cucina ashkenazita, nata tra Polonia, Lituania, Germania, Ungheria e Romania, ha imparato nei secoli a trasformare ingredienti semplici in piatti ricchi di significato. E a Rosh haShanà questo legame tra tavola e spiritualità diventa ancora più intenso: ogni alimento porta con sé un auspicio, una speranza, una preghiera.

La regina della tavola è la challah che, per il Capodanno ebraico, cambia forma. Le lunghe trecce del sabato lasciano spazio a una pagnotta rotonda, simbolo del ciclo della vita e dell'eternità. In alcune famiglie viene modellata persino a forma di scala o di uccello, immagini poetiche dell'anima e delle preghiere che salgono verso il cielo. Poi arrivano le mele immerse nel miele. Dopo il Kiddush e le benedizioni, si recita una breve invocazione, la *Yehi Ratzon*: «Sia fatta la Tua volontà, Signore nostro Dio e Dio dei nostri padri, di concederci un anno buono e dolce». È un rito condiviso da ebrei di tradizioni diverse, ma che nelle famiglie ashkenazite conserva un sapore tutto particolare.

Nella casa dei coniugi Rosenberg, originari della Romania, il menu non cambia quasi mai. «Il petto di manzo

> deve esserci, come la zuppa di pollo con i matzah ball, il kugel e la challah con l'uvetta», racconta David. «E naturalmente il *tzimmes*, perché senza quella dolcezza non sarebbe davvero festa». Il *tzimmes* è uno dei piatti simbolo della tradizione ashkenazita: uno stufato di carote, spesso arricchito con prugne secche, mele, albicocche o datteri e, talvolta, carne. In yiddish la parola *merren* significa sia «carota» sia «aumentare» e «moltiplicare», un gioco linguistico che richiama il desiderio di crescita, fare di più e impegnarsi, e la prosperità. Anche le rondelle di carota ricordano antiche monete d'oro, trasformando un semplice ortaggio in un augurio di abbondanza.

Accanto ai grandi classici trovano posto il *lekach*, la profumatissima torta al miele, gli *imberlach*, dolcetti speziati allo zenzero e miele (*imber* significa zenzero), e il celebre *gefилte fish*, piatto immancabile della cucina ashkenazita. Molte famiglie portano in tavola anche una testa di pesce per ricordare l'antico auspicio biblico di essere «la testa e non la coda», cioè protagonisti del proprio cammino nel nuovo anno. E non manca quasi mai il melograno, oggi diffuso anche sulle tavole ashkenazite pur essendo tradizionalmente più legato alle comunità sefardite: i suoi numerosi chicchi richiamano il desiderio che i meriti e le buone azioni si moltiplichino. Per questo talvolta, in passato, venivano usati anche i chicchi di uva.

C'è anche una curiosa tradizione che riguarda la seconda sera della festa:

Abaye raccomandava di consumare, all'inizio dell'anno, zucca, porri, barbabietole, datteri e fieno greco, ciascuno accompagnato da una breve preghiera augurale. Ancora oggi, molte famiglie recitano una *Yehi Ratzon* diversa per ogni cibo simbolico, trasformando la cena in un dialogo tra fede e speranza. «Alla fine -», conclude sorridendo la signora Leah Goldstein mentre distribuisce ai nipoti mele e miele -, non importa se il dolce preferito è il *lekach* o la torta di mele della nonna. L'importante è che ogni boccone ricordi una cosa sola: il nuovo anno deve iniziare con dolcezza». Ed è forse proprio questo il segreto di Rosh haShanà secondo la tradizione ashkenazita: fare della cucina un linguaggio universale, capace di trasformare il ricordo in identità, la memoria in speranza e una semplice tavola imbandita in un augurio condito di pace, prosperità e vita.

Dolce come il *silan*, antico come il *maqam*: la festa in Siria e Libano

di Sofia Tranchina

A settembre, nelle case ebraiche di Siria, il nuovo anno si annuncia tra profumi e melodie. Per le due anime dell'ebraismo siriano – gli *halabi* e gli *shami* – il pasto è spesso un'esperienza lenta e sontuosa, e quello di Rosh haShanà non è da meno: una sfilata di *simanim* (segni) che, portata dopo portata, vengono ac-

rofano. E la mela viene cotta a lungo nello zucchero – la *murabba al-tuffah* – perché l'anno resti dolce dal primo all'ultimo boccone. A profumare ogni cosa, al posto del miele, domina il *silan*, lo sciroppo di datteri che appartiene a questa cucina da secoli.

C'è poi il legume del Capodanno, di cui Abdo Abu Hamra, che ha lasciato Damasco nel 1990 a ventinove anni, rivendica una piccola differenza di famiglia. «Mentre molti usano i fagioli dall'occhio, noi siriani portiamo in tavola i fagioli verdi Sant'Anna, che in arabo e in ebraico chiamiamo *lubyà*». Dietro quel nome si nasconde un equivoco antico e fecondo: il Talmud cita la *rubia* (fieno greco) tra i cibi augurali, e nei secoli molte comunità finirono per identificarla con la *lubyà*, complici l'assonanza tra le parole e l'immagine di un baccello gonfio di semi, promessa di abbondanza. In tavola quei fagioli diventano un piatto a sé, la *loubia*, cotta con aglio, cipolla, vitello e un tocco di cannella e pimento. A chiudere la sequenza dei *simanim* compare la testa, di pesce o d'agnello, «per essere testa e non coda». Per gli aleppini quel segno prende una forma molto concreta: una lingua speziata con salsa d'uvetta, il *lissan w'zbeeb*, oppure il cervello condito con olio e limone, il *muahh*. I preparativi cominciano presto. Già a inizio Elul i negozi siriani si rifornivano di zucca, porri, bietola, fagioli e teste di pecora. I siriani ne fanno incetta, cucinano per l'intera famiglia, ne congelano le porzioni, e le distribuiscono

ai parenti sfogliando il libretto degli auguri da recitare. Per la festa si tirano fuori anche gli ingredienti più preziosi. «Ricordo la *kamà*, il tartufo del deserto, - sorride Hamra. - Era pregiatissimo nella cucina siriana e beduina.

Lo preparavamo con riso, agnello e pinoli».

È una cucina dell'abbondanza, che ama gli equilibri tra dolce, acido e spezie. Per l'occasione, persino le polpette di *kibbeh* si fanno affondare in un brodo agrodolce di barbabietola e succo di melograno, mentre il pollo si insaporisce di tamarindo, albicocche, succo



A sinistra: cartolina di auguri per il nuovo anno (Polonia 1920). Piatti tipici per Rosh haShanà.

d'arancia e *silan*, e arriva in tavola coperto di mandorle. Molte di queste ricette sono state strappate all'oblio dalla cuoca e ricercatrice Poopa Dweck, raccolte in *Aromas of Aleppo*.

«Se chiudo gli occhi e penso ai *Yamim Noraim* in Siria (dieci giorni che separano Rosh haShanà dal Kippur), rivedo il rabbino che andava di casa in casa, passando da ogni famiglia della comunità - racconta Hamra -. Mio padre portava un pollo per ciascuno di noi: un gallo per ogni maschio, una gallina per ogni femmina.» Era il rito delle *kapparot*, declinato in chiave magico-rituale: «dopo la macellazione, prima che la carne venisse donata ai poveri, il rabbino intingeva il dito nel sangue e tracciava sulla nostra mano destra il Nome di HaShem (*Yud e Vav*)».

Un segno di protezione contro l'*ayin hara* (malocchio) per l'anno che cominciava. È un gesto antico, radicato nelle pratiche popolari del Levante e poi fatto proprio dalla tradizione ebraica: la mano destra come sede della misericordia divina, il sangue come scudo, eco lontana degli stipiti segnati nella notte dell'Esodo. «Qui a Milano, - racconta Hamra, - questa tradizione continua ancora, alle cascine del Merkos». Anche il canto, a Rosh haShanà, ha un timbro inconfondibile. Nella tradizione di Aleppo la liturgia segue il sistema dei *maqamat*, gli antichi modi melodici della musica araba adattati ai testi ebraici,

mentre i *pizmonim*, gli inni liturgici, si snodano su melodie tramandate da secoli. Con l'inizio della festa, la sera di Rosh haShanà, si canta *Achot Ketanah* («Piccola sorella»). Durante le funzioni

del primo giorno risuona il *maqam Saba*, associato alla nascita di Isacco; il secondo giorno il *maqam Bayat*, legato all'*Akedà*, la legatura di Isacco.

Le case ebraiche di Aleppo e Damasco si sono ormai svuotate. Le ricette, invece, hanno continuato a viaggiare: sono arrivate a Gerusalemme, a Brooklyn, a Milano, custodite dalla memoria delle famiglie, dai quaderni di cucina, dalle mani che ripetono ancora gli stessi gesti. Tra dolci sapori e l'eco di un *maqam*, un mondo quasi scomparso torna a darsi appuntamento all'inizio di ogni anno.

Così anche le famiglie libanesi: Lolita ci ha raccontato la ricetta delle cipolle ripie-

ne, *Mahshi*, un piatto che le famiglie mangiano a Rosh HaShanà: il succo di melograno le rende infatti dolci, come devono essere tutte le pietanze in questa importante ricorrenza, dando loro un sapore unico. E poi le *Kusa mahshi*, zucchine tonde o lunghe svuotate e ripiene, spesso cotte in un brodo profumato e leggermente acidulo-dolce. E ancora il pesce, simbolo di fertilità e abbondanza, che viene preparato al forno con una salsa a base di datteri, agrumi e mandorle. I sapori di Beirut tornano così sulla tavola, ogni anno.

Il profumo di datteri: il Capodanno nella memoria ebraico-irachena

di Anna Balestrieri

C'è un modo, nelle famiglie ebraiche originarie dell'Iraq, di augurarsi l'anno nuovo senza dirlo soltanto: lo si assaggia. Un dattero, un fagiolo senza sale, una confettura di mele al cardamomo, un boccone di verdura, una benedizione. A Rosh haShanà la tavola diventa vocabolario: ogni ingrediente è una parola, ogni sapore una speranza.

Come in tutto il mondo ebraico, anche per gli ebrei iracheni la festa è segnata dalla preghiera, dal suono dello shofar, il corno d'ariete, e da pasti rituali che augurano dolcezza, prosperità e rinnovamento.

Ma nella tradizione giudeo-irachena, quel desiderio di dolcezza prende una forma particolare: una costellazione di *simanim*, «segni» alimentari, accompagnati da benedizioni e giochi di parole ebraici o aramaici. La pratica ha radici antiche: fonti rabbiniche ricordano il consiglio del saggio Abaye di mangiare a inizio anno zucca, fagioli, porri, bietole e datteri, cibi intesi come auspicanti di crescita e abbondanza.

Nelle case degli ebrei di origine irachena, questa sequenza può essere chiamata *Brachot*, «le benedizioni», più che «seder», parola che molti associano alla Pasqua ebraica. L'ordine resta importante: prima del pasto vero e proprio si assaggiano piccoli alimenti simbolici, ciascuno legato a una formula augurale. Tra gli ingredienti attestati nelle memorie familiari contemporanee compaiono datteri, cocco, erba cipollina o scalogno, spinaci, zucchine, cetriolo e fagioli. Ogni boccone è una piccola invocazione: che l'anno sia dolce, che i nemici cessino, che i meriti aumentino, che il bene germogli.

Il dattero è forse il simbolo più iracheno di questa tavola. In molte cucine mediorientali il miele biblico non rimanda solo al miele d'api, ma anche al *silan*, lo sciroppo di datteri. Per gli ebrei iracheni, il *silan* non appartiene soltanto alla memoria di Pesach e del *haroset*: entra anche a Rosh haShanà



molte famiglie usano gustare un frutto nuovo di stagione, mai assaggiato prima in quell'anno, accompagnandolo con la benedizione dello *Shehecheyanu*, per ringraziare Dio di aver permesso di raggiungere ancora una volta quel momento di gioia. L'origine di molti di questi alimenti simbolici, i *simanim*, affonda le radici nel Talmud. Il saggio

compagnati da benedizioni-calembour. Qui, i cibi-segno diventano cucina elaborata, da grande occasione. La zucca si addensa in una confettura profumata, e gli aleppini ne candiscono perfino la buccia grattugiata. I porri e la bietola si trasformano in soffici frittelle speziate, le *ejjeh*. I datteri si caramellano interi nell'acqua di rose, con i chiodi di ga-



In alto: una cartolina che raffigura il rito del *tashlich* (Cracovia 1902). Nella pagina accanto, in basso: il *bakhsh* nel *kazan*; il *plov* bukhara, *challot* rotonde.

sabilità. Nelle comunità sefardite e *mizrahi*, il rito può includere anche *piyyutim*, componimenti poetico-liturgici cantati, con melodie tramandate tra famiglia e sinagoga. Per comprendere la forza di queste usanze bisogna ricordare la profondità storica della comunità ebraica irachena. Gli ebrei dell'Iraq fanno risalire la propria presenza alla deportazione babilonense del VI secolo a.C.; la Babilonia ebraica fu un

centro fondamentale di studio, fino alla formazione del Talmud babilonense. Nel Novecento, prima dell'esodo di massa, gli ebrei erano parte integrante della società urbana irachena: a Baghdad, Basra e Mosul furono commercianti, artigiani, funzionari, musicisti, professionisti. Poi la storia si spezzò. Il *Farhud* (pogrom) del 1941, le discriminazioni successive alla nascita dello Stato d'Israele e l'Operazione Ezra e Nehemiah portarono, tra il 1950 e il 1951, alla partenza di circa 110.000-120.000 ebrei iracheni verso Israele. Una comunità che nel 1947 contava circa 150.000 persone si ridusse drasticamente nel giro di pochi anni. Oggi, secondo il World Jewish Congress, in Iraq restano pochissimi ebrei. Eppure la comunità non è scomparsa: si è spostata. In Israele, in Gran Bretagna, in Australia, in Canada, negli Stati Uniti e nelle reti baghdadiane dell'India e del Sud-Est asiatico, le famiglie hanno continuato a cucinare. La cucina è diventata patria portatile. Lo dimostra anche il caso del *t'beet* o *tebit*, il pollo con riso speziato cotto lentamente, nato come piatto dello Shabbat iracheno e diventato nella diaspora un emblema identitario più ampio. Rosh haShanà, allora, per gli ebrei iracheni è una festa del futuro costruita con strumenti del passato. Non nostalgia immobile, ma trasmissione. Una madre che insegna a tagliare le mele nel modo giusto; una nonna che ricorda di non salare i fagioli; un padre che pronuncia la benedizione sui datteri; un bambino che scopre che il cocco può essere preghiera. La tavola non conserva soltanto ricette: conserva accenti, mi-

Il Capodanno sulla Via della Seta: Rosh haShanà degli ebrei buchari

di Anna Balestrieri

C'è un Capodanno ebraico che profuma di riso al cumino, melograno, zucca, coriandolo fresco e pane cotto nel *tandoor*. È quello degli ebrei buchari, antica comunità dell'Asia centrale, cresciuta tra Bukhara, Samarcanda, Tashkent e Dushanbe, lungo le rotte della Via della Seta. A Rosh haShanà, anche qui, la tavola non è soltanto festa: è memoria, augurio, identità. Per gli ebrei buchari, Rosh haShanà porta con sé una geografia particolare. "Bukhari" non indica soltanto la città di Bukhara, oggi in Uzbekistan, ma un'intera civiltà ebraica centroasiatica. Le fonti sulla lingua ricordano che il *bukhori*, o giudeo-tagico, è una lingua della famiglia persiana parlata storicamente dagli ebrei dell'Asia centrale, soprattutto nelle aree oggi corrispondenti a Uzbekistan e Tagikistan. Questa identità linguistica entra anche negli auguri. Il Jewish Language Project registra per Rosh haShanà una formula bukhari: "*Soli nav mo(bo)rak boshad*", cioè "che sia benedetto l'anno nuovo". È una frase semplice, ma rivela molto: il Capodanno ebraico bucharo non appartiene solo all'ebraico liturgico, bensì a un mondo plurilingue, fatto di ebraico, persiano, tagico, russo, uzbeko e, nella diaspora recente, anche inglese ed ebraico moderno. La storia di questa comunità è tra le più antiche della diaspora ebraica, legata alla più ampia area

persofoa e alla storia delle migrazioni ebraiche verso oriente. La Bukhara ebraica fu anche una cultura materiale: case tradizionali, cortili, abiti, oggetti rituali, manoscritti, fotografie, strumenti musicali e memorie familiari. A Rosh haShanà, questa storia si mette in tavola. Anche tra i buchari hanno grande importanza i *simanim*, cioè gli alimenti simbolici consumati con benedizioni e auspici per l'anno nuovo. La tradizione sefardita del seder di Rosh haShanà include cibi come datteri, fagioli, porri, bietole, zucca, melograno, mela dolce e testa di pesce o di animale, con formule che trasformano il pasto in una sequenza di desideri rituali. Il melograno, con i suoi chicchi numerosi, è il simbolo più immediato: abbondanza, meriti, fertilità spirituale. Per Rosh haShanà, diversi ricettari e progetti gastronomici contemporanei legati alla cucina buchara propongono *plov* festivi arricchiti con melograno, frutta secca, mele cotogne o spezie, proprio perché l'autunno mette a disposizione ingredienti carichi di significato. Il cuore della cucina buchara resta il *plov* — o *palov* — grande piatto di riso, carne, carote, cipolle e spezie, cotto tradizionalmente in un pesante paiolo chiamato *kazan*. È il piatto delle grandi occasioni, dei matrimoni, degli Shabbat solenni, delle riunioni familiari. Il *plov uzbeko* è un piatto lento e conviviale, ricco di carne, carote, ceci e spezie calde come cumino e coriandolo; si colloca tra i piatti centrali delle tavole buchari e centroasiatiche. A Rosh haShanà, il *plov* può diventare "gioiello": il riso assorbe il profumo del brodo, la dolcezza delle carote, l'acidità del melograno, talvolta la nota di frutti secchi o mele cotogne. Non è un semplice primo piatto, ma un'immagine commestibile di prosperità: chicchi separati e numerosi, colore dorato, carne tenera, spezie che arrivano da rotte antiche. Sulla Via della Seta, anche il riso racconta una preghiera.

Un altro alimento significativo è la zucca. Nei *simanim* di Rosh haShanà, la zucca compare già nelle tradizioni rabbiniche e sefardite come cibo augurale, legato al desiderio che i decreti severi siano annullati e i meriti proclamati. Nella cucina buchara, la zucca entra in preparazioni come il *bichak*, fagottino o *bourekas* ripieno di zucca, spesso triangolare. Il *bichak* è un piccolo scrigno: pasta sottile, ripieno dolce-salato, profumo vegetale. Può ricordare, nella forma, altri triangoli della cucina ebraica e mediorientale, ma il suo sapore appartiene all'Asia centrale. Se il *plov* è il piatto della comunità allargata, il *bichak* è spesso il gesto domestico: mani che chiudono la pasta, donne che ricordano misure non scritte, bambini che aspettano il primo vassoio caldo.

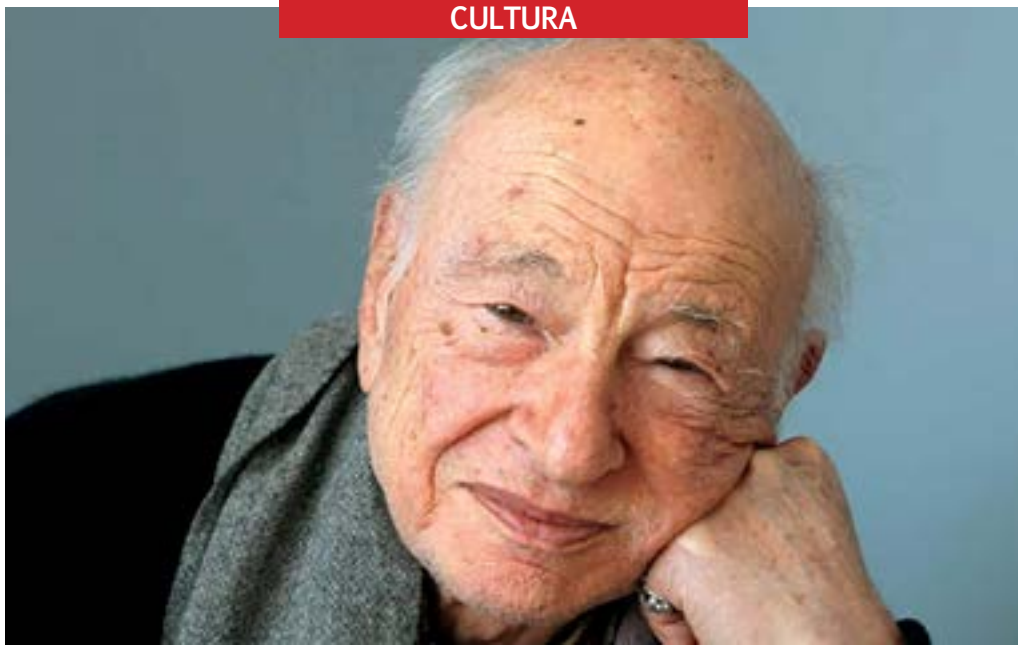
La cucina buchara è infatti una cucina di incontri. C'è chi la definisce una cucina "piena di spezie" nata lungo la Via della Seta, dove *samsa*, *pani*, riso, carne, erbe e spezie rivelano contatti con mondi persiani, turchi, russi, indiani e mediorientali. Chi invece sottolinea la centralità di piatti di carne, *pilaf*, *samsa*, preparazioni all'aglio, pesce fritto per Shabbat e ricette dove il coriandolo ha un ruolo dominante, come l'*oshi bakhsh*, riso verde alle erbe. Accanto al cibo, Rosh haShanà bucharo conserva ritualità più ampie: la sinagoga, le melodie, gli abiti eleganti, il rispet-



to degli anziani, la visita ai parenti, la tavola abbondante come forma di ospitalità. Nelle culture ebraiche dell'Asia centrale, la festa non è mai solo individuale. L'anno nuovo si riceve in famiglia e in comunità: si ascolta lo shofar, si recitano benedizioni, si condividono piatti, si chiede perdono, si augura prosperità. La diaspora ha reso queste usanze ancora più preziose. Oggi la comunità

bukhara è presente soprattutto in Israele e negli Stati Uniti, mentre in Uzbekistan ne rimane una parte molto più piccola. Il World Jewish Congress stima per l'Uzbekistan una popolazione ebraica di circa 13.000 persone, includendo circa 3.000 ebrei buchari; altri dati e studi descrivono una forte emigrazione verso Israele e Nord America dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica. A New York, in particolare nel Queens, la cultura buchara ha trovato una nuova capitale diasporica. Forest Hills e l'area di 108th Street sono spesso associate alla presenza di ristoranti, sinagoghe, negozi e famiglie buchari; la stampa e gli studi sulla comunità hanno persino registrato soprannomi come "la Broadway buchara". Qui Rosh haShanà può assumere un doppio significato: festa religiosa e riaffermazione identitaria di una comunità migrante. Il Capodanno bucharo, allora, non è soltanto un momento del calendario. È un ponte. Unisce Bukhara a Gerusalemme, Samarcanda a Queens, Tashkent a Tel Aviv. Unisce il *bukhori* degli auguri al suono antico dello shofar, il *plov* del *kazan* ai *simanim* rabbinici, la zucca del *bichak* al melograno dei meriti. Così ogni comunità ebraica ha il proprio modo di immaginare la dolcezza. Gli ashkenaziti l'hanno raccontata con mela e miele; gli iracheni con datteri e *silan*; i buchari con riso dorato, melograno, zucca, spezie e pani della Via della Seta. Ma il messaggio è lo stesso: che l'anno sia buono, che sia dolce, che sia fertile di vita. E quando

a Rosh haShanà una famiglia buchara pronuncia "*Soli nav mo(bo)rak boshad*", l'augurio non riguarda soltanto il futuro. Benedice anche il passato: le case di Bukhara, le sinagoghe dell'Asia centrale, le lingue salvate a tavola, le ricette portate in valigia, la certezza che un popolo può cambiare continente senza smarrire il sapore della propria memoria.



EDGAR NAHOUM, CHE IL MONDO HA IMPARATO A CONOSCERE COME EDGAR MORIN

Addio a Edgar Morin, l'uomo-secolo che insegnò a pensare la complessità

È morto a 104 anni il grande intellettuale ebreo-francese che per oltre un secolo non ha smesso di interrogare il destino umano. Non lascia soltanto una teoria. Lascia un atteggiamento. Una postura morale. Un modo di stare nel mondo. La convinzione che l'essere umano sia più grande delle sue appartenenze. Che la conoscenza debba unire e non dividere. Che il dubbio sia più fecondo del fanatismo. Che la complessità non sia un problema da eliminare, ma una realtà da comprendere.

Per oltre cent'anni ha osservato guerre, rivoluzioni, totalitarismi, speranze, delusioni, mutamenti tecnologici e crisi globali. Ha visto il Novecento nascere, incendiare il pianeta e tramontare. Ha visto sorgere il nuovo millennio. Ed è rimasto fino all'ultimo fedele alla curiosità del ragazzo che era stato

di MARINA GERSONY

Si chiamava Edgar Nahoum, ma il mondo ha imparato a conoscerlo come Edgar Morin. Per oltre un secolo ha attraversato la storia europea come un testimone inquieto, un esploratore delle idee, un uomo incapace di accettare le semplificazioni. Filosofo, sociologo, antropologo, resistente, intellettuale militante: a 104 anni, quando si è spento a Parigi il 29 maggio, sembrava appartenere a un'altra epoca. Eppure pochi pensatori hanno saputo parlare al XXI secolo quanto lui. In Francia lo chiamavano «l'homme siècle», l'uo-

mo secolo. Non soltanto per la sua longevità eccezionale, ma perché la sua biografia sembrava coincidere con le fratture e le metamorfosi del Novecento. Ha attraversato guerre mondiali, totalitarismi, Resistenza, ricostruzione, crisi delle ideologie, globalizzazione e rivoluzione digitale senza mai rinunciare a una cosa: la curiosità.

Come ha scritto l'ultima moglie, Sabah Abouessalam-Morin, la sua presenza «trascende la cerchia di coloro che lo hanno amato». «Non era solo un marito, un amico o un compagno; era una voce che parlava all'umanità». È difficile trovare una definizione più precisa.

UNA FERITA ORIGINARIA

Edgar Morin nasce a Parigi l'8 luglio 1921 da una famiglia ebrea sefardita che aveva attraversato secoli di diaspora. Il padre, Vidal Nahoum, era un commerciante ebreo di Salonico, la città più ebraica di tutto il Mediterraneo nonché crocevia di lingue e culture. Morin ereditò da quella storia familiare una sensibilità particolare verso le minoranze, gli esiliati, gli uomini sospesi e scissi tra identità diverse.

La famiglia materna, invece, portava con sé tracce della diaspora livornese. A dieci anni perde la madre, Louna Beressi. È una frattura decisiva, mai realmente ricompensata. Molti

interpreti del suo pensiero hanno visto in quell'evento l'origine sotterranea della sua filosofia: la ricerca incessante del legame, il rifiuto della separazione, l'ossessione per ciò che unisce e ciò che appare distante. La complessità, in questo senso, non nasce come teoria astratta, ma come risposta esistenziale a una mancanza.

GLI AMORI DI UNA LUNGA VITA

Anche la sua vita privata racconta questa tensione verso il legame. Morin si sposò quattro volte e considerò sempre l'amore una forza fondamentale della condizione umana, non un elemento marginale dell'esistenza. Le sue relazioni, le convivenze e le amicizie furono parte integrante del suo itinerario intellettuale. «Senza la fiamma dell'amore, non sono niente», confessò. L'ultima compagna, la giornalista e sociologa marocchina Sabah Abouessalam-Morin, gli è rimasta accanto fino alla fine. Prima di lei aveva condiviso diversi momenti della sua vita con Violette Chapellaubeau, Johanne Harrelle (nata Joan Harrell) ed Edwige Lannegrace. Nei suoi scritti non esiste mai una separazione netta tra ragione e sentimento. Per Morin la conoscenza nasce sempre da un intreccio: emozione, intuizione, esperienza, pensiero. Senza questa complessità, l'umano si riduce.

IL DUBBIO? UNA VIRTÙ

Durante l'occupazione nazista della Francia, il giovane Edgar Nahoum entra nella Resistenza. È in quel contesto che nasce il nome Edgar Morin. In origine è uno pseudonimo clandestino, una protezione, una maschera necessaria per sopravvivere. Dopo la guerra diventa identità definitiva. L'esperienza della Resistenza segna profondamente la sua visione del mondo. Morin vede la fragilità della civiltà, la rapidità con cui il male può imporsi, ma anche la possibilità della solidarietà e del coraggio. Da allora matura una convinzione che non abbandonerà più: la storia non è lineare, non è garantita, non è prevedibile. Per questo considererà sempre il dubbio una virtù. Non come



Nella pagina accanto e in alto: Edgar Morin in diverse stagioni della vita.

esitazione paralizzante, ma come apertura mentale permanente, come esercizio critico contro ogni certezza assoluta.

L'EBREO MARRANO

L'ebraicità di Morin non è mai stata riducibile a una definizione religiosa o identitaria. Egli si definiva spesso «marrano», evocando la condizione degli ebrei costretti alla conversione nella Spagna del XV secolo. In quella figura vedeva una metafora della modernità: vivere tra mondi diversi, senza coincidere mai del tutto con una sola appartenenza. Essere ebreo, per Morin, non significava chiusura ma pluralità. Non radice unica, ma intreccio di percorsi. Questa sensibilità attraversa tutta la sua riflessione sull'antisemitismo e sulla storia europea. La sua riflessione sulla questione ebraica lo portò anche a formulare giudizi spesso scomodi e poco allineati. Condannò sempre con fermezza ogni forma di antisemitismo e di odio antiebraico, ma non rinunciò mai all'autonomia del giudizio critico. Per questo assunse talvolta posizioni controcorrente sul conflitto israelo-palestinese, rifiutando tanto le semplificazioni ideologiche quanto la logica della colpa collettiva. Prima delle appartenenze, prima delle frontiere, prima delle identità, veniva l'essere umano.

COMUNISTA, ERETICO, LIBERO: «UN DESTRISTA DI SINISTRA»

Nel dopoguerra Morin aderisce al Partito Comunista Francese, come molti intellettuali della sua generazione. Ma il suo rapporto con l'orto-

dossia è presto conflittuale. Lo stalinismo gli appare come una deriva autoritaria incompatibile con l'idea di emancipazione. Per le sue posizioni il rapporto col partito nel 1949 comincia a deteriorarsi, fino alla sua espulsione nel 1951. In seguito, si distacca progressivamente dal comunismo per avvicinarsi al Partito Socialista francese, per il quale simpatizza a partire dai primi anni '80. Nel suo percorso non abbandona mai gli ideali di giustizia sociale, ma rifiuta ogni sistema che pretenda di possedere la verità. Più tardi si definirà provocatoriamente «un destrista di sinistra»: una formula che indica la sua estraneità a ogni schema ideologico rigido. Non sopportava le divisioni nette, quelle sempli- ➤

I SUOI LIBRI

Oltre 120 opere tra saggi di storia, sociologia, filosofia, ecologia, epistemologia, antropologia, educazione... per costruire un mondo del sapere non frammentato, ma complesso e interconnesso. I testi cardine: *Il metodo* (1977-2004), opera monumentale in 6 volumi; *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*; *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*; *L'uomo e la morte*; *Il cinema o l'uomo immaginario*; *Terra-Patria*, opera incentrata sull'ecologia e sull'idea di un'identità terrestre condivisa e di un destino comune all'umanità; *I miei demoni*, autobiografia, saggio di alto rigore, professione di fede, confessione intima e politica.

> ficazioni che riducono la realtà a schieramenti contrapposti e identità impermeabili. Diffidava delle categorie rigide – destra e sinistra, Occidente e Oriente, fede e ragione, individuo e società – perché vedeva in ciascuna di esse una parte della verità e mai la verità intera. La realtà, sosteneva, non è fatta di blocchi separati ma di relazioni, contaminazioni, conflitti e dialoghi continui. Comprendersela significa accettarne l'intreccio.

IL PENSIERO COMPLESSO

Il contributo più noto di Edgar Morin resta il pensiero complesso. Un'idea semplice nella formulazione, rivoluzionaria nelle implicazioni: il reale non può essere compreso separando i saperi. Biologia, sociologia, economia, psicologia, filosofia: tutto è connesso. Per decenni Morin lavora alla sua opera monumentale *La Méthode*, in sei volumi, in cui tenta di ricomporre ciò che la modernità ha frammentato. Il sapere, sostiene, non deve ridurre la complessità, ma abitarla. «Bisogna imparare a navigare in un oceano di incertezze attraverso arcipelaghi di certezze», scrive. E ancora: «La conoscenza della conoscenza è una necessità permanente». La sua non è una filosofia della risposta, ma della domanda.

IL PROFETA DELLA POLICRISI

Negli ultimi decenni Morin diventa una delle voci più ascoltate nel dibattito globale. Intuisce in anticipo ciò che molti avrebbero compreso solo più tardi: il mondo entra in una fase di crisi simultanee e interconnesse. Crisi climatica, democratica, economica, geopolitica, culturale. Per descrivere questo intreccio conia il termine «policrisi». Le crisi non si sommano: si moltiplicano. Per questo invita a pensare in termini planetari, a riconoscere una comunità di destino umano. Non era un utopista ingenuo. Conosceva troppo bene il Novecento per esserlo. Ma rifiutava il pessimismo come paralisi. Preferiva parlare di metamorfosi: la capacità dei sistemi complessi di trasformarsi senza annientarsi.



Foto: Fundo Correio da Manhã

UN UOMO FINO ALL'ULTIMO PRESENTE

Fino agli ultimi anni Morin continua a scrivere, intervenire nel dibattito pubblico e pubblicare libri. A oltre cento anni partecipa ancora a conferenze, rilascia interviste, commenta le crisi internazionali. Pochi ricordano che fu anche uno dei pionieri del *cinéma vérité* grazie al documentario *Chronique d'un été*, realizzato con Jean Rouch nel 1961, considerato una pietra miliare del cinema documentario moderno. Ridurre una vita così ricca a un semplice elenco di opere e riconoscimenti è quasi impossibile. Le cronache raccontano che amava la vita, il ciclismo, il jazz, la poesia. Leggeva Dostoevskij e Pascal con la stessa passione con cui studiava la biologia molecolare. Ricevette decine di lauree honoris causa in tutto il mondo. Fu particolarmente amato in America Latina, dove il suo pensiero influenzò profondamente università e sistemi educativi. E continuò a scrivere fino alla fine. Come se il futuro fosse sempre davanti a lui. L'anno scorso, a 104 anni, pubblicò *Y a-t-il des leçons de l'histoire?*, interrogandosi su ciò che l'umanità impara – o non impara – dalle tragedie del passato. Non si è mai trasformato in un monumento. Ha rifiutato l'immobilità del pensatore celebrato. È rimasto, fino alla fine, un intellettuale in movimento.

UNA GLOBALIZZAZIONE DA RIFORMARE

Di fronte a un'iperinformazione sempre più frammentata e consumata in modo rapido, che rischia di in-

debolire la capacità critica e ridurre il sapere a semplice accumulo, Edgar Morin richiama la celebre intuizione di Michel de Montaigne – «meglio una testa ben fatta che una testa ben piena» – per indicare la necessità di ripensare in profondità il rapporto con la conoscenza.

In questa prospettiva, la civiltà occidentale, ormai pienamente globalizzata, mostra effetti ambivalenti che rendono urgente una riforma, una vera «politica della civiltà». Essa dovrebbe fondarsi sull'umanizzazione delle città, sul contrasto allo spopolamento delle campagne e sul rafforzamento di solidarietà e responsabilità condivisa, mirando al tempo stesso a una simbiosi tra le civiltà del pianeta: non un'omologazione, ma una convivenza plurale capace di valorizzare il contributo specifico di ciascuna.

L'EREDITÀ

In uno dei suoi ultimi testi scrive che l'incertezza non è un difetto della conoscenza, ma la sua condizione naturale. È forse questa la sua eredità più profonda. In un tempo dominato da semplificazioni e contrapposizioni, Edgar Morin lascia un invito radicale: non smettere di pensare la complessità. Perché comprendere il mondo non significa ridurlo, ma accettare la sua natura intrecciata, ambigua, viva. E continuare, nonostante tutto, a cercare ciò che unisce. La sua lezione più preziosa è racchiusa in poche parole che oggi suonano come un testamento spirituale: «L'avvenire resta aperto e imprevedibile».

[Storia e controstorie]

La degenerazione nella coscienza collettiva che fa di Israele (e dell'ebreo) il “mostro” da combattere

Molto efficacemente Manuela Consonni, docente del Dipartimento di storia ebraica alla Università ebraica di Gerusalemme, a proposito della condizione che da tempo stiamo vivendo, ha parlato di “momento antisemita”.

Si tratta di un'espressione che lei stessa ha ripreso dagli studi di Pierre Birnbaum nel merito dell'*Affaire Dreyfus*, nella Francia di fine Ottocento. Il momento antisemita è quello in cui una pluralità di fattori, altrimenti tra di loro slegati e indipendenti, convergono verso un comune obiettivo. Nella società che li fa propri. Credenze, convinzioni, superstizioni ma anche rabbiosità e astio diventano infatti ingredienti di un impasto dove l'immaginario antiggiudaico (un lungo, secolare archivio di suggestioni e idee di forte impatto collettivo) si presenta come un blocco compatto. Capace di auto-convalidarsi, ossia di giustificarsi da sé, senza bisogno alcuno di riscontri e verifiche. Anzi, in grado di produrre autonomamente non solo la propria ragione d'esistere (*bisogna combattere gli ebrei poiché sono un pericolo esistenziale per tutti i non ebrei*) ma anche il principio stesso di realtà in cui raggiungere un tale obiettivo (*il mondo è una lotta perenne tra il male, che si nasconde sotto false sembianze, e il bene, che va invece realizzato con tutti gli strumenti a propria disposizione*). Va da sé che in questo caso il focus non siano gli “ebrei” in carne ed ossa. Di essi, semmai, occorre avere delle false e preconconcette idee, tanto più radicate quanto meno verificabili. Altrimenti il gioco si romperebbe da solo. Affinché invece ciò non capitasse, occorre quindi costruire - in questo come in altri casi - un castello di pregiudizi. Ossia, una montagna di falsità che, per il fatto stesso, di riprodursi nel tempo, assumono le non scalfibili sembianze di falsa coscienza collettiva. Una sorta di **tradizione nera**, per così dire. Una pedagogia civile capovolta. Poiché il pregiudizio non è mai mancanza di conoscenza bensì consapevolezza deviata, basata sul convincimento che la ripetizione maniacale di determinate superstizioni le trasformi in veri e propri



di CLAUDIO VERCELLI

precetti da osservare nella formulazione del giudizio collettivo. Dopo il 7 ottobre 2023 questa marea nera è ritornata in auge. Uscendo dalle fogne e nobilitandosi daccapo come discorso pubblico di senso comune.

È parte di questa dinamica il fatto stesso, per parte sua propria, di rigettare aprioristicamente il rimando all'antisemitismo, qualificato come una sorta di lagna giustificazionista da parte dei “carnefici” del presente. Denunciare la deriva antiebraica sarebbe solo ed esclusivamente un escamotage per coprire le responsabilità storiche dell'ebraismo sionistico, a partire dal “genocidio” in atto nei territori palestinesi. Afferma Consonni, al riguardo: “l'antisemitismo non sta semplicemente aumentando; sta tornando a configurarsi come una grammatica dell'intelligibilità del mondo. L'ebreo, il sionista o l'israeliano emergono come figure attraverso le quali il mondo viene reso intelligibile”. In tutto ciò, infatti, non si misura nulla di marginale e neanche, a conti fatti, di strettamente patologico. L'avversione contro gli ebrei non è una sbavatura della ragione. Semmai ne costituisce una perversione. Tuttavia razionalizzata. Tale poiché mette in relazione i mezzi (ossia gli strumenti del razzismo quotidiano) con un fine (attribuire i mali del mondo ad una presunta motivazione, in sé tanto grande quanto esaustiva: i complotti del “giudei” contro i gentili). Dopo di che, assumendo come veritiera e tangibile questa osservazione, non basta sostenere che l'antisemitismo si riproponga come una sorta di evento ciclico. Di certo nel Novecento, tra Shoah prima e nascita dello Stato d'Israele poi, alcune sue coordinate sono mutate, adeguandosi ai tempi correnti. Il **discorso giudeofobico** trova ora due dei suoi principali assi di imputazione nel rigetto della rilevanza storica della condizione di vittime degli ebrei sotto le dittature nazi-fasciste così come nella traslazione della ferocia di queste ultime nell'azione dello Stato ebraico. Quest'ultimo, secondo una tale impostazione, riprodurreb-

be, enfatizzandola, la gratuita crudeltà dell'hitlerismo. Esercitandosi contro le vere vittime del secolo, quello trascorso al pari del presente, ossia i palestinesi. I veri “ebrei”, in un processo di inversione morale che trasforma le vittime trascorse in carnefici dell'oggi, sarebbero quindi le popolazioni arabe della Palestina storica. Tutto il resto, quindi, risulterebbe abusivo o comunque illecito. A partire dalla nascita e dallo sviluppo stesso di una comunità politica che si richiama al combinato disposto tra ebraismo e democrazia. Il tema di fondo è allora la malvagità assoluta dell'ebraismo, che si traduce sia nell'accusa di “nazi-sionismo” rivolta ad Israele sia in quella di costituire da sempre una sorta di Frankenstein del colonialismo. Una creatura che non dovrebbe esistere, creata quindi a tavolino, per vessare i popoli e assoggettarli ferocemente ai suoi calcoli d'interesse. Dalla legittima critica politica si trascende da subito nell'accusa del sangue: l'ingiustizia in Medio Oriente come, più in generale, nel mondo, sarebbe il prodotto di questo



disegno ferino, efferato, spietato, in una sola parola letteralmente disumano. **La mostrificazione d'Israele ne costituisce il prevedibile risultato:** il Paese, e coloro che ne fanno parte, perdono la qualità di soggetti storici per diventare agenti del male irrimediabile. Una sorta di colpa ontologica, ossia identitaria, profonda attraverserebbe il “sionismo” in quanto manifestazione del progetto di dominio giudaico. Ancora Consonni: “l'antisemitismo contemporaneo opera spesso senza piena consapevolezza di sé. Non si presenta necessariamente come odio dichiarato nei confronti degli ebrei; emerge piuttosto attraverso processi di astrazione, generalizzazione e inversione morale. Gli ebrei, ovunque si trovino e quali che siano le loro posizioni politiche, vengono resi collettivamente responsabili [...] La figura dell'ebreo o dell'israeliano diviene così un operatore simbolico attraverso il quale si pretende di spiegare l'ingiustizia del mondo”. Come da ciò ne potrà ancora derivare è ancora tutto da capire, anche se i processi di degenerazione nella coscienza collettiva sono già ad uno stadio avanzato. Il che, non promette nulla di buono.

ARTE E SPIRITUALITÀ

Flora Deborah, uno sguardo cosmopolita, accogliente, femminile e intrinsecamente ebraico

Un percorso artistico libero, che sboccia a cavallo fra stati onirici e di vigilanza. Un viaggio che passa anche dalla scoperta del mikveh, luogo ebraico del corpo ma anche dell'anima.

Intervista a un'artista dal retroterra internazionale ma anche spiccatamente ebraico, le cui opere sono state esposte al ciclo di residenza ospitato negli spazi di Viafarini a Milano

di ILARIA ESTER RAMAZZOTTI

Una ricerca condotta fra passaggi e trasformazioni, fatta di introspezione e incontri, in un percorso in continuo divenire fra mondi e dimensioni, fra veglia e sogno, da prospettive cosmopolite, femminili e ebraiche. Con un background che unisce Milano, Londra e Tel Aviv, Flora Deborah è fra gli artisti che hanno preso parte al ciclo di residenza da maggio ad agosto 2026 negli spazi di Viafarini in via Marco d'Agate 33 e di via Carlo Farini 35 a Milano, nell'ambito dell'iniziativa Artisti in Residenza, in cui ha esposto opere pittoriche sul tema del mikveh in una mostra collettiva di talenti contemporanei.

IL SOGNO DEL MIKVEH

«La mia idea iniziale era di svolgere a Milano una ricerca sui processi e le esecuzioni contro le streghe nel XVII secolo in Piazza Vetra – spiega Flora Deborah a *Bet Magazine-Mosaico* –, ma la prima notte in cui ho dormito a Viafarini ho sognato di trovarmi in un mikveh: entravo nell'acqua, mi immergevo, passavo attraverso lo scarico e uscivo in un altro mondo. Cercando informazioni ho poi scoperto che il mikveh di Casablanca è identico a quello che vedevo». Un sogno miliare che ha aperto percorsi

di approfondimento e di espressione artistica che si uniscono a un lavoro in evoluzione che abbraccia radici e diramazioni personali ed esperienziali, lungo un percorso poliedrico e di apertura verso il nuovo e il diverso. A caratterizzare tutta l'opera di Flora Deborah è certamente una ricerca artistica libera, che sboccia a cavallo fra stati di onirici e di vigilanza. «Il mio lavoro è cambiato molto fra il 2019 e il 2020, quando mi sono ammalaata – evidenzia -. Ho avuto la malattia di Lyme. Sono stata allettata per un anno e dormivo fino a 20 o 22 ore al giorno. È stata un'esperienza molto difficile, ma anche molto bella, perché sognavo tantissimo. Dormendo anche di giorno, avevo una vita onirica molto attiva: entravo in mondi paralleli, dentro al mio corpo o nell'aldilà. I sogni rimanevano con me, un po' perché il batterio alterava leggermente l'immaginazione e un po' perché sognare era l'unica cosa che facevo. Oggi ho una vita normale, ma sono sempre molto attenta ai sogni».

LA MOSTRA - RESIDENZA A VIAFARINI

Ancora a proposito del mikveh, sottolinea: «Ho esplorato molto l'argomento, lavorando a tele grandi 160x140 centimetri, anche grazie all'ampio spazio a disposizione a Viafarini, dove ho esposto quattro tele. Il 29 maggio 2027 verrà invece inau-

gurata una mia mostra personale a Gerusalemme alla Jerusalem Artists' House, con una dozzina di opere sul tema. La tecnica è pittorica a olio, ma passo spesso da una tecnica all'altra: mi piace intraprendere nuovi modi di lavorare, perché ogni scoperta nasce dal non sapere o dal caso. Attingo dal senso del passaggio, della trasformazione, dei portali verso vari mondi. Mi piace il mikveh in quanto cambiamento di condizione dell'anima, di mutamento di stato mentale. Oggi viene fatto anche dopo malattie o nei cambi di sesso e di condizione nel mondo LGBTQIA+. Avevo già svolto ricerche nel 2020, quando il Museo Nazionale dell'Ebraismo di Ferrara mi ha commissionato un lavoro sul tema. Ho realizzato due opere, la seconda composta da una serie di piastrelle che rappresentano le donne sotto al Monte Sinai nell'atto di entrare nel mikveh. Una narrazione alternativa in cui le donne ricevono le Tavole della Legge in un momen-

to in cui i loro uteri si cristallizzano e tutte insieme accettano le Tavole per le future generazioni. Riprendo spesso temi biblici o temi mitologici, ma cerco di guardarli da altri punti di vista».

A fare da sfondo alle prospettive di vita e artistiche di Flora Deborah è un retroterra internazionale, ma anche spiccatamente ebraico, sviluppato lungo strade che intrecciano persone, culture, tradizioni. «Nata in Francia, sono cresciuta a Milano, poi a 24 anni mi sono trasferita a Londra, dove ho vissuto per otto anni prima di andare a Tel Aviv – spiega l'artista -. Mia madre è nata in Turchia a Izmir (Smirne), da una famiglia che parla giudeo-spagnolo, mentre mio padre è francese, rumeno e spagnolo. Sono entrambi ebrei, ho frequentato le elementari alla scuola ebraica, negli anni Novanta, e la scuola pubblica. Ero ben inserita, ma non sempre riuscivo a "spacciarmi" per italiana, avevo sempre questa doppia, terza e

quarta cultura che mi portavo dietro e penso che questo mi abbia formata nel modo di guardare il mondo, nel modo di essere, nel sapermi mettere nei panni delle altre persone. Una delle ragioni per le quali amo tanto Tel Aviv, per cui sono rimasta là a vivere con il mio compagno israeliano, dopo aver frequentato l'Accademia Bezalel, è che è una città multiculturale, con persone che provengono da tutto il mondo».

LA RICERCA SUL PROTO-FEMMINISMO

Se da un lato una forte empatia e l'apertura verso l'altro caratterizzano tutta la visione creativa dell'artista, dall'altro l'appartenenza all'ebraismo e la sua identità femminile ispirano e segnano profondamente la sua opera. «Mi piace molto Eva e mi piace molto la figura di Lilith, che guardo da punti di vista alternativi, perché è la donna uscita dalla sua terra, con la sua idea di parità. Mi sento culturalmente molto ebrea, per il

modo di avvicinarmi alla vita, di analizzare e rianalizzare tutto e avere dieci opinioni diverse sulla stessa cosa – prosegue -. Recentemente mi sono sposata con un rito ebraico, ma mi ha sposato una donna. Ho anche scelto di rompere il bicchiere. Mi interessa tutto quello che è proto-femminismo, anche quello del medioevo o dell'antichità. Penso a figure come le curatrici nell'era greca o alle donne che conosciamo come streghe. Nell'ambito della mia esposizione a Viafarini ho presentato anche una mia opera che rappresenta una piccola vulva che cammina con un bastone – conclude Flora Deborah -. È ispirata a delle spille che venivano prodotte nel medioevo, simbolo della donna protagonista e che va in giro: erano spille che le donne portavano per fare il cammino di Santiago, per spostarsi per motivi religiosi e che indicavano che potevano viaggiare da sole, senza bisogno di avere un uomo accanto».



Da sinistra: una selezione di opere. *Mikvah* (2026); *Fountain* (2023 - olio su tela); Flora Deborah con una sua opera; *Before the Green Light*; *After the Purple River* (olio su tavola).

[Scintille: letture e riletture]

Operazione Shylock: Israele tra allucinazioni, doppie identità e domande (purtroppo) sempre attuali

Dall'anno scorso la casa editrice Adelphi ha iniziato a ripubblicare tutta l'opera di Philip Roth; la prima uscita è stata riservata l'anno scorso al suo libro più famoso, *Il lamento di Portnoy* (rinominato ora solo *Portnoy*): la storia tragicomica di una gigantesca nevrosi sessuale raccontata durante le sedute di una psicoanalisi. Quest'anno invece è uscito un libro meno noto ma altrettanto bizzarro, *Operazione Shylock*. Si tratta di una storia in prima persona, così contorta, inverosimile e piena di digressioni da renderne molto difficile il riassunto. In breve l'autore, reduce nel 1988 da una depressione quasi psicotica indotta da un sonnifero poi ritirato dal commercio (dettaglio vero) decide di ricominciare a lavorare andando in Israele a intervistare il suo collega Aharon Appelfeld (anche questo è vero, l'intervista è uscita sul *New York Times*). Nel frattempo però si imbatte in un personaggio che porta il suo nome, gli assomiglia moltissimo, finge di essere lui, insomma gli ha rubato l'identità e per certi versi è un suo doppio. Costui intende usare la fama rubata per dar vita a un movimento "diasporista", che dovrebbe riportare gli israeliani di origine askenazita nei paesi di origine, per sottrarli al genocidio che giudica inevitabile a causa dell'ostilità araba. Con questo personaggio - cui attribuisce il soprannome di Moishe Pipik, una specie di mostriciattolo bugiardo dei suoi sogni infantili - lo scrittore ha diversi scontri, ma progressivamente si accorge che non solo molti gli attribuiscono le opinioni di lui ma egli stesso si scopre a difenderle. Pipik, che forse è malato terminale di cancro, dà versioni diverse della



di UGO VOLLI

sua vita e dei suoi progetti e a questa confusione si aggiunge la sua amante Wanda Posseski, così ostile agli ebrei da doversi sottoporre a un bizzarro trattamento presso gli "Antisemiti anonimi" (denominazione tratta da quello degli "alcolisti anonimi"). Roth riceve un assegno da un milione di dollari da un personaggio che poi si rivelerà un agente del Mossad e viene attratto da un suo ex compagno arabo di università, George Ziad (che forse è uno pseudonimo di Edward Said), diventato fanatico e delirante sostenitore della rivolta palestinese, in un'avventura a Ramallah, con lo scopo di farne un emblema dell'antisemitismo. Siamo infatti al tempo della "prima intifada" e anche di un processo oggi quasi dimenticato ma al tempo importante quasi come quello ad Eichmann, che ha come imputato Ivan Demjanjuk, il "mostro di Treblinka". Il progetto "diasporista" di Moishe Pipik, le invettive anti-israeliane di Ziad, i dubbi sull'identità di Demjanjuk, insieme a molti episodi oscuri e bizzarri, disegnano un'atmosfera allucinata e diffamatoria nei confronti di Israele. Roth nei suoi commenti se ne distacca e la smentisce, ma il suo doppio la impersona. Ciò che colpisce il lettore oggi è il modo in cui tutto questo apparato sarcastico e barocco individui trentacinque anni prima i temi antisemiti e anti-israeliani così diffusi nella pubblicistica contemporanea. Roth si può sempre leggere a molti livelli, per il divertimento delle invenzioni continue, per il gioco sfrenato della fantasia, per la penetrazione caricaturale delle psicologie. Ma in questo caso è anche una diagnosi dell'odio per Israele, dentro e fuori dal mondo ebraico.



Philip Roth



LIBRI

Pensieri di un italiano ebreo

Da ottobre 2023 qualcosa è cambiato. Non nelle leggi, non nei giornali, non nelle statistiche ufficiali. Qualcosa di più sottile e più difficile da nominare. La sensazione di portare un peso invisibile. Di calcolare ogni mattina quanto della propria identità è sicuro mostrare. Di tacere a cena quando un amico dice qualcosa di sbagliato, perché sai già come andrà a finire se apri bocca.

Portare la stella. Pensieri di un italiano ebreo è firmato con uno pseudonimo, perché l'autore non vuole che il suo nome esca allo scoperto. Non è un saggio, non parla di politica e non vuole insegnare niente a nessuno. È solo il modo in cui un ebreo italiano ha provato a mettere in fila quello che sente da ottobre 2023 in poi. La fatica di certe cose, gli amici che cambiano, il silenzio. Lo ha scritto solo per un motivo: perché qualcuno, leggendolo, si senta meno solo. "So di non essere l'unico a stare così", scrive. E non c'è nulla di più vero. Questo libro è scritto da un italiano ebreo che ha scelto di non tacere. Non prende posizione sui confini, sui governi, sulle soluzioni diplomatiche. È qualcosa di più personale: il racconto di come si sente un italiano ebreo in questo momento. Con la speranza che qualcun altro, leggendolo, si riconosca. Per il lettore ebreo: qui troverai cose che conosci già, ma che forse non hai mai sentito dire ad alta voce. Troverai il permesso di stare male senza dover giustificare niente a nessuno. Per il lettore non ebreo: ti viene chiesta una sola cosa: capire come stanno i tuoi connazionali in questo momento preciso della storia.

Davide Italiano (pseudonimo), *Portare la stella: Pensieri di un italiano ebreo*, pp. 157, euro 12,99 (su Amazon).



[Ebraica: letteratura come vita]

Nelly Sachs: la voce che i tedeschi non volevano ascoltare

Nel maggio del 1940 la poetessa ebrea berlinese Nelly Sachs salì con la sua vecchia madre su un aereo che la portò da Berlino a Stoccolma, dopo che era stata sul punto di essere mandata in un campo di concentramento. Soltanto un susseguirsi di eventi improbabili, tra cui l'intervento della scrittrice Selma Lagerlöf e del fratello del re di Svezia, riuscirono a cambiare il suo destino e a farle evitare il peggio. Durante gli anni della guerra e nell'immediato dopoguerra, la vita della poetessa in esilio in Svezia fu un vero incubo. Nelly era un'ebrea berlinese di buona famiglia, cresciuta nel piacevole quartiere di Schöneberg che al momento della sua nascita nel 1891 era ancora un municipio autonomo. Nella sua gioventù era una perfetta rappresentante di quella generazione di ebrei tedeschi allontanati dalla tradizione ma interessati al patrimonio culturale degli ebrei dell'Europa orientale nell'ambito della *Jüdische Kulturrenaissance* ("Rinascimento culturale ebraico") che era iniziato prima della Grande guerra e continuato durante gli anni della Repubblica di Weimar. Ed ecco che a 49 anni Nelly fu costretta a lavorare come lavandaia per provvedere alla sua sussistenza e a quella di sua madre, che l'aveva accompagnata in esilio. Eppure, non rinunciò alla sua vocazione poetica. Anzi la dedicò alla commemorazione del martirio del suo popolo dal quale era stata salvata proprio all'ultimo momento.

Perfettamente al corrente di ciò che succedeva sull'altra sponda del Mar Baltico, Sachs cominciò ad evocare l'atroce realtà della Shoah nel 1943 in una serie di poemi che poi vennero inclusi nella raccolta *In den Wohnungen des Todes* ("Nelle dimore della morte").

Come la Cassandra mitologica, la poetessa si imbatté nell'indifferenza del pubblico. Tuttavia, mentre la figlia di Priamo profetizzava degli avvenimenti futuri, Sachs alludeva alle catastrofi già avvenute o in corso. Lei fu la prima a descrivere letterariamente il motivo dei camini di Auschwitz in un poema scritto poche settimane dopo la liberazione



di CYRIL ASLANOV

del campo (anche Paul Celan fa allusione a questo motivo nel suo poema *Fuga di morte* ma senza usare la parola 'camino'). Citeremo questi versi nella loro integralità, in versione originale e in traduzione italiana, per dare la misura dell'acutezza con la quale la poetessa percepì il carattere implacabile dell'industria della morte:

O die Schornsteine/Auf den sinnreich erdachten Wohnungen des Todes, / Als Israels Leib zog aufgelöst in Rauch/ Durch die Luft —/Als Essenkehrer ihn ein Stern empfing/Der schwarz wurde/ Oder war es ein Sonnenstrahl?//O die Schornsteine!/Freiheitswege für Jeremias und Hiobs Staub —/Wer erdachte euch /und baute Stein auf Stein /Den Weg für Flüchtlinge aus Rauch?// O die Wohnungen des Todes,/Einla-dend hergerichtet/Für den Wirt des Hauses, der sonst Gast war —/O ihr Finger,/ Die Eingangsschwelle legend/Wie ein Messer zwischen Leben und Tod —// O ihr Schornsteine,/O ihr Finger,/Und Israels Leib im Rauch durch die Luft!

"Oh, i camini/sulle ingegnose dimore della morte,/quando il corpo di Israele si disperse in fumo/per l'aria —/e lo avvolse, spazzacamino, una stella/che divenne nera/o era forse un raggio di sole? // Oh, i camini!/Vie di libertà per la polvere di Job e Geremia —/chi vi ha inventato e, pietra su pietra, ha costruito/la via per i fuggiaschi di fumo? // Oh, le dimore della morte,/invitanti per la padrona di casa/altrimenti ospite —/Oh, dita /che posate la soglia /come un coltello tra la vita e la morte — // Oh, camini,/oh, dita,/e il corpo d'Israele in fumo per l'aria!" (traduzione di Ida Porena).

Nell'immediato dopoguerra, Sachs non riuscì a trovare nessuna casa editrice tedesca disposta a pubblicare la raccolta *In den Wohnungen des Todes* della quale fa parte il poema appena citato. I tedeschi in fase di denazificazione non volevano affrontare il passato recente della loro patria e si tappavano le orecchie per non sentire parlare dei crimini

commessi dai loro compatrioti o addirittura dai loro familiari. L'unico modo che Nelly Sachs ebbe per farsi pubblicare fu di rivolgersi a Johannes Becher, un comunista tedesco che occupava funzioni importanti nell'ambito della cultura durante il periodo tra 1945 e 1949, quando la futura Repubblica Democratica Tedesca era ancora la Zona di occupazione sovietica. Quindi fu nella casa editrice dal nome molto evocativo di Aufbau-Verlag ("edizioni della ricostruzione") che la raccolta di Nelly Sachs venne pubblicata nel 1947. Questo anno costituiva una finestra di opportunità strettissima poiché, poco dopo questa pubblicazione, si scatenò nel blocco orientale un'ondata di antisemitismo statale che si tradusse con il caso del Comitato ebraico antifascista nell'URSS (1948-1952), il processo Rajk in Ungheria (1949), il processo Slánský in Cecoslovacchia e il caso dei medici di nuovo nell'URSS (gennaio 1953). Nel 1949 la seconda raccolta dei



Samuel Joseph Agnon e Nelly Sachs a Stoccolma ricevono il Nobel per la Letteratura (1966). Una giovanissima Nelly a Berlino nel 1910.

suoi versi, *Sternverdunkelung* ("Eclissi stellare"), venne pubblicata ad Amsterdam invece che in Germania. Solo alla fine degli anni '50 i lettori della Germania occidentale scoprirono l'opera poetica di Nelly Sachs. Questo riconoscimento nella sua prima patria, unito alla notorietà che aveva acquisito nella sua seconda patria, le valse il premio Nobel per la Letteratura nel 1966, esattamente 60 anni fa. In quell'anno il premio venne condiviso fra lei, poetessa ebrea di lingua tedesca, e Shmuel Yosef Agnon, eminente rappresentante della letteratura ebraica in ebraico.

Il sionismo? Non è ciò che vi raccontano

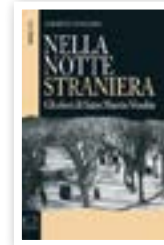
Lo storico francese Georges Bensoussan spiega le radici del conflitto israelo-palestinese

di NATHAN GREPPI

Negli anni di guerra dopo il 7 ottobre, la polarizzazione del dibattito pubblico è tale che ad essersi ritrovato sul banco degli imputati non è stato solo l'operato dell'attuale governo israeliano, ma l'intera storia d'Israele e del sionismo. Un movimento di liberazione nazionale viene sempre più spesso equiparato ai colonialismi dell'800, mettendo in atto una riscrittura della storia. Per riportare al centro del dibattito i fatti storici mettendo da parte le narrazioni faziose, è assai utile un recente saggio dello storico francese Georges Bensoussan, intitolato *Le origini del conflitto arabo-israeliano (1870 - 1950)*. Il libro comincia spiegando qual è l'origine del termine "Palestina", che di fatto è un'invenzione occidentale: il primo ad usare tale espressione è stato lo storico greco Erodoto nel IV secolo a.e.v., per identificare il territorio dei filistei, mentre nel 135 e.v. l'imperatore romano Adriano ha ribattezzato la Giudea con questo nome dopo la rivolta di Bar Kochba, mentre gli ebrei non hanno mai smesso di riferirsi a quella terra come a Eretz Israel. E fino alla fine della Prima Guerra Mondiale, il territorio in questione

era parte della provincia siriana dell'Impero Ottomano. Successivamente, viene illustrata la nascita nella seconda metà dell'800 del movimento nazionale ebraico, ovvero il sionismo, nonché dei primi movimenti nazionalisti arabi nella prima metà del 900. Questi ultimi presero posizione contro il sionismo già nel lustro precedente allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Un certo spazio è dedicato anche alla rinascita dell'ebraico come lingua parlata e letteraria, che ha accompagnato lo sviluppo del movimento sionista. Dopo la fine della dominazione ottomana, viene trattato il periodo del Mandato Britannico, che vede consolidarsi sia il focolare ebraico sia il rifiuto arabo verso la convivenza tra i due popoli. Dopodiché, si arriva prima ai ruoli che ebbero ebrei e arabi in Palestina durante la Seconda Guerra Mondiale, e infine ai combattimenti tra i due gruppi che nel maggio 1948 sfociarono nella Guerra d'indipendenza d'Israele. Il libro di Bensoussan riesce a spiegare, anche ai lettori meno esperti, un capitolo storico complesso, rivelandosi una bussola per orientarsi in mezzo alla confusione imperante. ➔

Georges Bensoussan, *Le origini del conflitto arabo-israeliano (1870-1950)*, traduzione e curatela di Claudia Bourdin ed Emanuel Segre Amar, Salomone Belforte, pp. 162, euro 25,00



Lo studio di Alberto Cavaglion, elogiato da Primo Levi per la "sobria pietà", torna in una nuova edizione con mappe, fotografie, testimonianze e documenti dell'epoca, sugli ebrei rifugiati a Saint Martin Vesubie

Il contributo di don Viale nel salvataggio degli ebrei

di MICHAEL SONCIN

Attaverso una ricerca meticolosa, lo storico dell'ebraismo italiano Alberto Cavaglion ripercorre le vicende degli ebrei rifugiatisi a Saint Martin Vesubie - paese francese al confine con l'Italia - e successivamente internati nel campo di Borgo San Dalmazzo, in provincia di Cuneo. Una prima anticipazione di questo studio venne presentato originariamente

nel 1976. In quelle pagine l'autore raccontava il contributo di don Viale e dei cittadini cuneesi nel salvataggio degli ebrei provenienti dalla località alpina francese, al confine con l'Italia. Il quadro si inserisce nel contesto dei nefasti avvenimenti che, tra il 1939 e il 1943, portarono all'arrivo lungo l'arco alpino occidentale di un considerevole numero di ebrei

in fuga dai rastrellamenti antisemiti. Come ricorda, in quel periodo, tra gli anni Settanta e Ottanta, non era ancora stato istituito il Giorno della Memoria e figure come quel parroco, così come molti altri Giusti, erano pressoché sconosciute alla gente. A spingerlo a ristampare questo libro è stato l'ambiguo - anzi inquietante - silenzio su quegli anni, che, dopo il 7 ottobre 2023, continua ancora a bussare alla porta dell'indifferenza. Eppure, quel rigoroso e approfondito saggio di storia locale della Shoah, inserito in un disegno più ampio, è arrivato ad essere recensito dal rinomato *Times Literary Supplement* ed è stato tradotto in fran-

cese. Una terza edizione ampliata venne pubblicata in occasione della visita di Carlo Azeglio Ciampi, la prima di un Presidente della Repubblica italiana a Borgo San Dalmazzo per rendere omaggio alla memoria delle vittime del campo di concentramento. Lo studio di Alberto Cavaglion, elogiato da Primo Levi per la "sobria pietà", è tornato da poco in una nuova edizione ed è corredato da un apparato storiografico di grande rigore, che il lettore potrà apprezzare consultando mappe, fotografie, testimonianze e documenti dell'epoca. ➔



Alberto Cavaglion

Alberto Cavaglion, *Nella notte straniera. Gli ebrei di Saint Martin Vesubie*, Fusta editore, pp. 240, euro 19,00



■ Storia e letteratura/Un memoir

Memorie di una lady armena

I fasti di Costantinopoli a fine '800, frequentando l'entourage del Sultano, il lusso e gli agi vissuti nella allora capitale dell'Impero Ottomano passando per la Grecia, ma anche Padova e Roma. Una vita straordinaria quella di Maria Nazle Corinaldi, discendente di una famiglia armena di alto rango, che attraversa la fine dell'Impero Ottomano, passando per la Prima guerra mondiale, il genocidio del popolo armeno e poi la Seconda guerra mondiale. Dopo il primo matrimonio con il conte Leopoldo Corinaldi, ambasciatore conosciuto a Roma, sposa in seconde nozze Angelo Emo Capodilista e trascorre l'ultima parte della sua vita vicino a Padova, dove muore a 91 anni, nel 1976. La sua vita emerge in questo romanzo risultato dai diari da lei lasciati ad Antonia Arslan, nota scrittrice padovana di origine armena, che l'ha ricostruita grazie all'impegno di un giovane parente della contessa, Orlando Piero Cravotto. Un meraviglioso viaggio nel tempo, che fa sognare. (I. M.)

Maria Nazle Corinaldi, *Memorie di una lady armena. Da Costantinopoli a Padova, il diario di Maria Nazle Corinaldi*, a cura di Antonia Arslan e Benedetta De Mari, trad. Fabrizia Andreis Casana, Guerini e Associati, pp. 199, 19,00 euro

■ Riti/L'acqua della purificazione



Il valore profondo del bagno rituale

Il *Mikveh* è un libretto tascabile pensato per accompagnare la donna nel momento della preparazione spirituale alla *tevilah*. Il testo invita a riscoprire il valore profondo del mikveh unendo spiritualità, consapevolezza e tradizione ebraica. Al suo interno trovano spazio riflessioni, *kavanot* e spiegazioni pensate per aiutare ogni donna a vivere questo momento con maggiore consapevolezza e connessione con Hashem. In formato tascabile, pratico da portare con sé, con un glossario finale ebraico-italiano, Tefillot e Salmo 100 tradotti in italiano, è ideale come regalo per future spose o percorsi di preparazione al mikveh.

Tamar Dor Urlansky, *Il Mikveh*, TAGA Editore, pp. 44, 5,00 euro.

■ Tra storia e cinema/Il nuovo linguaggio della memoria

Claude Lanzmann con Shoah ha ridefinito il modo di nominare il genocidio

Olocausto. In Europa è stato a lungo adottato questo termine per indicare lo sterminio degli ebrei attuato dai nazisti tra il 1939 e il 1945. *Shoah* è il film realizzato da Claude Lanzmann nel 1985, che utilizza una parola ebraica destinata, da quell'istante, a entrare progressivamente nell'uso comune, ridefinendo il modo stesso di nominare il genocidio. La pellicola si caratterizza per la sua ampiezza e per la struttura complessa, costruita attraverso le testimonianze di persone legate ai luoghi dell'annientamento. Questi spazi, oggi vuoti e silenziosi, diventano però elementi fondamentali della narrazione della memoria. Il saggio prende in esame l'opera, la sua costruzione e il suo ruolo nella storia del cinema e nella produzione del regista francese. (M.S.)



Francesco Pitassio, *Shoah di Claude Lanzmann. Una finzione del reale*, Carocci, pp. 128, euro 14,00

[Top Ten Claudiana]

I dieci libri più venduti in LUGLIO alla libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/a, tel. 02 76021518

1. Maria Lazar, **Quattro volte me**, Adelphi, € 19,00
2. Fabrizio Lelli, **La Qabbalà. Una tradizione segreta dalle origini ebraiche a oggi**, Carocci, € 16,00
3. Massimo Giuliani, **Zibaldone ebraico. Feste, simboli e maestri di Israele**, Castelvecchi, € 25,00
4. Yaron Pinhas, **Amare dall'inizio**, Vita e Pensiero, € 12,00
5. Fabio Magro, **Primo Levi. Il presente del passato**, Feltrinelli, € 16,00
6. Giacomo Petrarca, **Mosè. Dal mondo al libro**, Feltrinelli, € 16,00
7. Alberto Moshe Somekh, **Il rinascimento del sole. Alle radici dell'ebraismo moderno. Genesi, Esodo, Salomone Belforte, € 40,00** - Unitamente a **Il rinascimento del sole. Alle radici dell'ebraismo moderno. Levitico, Numeri, Deuteronomio, Salomone Belforte, € 35,00**
8. Antonio Donno, **Israele nel mondo 1948-1956**, Rubbettino, € 18,00
9. Sara Rattaro, **La donna che salvò la bellezza. Storia di Fernanda Wittgens**, Mondadori Oscar Junior, € 11,00
10. Micol Artom, **La grande pedalata**, Ideestortepaper editore - € 18,00

UNA CONVERSAZIONE CON FIONA DIWAN

«Raccontare la nostra Comunità? Una delle più intense esperienze professionali della mia vita»

Sotto la sua guida, *Bet Magazine* e *Mosaico* sono cresciuti, con l'obiettivo di essere la voce di una comunità composita e vitale. La sfida è stata (e sarà in futuro) mantenere l'equilibrio e coltivare l'identità ebraica dei giovani, in tempi di tensioni e fratture



Di ESTER MOSCATI
iciotto anni fa Fiona Diwan prendeva in mano la direzione dei media della Comunità. Con una impronta precisa, che coinvolgeva fin da subito la sua rete professionale maturata in decenni di giornalismo nei periodici, Diwan aveva subito guardato ai giovani varando un corso per aspiranti giornalisti della Comunità e invitando molti colleghi a tenere lezioni: erano intervenuti Franca Sozzani (all'epoca leggendario direttore di *Vogue Italia*), Andrea Monti, passato dalla direzione di *Panorama* a direttore della *Gazzetta dello Sport*, le eclettiche Rachele Enriquez e Natalia Aspesi, Bice Biagi, Magdi Allam, Silvia Robertazzi e molti altri. Con una spiccata sensibilità per l'immagine, per il mosaico sociale del mondo ebraico italiano e per l'attualità culturale, con una attenzione alle istanze dell'ebraismo contemporaneo e al confronto dialettico con le istituzioni, dal 2008 Diwan ha messo a punto una formula di magazine che è ancora lo specchio della realtà ricca e poliedrica dell'ebraismo di casa nostra. Oggi che ha lasciato la direzione, abbiamo voluto congedarci con una conversazione sulla sua carriera e sul presente e futuro dell'informazione ebraica in Italia.

«La situazione è oggettivamente molto delicata e difficile - dice Fiona Diwan -. Sempre più spesso ci ritroviamo 'sbattuti' sul banco degli imputati, ormai anche come stampa ebraica, oggetto di un bullismo mediatico violento e inquietante. Ci dicono che siamo faziosi, che siamo 'di parte', e scatta così

l'ostracismo. Siamo ahimè ancora dentro quel famoso 'Davide discolpati' del 1982, stretti tra due polarità: da una parte il doverci 'discolpare' per quello che siamo in quanto ebrei e, dall'altro, il rischio di scivolare nel vittimismo, di essere arruolati nelle schiere dei piagnoni, del 'ce l'hanno tutti con noi'. Per essere 'socialmente accettabili' ci viene richiesto sia come individui sia come collettività, di prendere le distanze da Israele, di condannarne l'operato. Dopo il 7 ottobre e con la guerra a Gaza, tutti si sentono in diritto di impartirci lezioni di 'moralità', tutti animati da un furore morale assurdo e francamente irricevibile. Un vulnus, un campo di tensione dentro cui è molto difficile vivere. La nostra mission dovrebbe essere quella di uscire da questa polarità».

In che modo?

Appunto, né discolparsi né fare le vittime. Lavorare su una nuova assertività: non giocare in difesa rispetto a fake news o narrative distorte e false, quanto piuttosto costruire una nuova narrativa. Sostanzialmente, si tratta di muoversi su due linee: la prima è quella di raccontare ovunque sui media, come un disco rotto, quanto l'identità ebraica sia parte integrante e vitale della cultura e della civiltà italiana ed europea; l'altra linea è quella del dialogo con tutte quelle parti della società civile che siano in grado e abbiano la volontà di ascoltare e dialogare. Con il mondo islamico più aperto e moderato, con il mondo cattolico, con il Vaticano, con gli enti locali... Tra le mie prime iniziative, nel 2009, c'è stata quella di pubblicare una serie di interviste a

politici, ministri dell'allora governo e leader dell'opposizione, e direttori di grandi giornali, per sollecitare un confronto e una presa di posizione verso il mondo ebraico. Questa è una strada che va ancora percorsa, anche se i tempi sono completamente diversi e si rischia di trovarsi di fronte a tanti no. Ma non bisogna mollare.

Cosa pensi del ruolo del Bollettino Bet Magazine come collante comunitario, vista la sua storia ormai di oltre 80 anni? Soprattutto oggi che è più "difficile" essere ebrei rispetto agli anni del secondo Dopoguerra?

Il ruolo non cambia: trasmettere il senso di coesione, di un destino comune, l'appartenenza a una identità. Mi riferisco alla *judeità*, che non è semplicemente l'ebraicità o giudeità o ebreità, quanto piuttosto la coscienza della propria identità, non solo religiosa. Intendo con questa parola un modo di stare al mondo con una sensibilità culturale, spirituale, intellettuale, tipicamente ebraica. Questo, per cementare l'identità ebraica della nostra Comunità. Si tratta della specificità culturale e sociale ebraica nel mondo contemporaneo, che non vuol dire superbia ma consapevolezza di un particolarismo che è una ricchezza per tutti. All'interno del mondo ebraico è fondamentale recuperare equilibrio e coesione. È difficile oggi bypassare le tensioni tra quelli che pensano che la comunità sia schierata in modo acritico con Israele e coloro i quali invece rivendicano una dimensione diasporica o, con un neologismo che fa riflettere, un 'diasporismo' che cerca di smarcare



Da sinistra: Fiona Diwan; alcune copertine di riviste da lei guidate prima di diventare direttrice dei media della Comunità; con alcuni collaboratori della redazione (Davide Cucciati, Nathan Greppi, Roberto Zadik) e Ilaria Myr, caporedattore. La copertina di *Bet Magazine* dedicata a Anne Frank (di Dalia Sciana).



si da Israele. Insomma, per dirlo più chiaramente, da una parte troviamo quelli che coltivano una sorta di 'religione di Israele' e pensano che Israele vada difeso sempre, senza se e senza ma; dall'altra c'è chi rivendica una condizione ebraica svincolata dal conflitto mediorientale e che non si identifica con la realtà israeliana. Personalmente, ritengo che la dialettica Diaspora/Israele sia un elemento ineludibile, imprescindibile e costitutivo oggi della condizione contemporanea degli ebrei. Certo, quelli che coltivano la 'religione di Israele' devono rendersi conto che esiste un *modus vivendi* in Diaspora che va al di là della mera identificazione con Israele, e viceversa, la stessa cosa vale per coloro che pensano che smarcandosi dalla guerra in corso, scaricando Israele, possano così ritrovare il comfort perduto, la salottiera disinvoltura di un tempo. Insomma, serve un equilibrio, cosa affatto scontata né facile. Le comunità, i vertici, i leader, dovrebbero tenere conto di questa polarità senza reciproche demonizzazioni, trasformarla in dibattito interno.

Dal punto di vista della comunicazione il lavoro si prospetta complesso: come mantenere apertura mentale ed equilibrio tra le varie anime della comuni-

tà senza cadere nelle contrapposizioni radicali?

Ripeto: mantenendo un atteggiamento aperto e di ascolto, non chiudendosi a riccio sulle proprie posizioni.

Le giovani generazioni sono cruciali in questo scenario...

Un ruolo che non siamo riusciti ad assolvere come avrei voluto è quello di tenere vicini alla comunità i ragazzi che escono dal liceo. È difficile catturarne l'attenzione con i media tradizionali. Ci siamo aperti ai social, ma l'evoluzione di questi canali, dove pure abbiamo ottenuto contatti e numeri di un certo rilievo, è stata più rapida delle nostre forze. Ci sarà da lavorare, perché i giovani rappresentano il futuro di ogni comunità e tenerli vicini è cruciale per creare un ricambio generazionale, sia per i leader futuri ma soprattutto per garantire che i giovani di oggi e gli adulti di domani siiscrivano ancora alla comunità e mantengano un legame con lei. Il compito è gravoso e richiede creatività, idee e investimenti importanti. **Tuttavia, tra le prime cose che hai fatto come direttore è stato puntare sulla formazione, con l'opportunità di un corso per giovani aspiranti giornalisti. Così hai spinto ragazzi e ragazze a intraprendere un percorso pro-**

IN BREVE

Beit Tarbut dell'Hashomer Hatzair: percorso Bnei-Mitzvā 2026-2027

A ottobre 2026 prenderà nuovamente il via il percorso di formazione per i Bnei-Mitzvā della Beit Tarbut dell'Hashomer Hatzair, rivolto a tutte le ragazze e a tutti i ragazzi che compiranno 12 o 13 anni nel corso del 2027.

Attivo in Italia da oltre otto anni e ispirato a un'esperienza educativa presente da decenni nelle comunità ebraiche di tutto il mondo e nei kibbutz israeliani, il programma ha l'obiettivo di rafforzare l'identità ebraica e approfondire la conoscenza della cultura, delle tradizioni, della storia e dei valori del popolo ebraico.

Nel corso dell'anno i ragazzi saranno accompagnati alla scoperta delle proprie radici familiari, attraverso un lavoro di ricerca e memoria volto a custodire e trasmettere la storia delle proprie famiglie. Il percorso prevede inoltre lo studio della propria Parashà, attività di Tikkun Olam e momenti di riflessione sui temi dell'identità, della responsabilità e della trasmissione. Gli incontri si svolgeranno principalmente presso il Ken dell'Hashomer Hatzair, ma comprenderanno anche visite e attività in luoghi significativi per l'ebraismo italiano, tra cui il Memoriale della Shoah - Binario 21.

Per ulteriori informazioni è possibile contattare la responsabile del programma, Laura Gutman-Benatoff (334 3079060).



> **fessionale... Alcuni di questi ragazzi scrivono oggi nei nostri media e anche per testate nazionali.**

Puntare sulla formazione, proporre percorsi di crescita professionale post-maturità è una delle chiavi per agganciare i giovani. All'epoca, quella era stata una opportunità unica per imparare il mestiere di giornalista o semplicemente per gestire e leggere le notizie. Oggi, con i social media, altri giovani potranno cimentarsi con linguaggi giornalistici più attuali. È nodale riportare i giovani al centro, far sì che non smarriscano la propria identità in un periodo in cui, diciamo la verità, sono tramortiti dalla guerra in Medio Oriente e dal nuovo antisemitismo, portandoli a vivere tensioni con colleghi, amici, compagni di studio e, a volte, a scontrarsi anche con gli stessi genitori, magari più tradizionalisti. Perché o ti adegui al mainstream proPal o sei out. Tutti noi oggi rischiamo di entrare in un vortice centrifugo, spinti all'isolamento. Col rischio di vivere ebraicamente nascosti, in una sorta di nuovo marranesimo. La generazione Z, che domani sarà chiamata a dirigere le nostre comunità, è abitata oggi da un forte radicalismo e da posizioni antisistema; i suoi modelli sono il sindaco di New York Zohran Mandami e Zack Polanski, leader del partito Verde in Gran Bretagna, personaggi intrisi di ideologia woke. Vedo

di credere di poter cambiare la realtà e che le cose possano andare meglio. Le utopie sono un motore fondamentale. Il problema sta nello scambiare le utopie con le ideologie. Le ideologie, quella woke in particolare, sono il contrario del pensiero complesso, l'unico in grado di restituire la sostanza della realtà. Il rischio è che i nostri ragazzi vengano travolti da derive ideologiche che creano cortocircuiti terribili tra la loro identità, la loro origine familiare ebraica e la loro spinta a far parte della contemporaneità. Nessun ragazzo desidera perdere amicizie, andare in conflitto col proprio capo al lavoro, vivere tensioni con i colleghi, litigare; eppure l'ostilità che tutti stiamo sperimentando ci mette in seria difficoltà con l'entourage. Ecco dove sta il rischio di un nuovo marranesimo. E allora il problema diventa urgente anche per le istituzioni ebraiche: i ragazzi di oggi che sono gli adulti di domani si iscriveranno in comunità? Pagheranno le rette della scuola, ci manderanno i loro figli? Se non sono strettamente religiosi, ma tradizionalisti o soft-identitari, cosa faranno?

Ti ricordi un momento in cui il ruolo dei media comunitari è stato decisivo? Il periodo del Covid: non ci si poteva incontrare, bar mitzvà e matrimoni annullati, funerali deserti, le famiglie senza possibilità di abbracciarsi e incontrarsi... Così, la Comunità si è or-

Mio nonno materno, Toufik Mizrahi, era un ebreo di Beirut, una figura importante del mondo politico e giornalistico, un pioniere, editore, fondatore e direttore di un giornale ancora esistente oggi: *Le Commerce du Levant*, un settimanale economico-politico che ha fatto la storia del Libano francofono e occidentalizzato. In seguito, mio nonno è stato condannato a morte in contumacia, nel 1960, con la falsa accusa di essere una spia a favore di Israele: perse tutto, dovette scappare in Francia. Le accuse furono in seguito ritirate, il processo, rivisto, risultò essere una montatura al fine di "incamerare" il giornale a costo zero. I suoi due figli, David e Eddy Mizrahi, sono stati entrambi giornalisti; uno a New York, dove ha fondato *The Middle East Report*, giornale economico sul Medio Oriente, presto diventato un faro per gli investitori americani nell'area. Insomma, io divento giornalista anche perché questa è la storia della mia famiglia. Tuttavia, ho sempre amato scrivere e raccontare la realtà, fin da piccola.

Quando è iniziato tutto?

Il percorso è iniziato a vent'anni al *Corriere d'Informazione* e a *Panorama*. Esperienze che mi hanno regalato una scrittura più ampia, non cronachistica, come inviato speciale a *Grazia*; con *Vogue* ho maturato la sensibilità per l'immagine, il capire quando una buona foto 'comunica', che cos'è un'immagine iconica, come si fa a scegliere scatti innovativi, insomma una cultura visiva: stare sul set con Oliviero Toscani, con Patrick Demarchelier, con Peter Lindbergh o con Steven Meisel sono state esperienze molto formative. Ricordo che addirittura mi capitò di cenare con Richard Avedon, alla presentazione del suo calendario Pirelli e di parlare con Andy Warhol quando a Milano venne per la sua mostra sul Vesuvio. Poi sono arrivate le direzioni: *Gulliver* (De Agostini-Rizzoli), un giornale di viaggi, tendenze e lifestyle, un successo di edicola e anche economico (portai il bilancio in positivo); l'idea vincente in quei primi anni Duemila (non c'erano i voli low cost e neppure i telefonini) fu quella di andare oltre i viaggi per abbracciare i gusti, i nuovi stili di vita, come vivere in un mondo che si stava globalizzando. Poi c'è stata la sfida



di *Flair*, in Mondadori, nel 2003, un giornale di nuova concezione che, per l'editore, avrebbe dovuto rappresentare l'anello mancante tra un magazine di alto profilo come *Vogue* e il femminile/femminista *Marie Claire*. Una via stretta, che risultò impercorribile, costata un fiume di denaro; capii che un giornale che non ha una identità ben definita e chiara, che non sa qual è il lettore a cui sta parlando, ha una vita breve. *Flair* fu un azzardo, il tentativo di forzare le nicchie di mercato e di creare qualcosa di nuovo. Esteticamente superbo, è stato un magazine che doveva coniugare bellezza e attualità, contenuti intellettualmente sofisticati e moda, un equilibrio difficile malgrado le rubriche affidate a scrittori come Emmanuel Carrère e Margaret Mazzantini. Poi, nel 2005, è venuta la direzione di *GEO* per Mondadori-Gruner und Jahr, un altro periodico inedito per l'Italia, di taglio etno-antropologico,

geografico, scientifico ma anche capace di guardare all'attualità sociale e culturale. La mia direzione si concluse dopo aver dedicato una copertina ai 70 anni di Israele, cosa che forse non piacque. **Che cosa ti aspettavi quando hai accettato la direzione dei media della Comunità e che cosa ti ha lasciato questa esperienza?**

Ho sperimentato una delle più ricche esperienze professionali della mia vita. Sono sempre stata molto ricettiva in fatto di studi ebraici, ho sempre sentito la "nobiltà" della condizione ebraica, la sua unicità, la sua modernità, la dialettica tra *particolare* e universale, il suo essere un paradigma della più vasta condizione umana. E poi ho sperimentato il contatto vivo e pulsante con i lettori, la vicinanza con una realtà poliedrica e sfaccettata come quella ebraica. Essere lo specchio di una realtà che ti appartiene è una straordinaria opportunità. E poi la libertà

di fare quello in cui credevamo, senza pressioni e condizionamenti, è impagabile, professionalmente preziosa. Un'esperienza unica soprattutto per il confronto costante con i lettori. Restituire il racconto di una realtà in cui si è così profondamente immersi, che ti riguarda personalmente è un'esperienza irripetibile. Vorrei ricordare qui alcune copertine come ad esempio quella de *Il Bene fatto Bene* (una inchiesta sul Servizio sociale e il volontariato Federica Sharon Biazzi della Comunità); e poi la serie di approfondimenti sul pensiero ebraico attraverso le figure di grandi Maestri e rabbini italiani; la storia delle sinagoghe di Milano; le interviste ai "grandi vecchi" della Comunità, onde preservarne la memoria e le storie emblematiche; le copertine dedicate a Jonathan Safran Foer, a A. B. Yehoshua, a Zigmunt Baumann, a Amos Oz. Insomma una ricchezza impareggiabile. ☺



in queste nuove generazioni una ostilità preconcepita contro Israele, contro la società occidentale e i suoi valori, contro l'iniziativa economica privata, una generazione che fa dei temi ambientali un dogma e che guarda a Gaza come un tempo si faceva protestando contro la guerra in Vietnam. Ora, avere sogni e utopie è importante ed è parte dell'ecosistema interiore giovanile. Di più: tutti abbiamo bisogno

ganizzata per aiutare gli iscritti, e *Bet Magazine* (di cui non abbiamo ritardato l'uscita di neppure un numero), *Mosaico*, la Newsletter sono stati cruciali, adoperandosi per informare e tenere coesa la kehilla.

Un bilancio: prima del Bollettino e dei media della Comunità arrivavi da un lungo viaggio professionale. Quali gli snodi e le tappe salienti? Sei "figlia d'arte"...

TI SEI MAI CHIESTO COME PUOI ASSICURARE IL FUTURO DEL POPOLO DI ISRAELE?

ASPETTIAMO LA TUA CHIAMATA:

EYAL AVNERI
Responsabile
Keren Hayesod per l'Italia

cell: +39 347 0733031
mail: eyal@it.khuia.org

Un lascito oggi, una garanzia per le prossime generazioni

KHITALIA.ORG

- ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

SAVE THE DATE

La Comunità ebraica di Milano, insieme alle Istituzioni ebraiche milanesi,
vi aspetta

Mercoledì
7 OTTOBRE 2026

ore 19, Sinagoga Centrale di via Guastalla

DESIGN BY
DANIELA
HAGGIAG

Il 7 Giugno si è tenuta presso HaMakom la splendida cerimonia conclusiva del Bat Mitzvah Club (BMC), un evento emozionante che ha visto la partecipazione di oltre 200 tra parenti e amici. Si è chiuso così un anno straordinario: un percorso nato per guidare le nostre ragazze a vivere la propria ebraicità con gioia, consapevolezza e fierezza lungo tutto il cammino della vita, trasmettendo alle future donne di Am Yisrael la passione e l'amore per la Torà. Quest'anno il BMC ha visto la partecipazione di 14 ragazze speciali, provenienti da realtà scolastiche differenti – come la Scuola Ebraica, la Scuola Francese, la American School e altre – e da città ed esperienze diverse, tra cui Milano, Londra, New York e Israele. In questo contesto, le giovani hanno coltivato splendide amicizie.

Il tema conduttore di quest'anno è stato: "L'anello nella catena delle donne di Am Yisrael". Le ragazze si sono riunite per scoprire le grandi figure femminili della storia ebraica, imparando come potersi ispirare a loro nella quotidianità. A ogni lezione è stata affiancata un'attività pratica e creativa.

Durante tutto il percorso, hanno scoperto la bellezza delle mitzvot, accogliendo e integrandole nella propria vita quotidiana.

Il momento centrale della cerimonia è stato dedicato ai loro discorsi. At-



Il Futuro di Am Yisrael brilla al Bat Mitzvah Club

Oltre 200 persone hanno festeggiato le 14 Banot Mitzvah che hanno seguito con partecipazione il percorso

traverso queste riflessioni, abbiamo ascoltato i frutti preziosi del percorso svolto: pensieri profondi su cosa significhi accogliere una nuova responsabilità e, soprattutto, diventare consapevoli del proprio ruolo unico. Mazal Tov!

Ognuna di queste 14 splendide ragazze: Zoè Boucobza, Ginevra Disegni, Sarah Boni, Allegra Boni, Emma

Gorjan, Adele Forti, Bianca Cerami, Maeva Guastoni, Niche Figliola, Noa Blei, Leah Kamkhaji, Stella Chesner, Yarden Shor, Allegra Koutsouris.

**L'ISCRIZIONE È APERTA
PER L'ANNO 2026/2027**

Per ulteriori informazioni:
Mashie Hazan , 348 1390806
hamakomeventi@gmail.com



**Studio
Remorino Ibry
Psicoterapia Analitica**

Italiano · English · Français
Terapia Individuale e di Coppia
Consulenze tecniche per minori
e problemi familiari
Short term therapy · Problem Solving
Dinamiche adolescenziali
Orientamento scolastico e professionale
Mediazione Culturale

Sedi in zona:
Bande Nere, De Angeli, Porta Romana.
Sedute online

"Alla conclusione di un corso, gli studenti di psicoterapia mi chiesero di raccogliere il materiale relativo alle lezioni. Così è nata l'idea di testimoniare la mia esperienza come terapeuta, perché sia nel tempo un costante stimolo a far meglio".

**"PSICO-TERAPIA":
Una chiacchierata sul senso
di Giulia Remorino Ibry
Edizioni Amazon
(disponibile su www.amazon.it)**



Per info e appuntamenti: + 39. 348.7648464, lasciate un messaggio vocale o whatsapp.
Contatto mail: gremorino60@gmail.com, website: www.psychotherapistmilan.com



Un lavoro storico approfondito su Israele e Palestina

Cronaca di un'occasione mancata: quante volte il mondo ha proposto "Due popoli, due Stati" (e chi ha detto no)

Con la supervisione del Prof. Daniele Cohenca, alcuni studenti della Classe 3^a A/S 2025-26 della Scuola Secondaria di Primo Grado – Comunità Ebraica di Milano (Arazi David, Gesùà sive Salvadori Jacov, Hadjadj Arielle, Levi Emily Rivka, Schek Alon Adam), hanno elaborato ed esposto una ricerca a partire dai dati storici sulla spartizione dei territori tra Israele e la popolazione araba.

Il lavoro è partito dalla definizione di Palestina, geografica (era il nome romano e storico di una regione del Vicino Oriente situata tra il mar Mediterraneo e il fiume Giordano) e politica (1920-1948): il territorio corrispondeva al Mandato Britannico della Palestina, un'entità geopolitica amministrata dal Regno Unito su mandato della Società delle Nazioni, nata dopo il crollo dell'Impero Ottomano alla fine della Prima Guerra Mondiale.

Oggi si parla tantissimo del conflitto tra Israele e palestinesi, e l'idea di dividere la terra in "Due popoli, due Stati" viene spesso presentata come un'invenzione recente della diplomazia. Ma i documenti dicono un'altra cosa: la proposta di dividere il territorio tra ebrei e arabi è stata fatta ufficialmente molte volte nel corso del Novecento. E i fatti dimostrano che questi progetti sono falliti a causa del continuo rifiuto da parte dei leader arabi, spesso a discapito dell'ignara popolazione.

di R. S.

1916: L'ACCORDO SEGRETO SYKES-PICOT

Tutto inizia durante la Prima Guerra Mondiale. Mentre l'Impero Ottomano (che allora controllava la regione chiamata "la mezzaluna fertile") stava per crollare, Francia e Gran Bretagna decisero di mettersi d'accordo di nascosto per spartirsi la regione. Nel maggio del 1916 firmarono l'Accordo Sykes-Picot (dai nomi dei due diplomatici che stabilirono i confini dei futuri Stati con righello e matita, blu e rossa...). Il piano divideva la zona in colori, appunto: la Siria e il Libano sarebbero andati sotto il controllo di Parigi, la Mesopotamia (l'attuale Iraq) e alcuni porti importanti del Mediterraneo ai britannici. La Palestina, invece, avrebbe dovuto essere controllata da un'amministrazione internazionale. Questo patto, però, non teneva conto delle promesse di indipendenza che gli stessi inglesi avevano fatto agli arabi per spingerli a ribellarsi contro gli ottomani.

1917: LA DICHIARAZIONE BALFOUR

Un anno dopo, il 2 novembre 1917, il ministro degli Esteri inglese Arthur Balfour scrisse una lettera cortissima (solo 67 parole) ma importantissima a Lord Rothschild, un punto di riferimento della comunità ebraica mondiale, Leader dell'organizzazione Sionistica. In questa lettera il governo britannico prometteva di impegnarsi per creare in Palestina un "focolare nazionale per il popolo ebraico". Per

il movimento ebraico fu il primo riconoscimento internazionale del proprio diritto a uno Stato; per il mondo arabo, invece, fu l'inizio di una forte opposizione a qualsiasi presenza ebraica ufficiale nella zona.

1937: LA PRIMA PROPOSTA DI DIVISIONE (E IL PRIMO "NO")

La prima vera proposta di dividere la terra arrivò nel luglio del 1937. La Palestina era allora governata dagli inglesi. Nel 1936 scoppiò una violenta rivolta araba contro il governo britannico e contro l'arrivo di molti immigrati ebrei. Per capire cosa fare, Londra inviò sul posto una commissione d'inchiesta, chiamata Commissione Peel.

La soluzione proposta fu clamorosa: dividere la Palestina in due Stati indipendenti. Agli ebrei sarebbe andata una parte più piccola, agli arabi tutto il resto, mentre Gerusalemme sarebbe rimasta sotto il controllo degli inglesi. Le risposte a questo piano fecero capire chiaramente le intenzioni delle due parti: i leader ebrei (guidati da David Ben-Gurion), anche se dispiaciuti per l'esclusione di Gerusalemme, accettarono il piano, anche come base per future discussioni. I leader arabi rifiutarono tutto e risposero con una nuova ondata di violenze e attacchi armati. Fu così che svanì la prima occasione per far nascere uno Stato ebraico ed uno arabo.

1947: LA SVOLTA DELL'ONU E LA RISOLUZIONE 181

Dieci anni dopo, nel 1947, la situazione cambiò del tutto. L'Europa era sconvolta dalla tragedia della Shoah e la Palestina era nel caos a causa di proteste e attentati contro gli inglesi. Ormai stanca di gestire la situazione, insostenibile anche da un punto di vista economico, la Gran Bretagna decise di lasciare la decisione all'ONU, che era nata da pochissimo. Nel maggio del 1948, subito dopo il ritiro dei britannici, venne proclamata la nascita dello Stato d'Israele. Immediatamente, gli eserciti regolari di cinque paesi arabi (Egitto, Giordania, Siria, Libano, Iraq), gli stessi che avevano appena rifiutato la spartizione, lo attaccarono.

Il testo completo della ricerca, dal 1948 a oggi, è su [Mosaico-cem.it/Scuola](https://mosaico-cem.it/Scuola)



Un nuovo anno, infinite possibilità

Con il sostegno della Fondazione Scuola, ogni anno scolastico diventa un'occasione per garantire a tutti gli studenti un'educazione di qualità, promuovere il talento, favorire l'inclusione e costruire insieme il futuro della nostra comunità

Ogni settembre porta con sé lo stesso suono: quello della campanella che segna l'inizio di un nuovo percorso. Per gli studenti significa ritrovare compagni e insegnanti, affrontare nuove sfide, coltivare passioni e scoprire talenti. Per la Fondazione Scuola significa rinnovare ogni anno un impegno concreto: fare in modo che ogni bambino e ogni ragazzo possa vivere un'esperienza educativa ricca, inclusiva e capace di guardare al futuro. Dietro ogni giornata di scuola c'è un lavoro che spesso non si vede, ma che rende possibile molto più delle sole lezioni. La Fondazione sostiene infatti progetti che accompagnano gli studenti lungo tutto il loro percorso di crescita.

Il primo obiettivo è garantire a tutti il diritto allo studio, offrendo un sostegno economico alle famiglie e promuovendo una scuola aperta e accessibile. Grande attenzione è dedicata anche all'inclusione degli studenti con bisogni speciali, affinché ciascuno possa esprimere appieno il proprio potenziale.

L'apprendimento, però, non si esaurisce tra i banchi. Attività come il teatro, gli scacchi e gli altri laboratori permettono agli studenti di sviluppare talenti, curiosità e creatività, mentre i percorsi dedicati alla crescita personale li accompagnano nello sviluppo delle competenze relazionali e della consapevolezza di sé. La Fondazione sostiene inoltre la valorizzazione dei docenti e rende possibili esperienze formative uniche, come i viaggi di studio in Israele e in Polonia, che contribuiscono a rafforzare identità, memoria e senso di appartenenza.

Con l'inizio di un nuovo anno scolastico riparte quindi molto più di un calendario di lezioni. Riparte un progetto educativo condiviso, reso possibile dal sostegno di tutta la comunità, che permette alla Fondazione di investire ogni giorno nella crescita delle nuove generazioni.

Sostenere la Fondazione Scuola significa trasformare una donazione in opportunità concrete per i nostri studenti. È possibile contribuire in qualsiasi momento attraverso le modalità indicate sul nuovo sito della fondazione.

Nuovo sito online
www.fondazione scuolaebraica.it



Completamente rinnovato nella grafica, nei contenuti e nell'esperienza di navigazione, il nuovo sito è stato progettato per essere più chiaro, intuitivo e accessibile, permettendo di seguire le iniziative della Fondazione e scoprire come sostenere la Scuola. Particolare attenzione è stata dedicata alla sezione Dona ora, pensata per rendere la donazione semplice, sicura e trasparente. L'identità visiva si ispira al mondo della scuola e ai suoi simboli.



DA DOMENICA 11 A GIOVEDÌ 15 OTTOBRE 2026

IL VIAGGIO DI KESHER Calabria ebraica con Alfonso Sassun



Pasti kasher,
Hotel 4 stelle, Voli,
Guide specializzate
in percorsi ebraici,
pullman GT

Visita del Campo
di Ferramonti di Tarsia,
Cosenza Vecchia, Catanzaro,
Borgia, Squillace, Nicotera,
Reggio Calabria, Bova
Marina e Gerace



PROGRAMMA (SOGGETTO A VARIAZIONI)

DOMENICA 11 OTTOBRE

Transfer da via Arzaga 1. Partenza con volo Ryan Air per **LAMEZIA TERME**. Pranzo al sacco. Visita del **Campo di Ferramonti di Tarsia**, il più grande campo di concentramento fascista. Al termine della visita del Campo, breve passeggiata nel centro storico di **Cosenza Vecchia**. Proseguimento per Catanzaro. Check in e cena presso l'**Hotel Perla del Porto**

LUNEDÌ 12 OTTOBRE

VISITA DI CATANZARO ED ESCURSIONE AL GOLFO DI SQUILLACE E BORGIA.

Mattinata dedicata alla visita del **centro storico di Catanzaro**. Pranzo al sacco. Nel pomeriggio proseguimento per la visita di **Borgia e Squillace**. Rientro a Catanzaro. Cena e pernottamento in hotel

MARTEDÌ 13 OTTOBRE

Partenza per **REGGIO CALABRIA**. Lungo la strada visita della **GIUDECCA DI NICOTERA**. Pranzo al sacco. Nel pomeriggio visita di **Scilla**. Check in e Cena presso l'**Hotel Torrione di Reggio Calabria**.

MERCOLEDÌ 14 OTTOBRE

VISITA DI REGGIO CALABRIA, BOVA MARINA E GERACE. Visita di Reggio Calabria e delle province,

che più di altre conservano toponomastica e luoghi votati alla cultura e alla spiritualità ebraica. Pranzo al sacco. Nel pomeriggio partenza per **BOVA MARINA e GERACE** lungo il percorso jonico. Visione panoramica della città di Gerace e della **Judecca**. Rientro a Reggio Calabria. Cena e pernottamento in hotel.

GIOVEDÌ 15 OTTOBRE

In mattinata Visita Guidata ai **Bronzi di Riace** e al **Museo Archeologico di Reggio Calabria**. Pranzo in hotel.

A seguire passeggiata sul Lungomare Falcomatà. Partenza con volo Ryan Air dall'aeroporto di Reggio Calabria. Rientro a Milano Malpensa e transfer in via Arzaga.

QUOTA DI PARTECIPAZIONE

1.500 € a persona in camera doppia
300 € supplemento singola
Contributo di 30 € cash a persona
per le spese in loco.

Lettere

Lettere, annunci e note si ricevono solo via email a: bollettino@com-ebraicamilano.it

Antisemiti o antisionisti: una risposta a Paolo Salom

Caro Paolo,
Ho letto con interesse il tuo articolo sull'attuale forma di antisemitismo (*Bet Magazine*, Luglio 2026, pag. 17). Evito di parlare di antisionismo perché personalmente penso che il sionismo sia finito il 14 maggio 1948 con la nascita dello Stato d'Israele. Ora si può essere contro Israele (tutto o solo il Governo Netanyahu) o per Israele o semplicemente indifferenti. Si sa poi che il cosiddetto antisionismo (nel senso appunto di critica verso il Governo attuale) può essenzialmente coincidere con l'antisemitismo, ma certo non sempre. Gli antisemitismi sono stati analizzati da tutti i punti di vista. Possiamo seguire la seguente datazione. In era precristiana (Grecia e Roma) etnico e in parte religioso; quello cristiano (antigiudaismo) ovviamente religioso, ma anche razziale in Spagna

(*limpieza de sangre*); l'antisemitismo musulmano, anche se gli ebrei erano "ufficialmente" protetti (*dhimmi*); l'antisemitismo politico, sociale ed economico dell'Illuminismo e dell'Europa post-illuministica, che ha posto le basi per l'antisemitismo razziale. E infine l'antisemitismo razziale vero e proprio che ha portato al nazismo e alla Shoah. Si è cercato di "spiegare" l'antisemitismo in tutti i modi possibili: politico, sociologico, religioso, etnico, psicologico, psicoanalitico ecc. ecc., ma qualcuno potrebbe dire che resta un "mistero", o, più semplicemente, la causa è che siamo diversi e non vogliamo assimilarci (del tutto). Bastavano addirittura tre nonni ebrei per essere considerati ebrei... A volte penso che se anche non esistessimo più (*chas vehalilah*) l'antisemitismo ci sarebbe ancora perché il popolo (*Volk*) e i suoi governanti ne hanno terribilmente bisogno. Comunque, l'antisemitismo è sempre presente. A volte più o meno celato, a volte

più o meno violento. Ciò premesso, non mi pare un caso che la tua intervista a Moshe Cantor è vecchia. Questo non vuol dire che la situazione non fosse già piuttosto grave. Poi, tu stesso parli del fatto che adesso siamo di fronte a una recrudescenza di manifestazioni e atti anti-ebraici (più o meno gravi). Ora - e vengo al punto -, come si fa a non pensare che la reazione del Governo d'Israele al 7 ottobre (a prescindere dai diversi giudizi che se ne possono avere: eccessiva, giusta, insufficiente) non abbia provocato quella decisa recrudescenza? Mi riferisco al notevole aumento (come sottolineato anche dal CDEC per quanto riguarda l'Italia) di casi singoli (non poter girare con la kippà, non poter partecipare a certe manifestazioni e a certi incontri nelle università ecc. ecc. per arrivare agli attacchi da parte di "cani sciolti" a sinagoghe e centri ebraici per finire con la strage di Sidney). E inoltre non si erano mai viste in tutto il mondo così tante manifestazioni

contro Israele, che non era mai stato criticato in questa ampia misura anche da molti nostri sinceri amici. Un cordiale shalom,

Daniel Vogelmann
Firenze

SALOM RISPONDE A DANIEL VOGELMANN

Caro Daniel, ti ringrazio per la tua cortese lettera. Rilevo qualche punto: l'antisionismo, dici tu, non è sempre antisemitismo... >



ANNO LXXXI, n° 9 Settembre 2026

Bollettino della Comunità ebraica di Milano. Mensile registrato col n° 612 del 30/09/1948 presso il tribunale di Milano. © Comunità ebraica di Milano, via Sally Mayer, 2 - MILANO

Redazione
via Sally Mayer, 2, Milano
tel: 02 483110 225/205
fax: 02 48304660
bollettino@com-ebraicamilano.it

Abbonamenti
Italia € 70, estero € 100, sostenitore 150 € (Lunario € 8 incluso). Comunità Ebraica di Milano - Banco BPM s.p.a. - IBAN: IT03U0503401708000000025239 BIC/SWIFT BAPPIT21127

Direttore Responsabile
Fiona Diwan

Condirettore Ester Moscati
Caporedattore Ilaria Myr
Art Director e Progetto grafico
Dalia Sciana

Collaboratori
Cyril Aslanov, Anna Balestrieri, Pietro Baragiola, Davide Cucciati, Esterina Dana, Nathan Greppi, Marina Gersony, Ludovica Iacovacci, Francesco Paolo La Bionda, Anna Lesnevskaya, Ilaria Ester Ramazzotti, Paolo Salom, Michael Soncin, Sofia Tranchina, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Roberto Zadik, David Zebuloni.

Foto
Orazio Di Gregorio

Fotolito e stampa
Ancora - Milano

Responsabile pubblicità
Dolfi Diwald
pubblicita.bollettino@gmail.com
cell. 336 711289

chiuso in Redazione il 17/7/2026



Bet Magazine (già Bollettino) Da 81 anni il mensile ufficiale della Comunità - 20.000 lettori, iscritti e abbonati, in Italia e all'Estero
Banner su Mosaico sito ufficiale della Comunità di Milano www.mosaico-cem.it (oltre 250.000 contatti al mese)
Newsletter inviata via email tutti i Lunedì (5.000 destinatari) contenente gli appuntamenti ebraici settimanali a Milano e in Italia
Lunario/Agenda - consultato ogni giorno, per tutto l'anno (inviato anche alle Comunità Ebraiche italiane)

Allegati a Bet Magazine

Articoli redazionali gratuiti da concordare

Informazioni e contratti: Dolfi Diwald
Concessionario in esclusiva della Comunità Ebraica di Milano
pubblicita.bollettino@gmail.com - cell. 336 711289

➤ ora, a mio modo di vedere, antisionismo significa essere contrari al sionismo, che non è altro se non l'idea che gli ebrei, come tutti i popoli, hanno un diritto naturale all'autodeterminazione: negare questo diritto costituisce senz'altro una forma di antisemitismo.

Dal 7 ottobre, scrivi ancora, gli episodi violenti contro Israele e gli ebrei sono aumentati per via della "reazione" contro Gaza: ora, al di là del fatto che, dopo un'aggressione di tale ferocia, è nel diritto di ogni Stato la difesa armata, ricorderai che le manifestazioni contro il "genocidio" sono iniziate l'8 ottobre, ben prima che Tsahal invadesse Gaza. Questo perché tutto era stato preparato in precedenza. Cosa doveva fare Israele? Evitare

di sconfiggere Hamas per limitare gli episodi di antisemitismo? Impensabile. Quanto al "genocidio", i numeri e le statistiche hanno dimostrato non soltanto che non c'è stato, ma addirittura che la ratio di vittime civili/combattenti è la più bassa di qualunque altro conflitto precedente o attuale.

L'antisemitismo è quello che è. Non dipende dalle azioni dei singoli. È uno strumento antico utilizzato per fini differenti a seconda del contesto... oggi è usato per creare le condizioni per lo smantellamento di Israele. Credo sia importante, almeno per noi ebrei, capire cosa sta accadendo ed evitare perniciose divisioni. Un cordiale shalom

Paolo Salom
Milano

ADEI WIZO: grazie a Rosanna Milano

Cara Rosanna, a distanza di alcuni mesi dalla tua decisione di lasciare l'ufficio di ADEI WIZO Milano, sentiamo che sia arrivato il momento di esprimerti, con tutto il cuore, la nostra più profonda gratitudine. Dopo una vita dedicata alla nostra Associazione, non potevamo lasciare che questo importante capitolo si chiudesse senza dirti quanto il tuo lavoro, la tua presenza e il tuo esempio abbiano significato per tutte noi.

Hai svolto il tuo incarico con una dedizione instancabile, con umiltà, competenza e discrezione, senza mai cercare riconoscimenti, ma mettendo sempre al primo posto il

bene della Sezione e delle persone che ne facevano parte. Sei stata una presenza costante, rassicurante, sempre pronta ad ascoltare, ad aiutare, a insegnare con pazienza e generosità. Per molte di noi sei stata molto più di una collaboratrice, sei stata una sorella, un punto di riferimento, una memoria storica preziosa di ADEI WIZO Milano.

Hai accompagnato la nostra Sezione attraverso i suoi cambiamenti, i diversi momenti della sua storia e le tante persone che, negli anni, hanno scelto di dedicare il proprio tempo al volontariato. Hai sostenuto con affetto, equilibrio e disponibilità le Consigliere che si sono succedute, offrendo sempre la tua esperienza con grande sensibilità.

Sei stata una vera colonna portante della Sezione di Milano e il segno che hai lasciato va ben oltre il lavoro svolto, vive nei rapporti che hai costruito, nell'affetto che hai saputo suscitare e nei valori che hai incarnato ogni giorno. Grazie, Rosanna, per esserci sempre stata.

Grazie per la tua professionalità, per il tuo insatiable senso di sorellanza che hai rappresentato, con il tuo esempio e con lo spirito più autentico della Adei Wizo per una vita intera. Il ricordo del tuo impegno continuerà ad accompagnarci e resterà custodito con affetto nel cuore di tutte noi.

Con immensa riconoscenza e profondo affetto.

Sylvia Sabbadini, Roberta Vital, Giovanna Alcalay, Lea Foa, Alessandra Jarach, Emanuela Alcalay, Alicia Djemal, Karen Ourfali, Leyla Katalan, Lilac Malah, Marcia Boni, Jasmin Nassimi, Raffaella Procaccia (ex Consigliere della Sezione di Milano)

06.29 a.m. The moment music stood still

Cara redazione, "06.29 a.m. The moment music stood still". Mille giorni fa...

Chissà se dopo Londra, dove è stata esposta fino al 15 luglio, sarà possibile avere la mostra anche in Italia.

Io ho del Nova, quel sabato, immagini abbastanza confuse: ragazzi in fuga, la ragazza con la sciarpa rossa, le auto ammassate, Noa Argamani su una motocicletta, immagini di quando ancora non c'era la piena consapevolezza della gravità di quanto stava accadendo.

L'impatto sconvolgente con quello che era successo per me è stato vedere le abitazioni dei kibbutzim nelle riprese di Tsahal e dei volontari di Zaka, ma credo che ognuno abbia un suo personale ricordo.

Poi alcuni dei ragazzi del Nova li ho conosciuti attraverso il Forum: Hersh e il suo amico Aner che get-

tano le granate fuori dallo shelter, Eden Yerushalmi e il suo appello "trovatemi!", Eynav e Or Levy, Shani Louk (e poi non vogliono che li si chiami animali, cosa si rischia il tribunale dell'Aja o una querela dell'ENPA?), Almog Sarusi, Romi Gonen, Alon Ohel, Inbar Haiman... e tanti altri, impossibile ricordarli tutti.

Per questo mi piacerebbe che anche qualche "coraggiosa" città italiana ospitasse questa mostra. Basterebbe guardare. Basterebbe non chiudere gli occhi e, possibilmente, neanche il cervello, perché come ha detto Hannah Arendt "i fatti hanno un'inflessibile e vistosa ostinatezza" e, aggiungo, non hanno bisogno di alcuna "commissione d'inchiesta indipendente". Un caro saluto.

Carmen
Milano

ROSINA SACERDOTE VEDOVA SERVI

Il 23 giugno 2026 - 8 Tammuz 5786 è mancata all'affetto dei suoi cari Rosina Sacerdote vedova Servi. La ricorderanno sempre con infinito affetto e rimpianto il figlio David e la nuora Laura. Che riposi in pace nel Gan Eden.

BRUNO MODENA

È mancato a Milano Bruno Yehudà Modena z'l. La Comunità e la redazione esprimono le più sentite condoglianze alla moglie Maria Mayer Modena, ai figli Sara, Vittorio e Astorre, ai nipoti e pronipoti in Italia e in Israele. Che il suo ricordo sia benedizione.

Dal 15 giugno al 15 luglio 2026 sono mancati: Regina Barzilai, Denise Orebi, Rosina Sacerdote, Alan Salemon Journo, Nasser Yachaya, Bruno Modena. Sia la loro memoria benedizione.



CENTRO DEL FUNERALE
di Gheri Merlonghi

MILANO - BRESCO - CUSANO MILANINO - NOVATE MILANESE

Servizio 24 su 24

☎ 02.6705515

📱 Gheri 335.5851875

www.centrodefunerale.it

Rispetto, cura e discrezione
Sempre al vostro fianco

LE NOSTRE SEDI

Milano
Via Vincenzo Monti, 47

Milano
Via Paolo Bassi, 22

Milano
P.le Greco (Via E. De Marchi, 52)

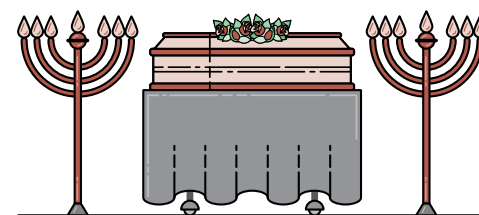
Bresso • Casa Funeraria
Via Vittorio Veneto, 47

Bresso
Via Don Giovanni Minzoni, 45

Novate Milanese
Via Repubblica, 21

Cusano Milanino
Via Luigi Galvani, 13

Servizio di pronto intervento funebre 24h su 24, 7gg su 7. Urgenze 335 74.81.399



Rendiamo più facile il momento più difficile.



Cesare Banfi

Onoranze Funebri

Marmi • Graniti • Sculture • Arte Funeraria

Banfi Cesare s.n.c. di Banfi Mario & C.

• Viale Certosa, 306 - 20156 Milano - Tel. 02 38.00.90.45 - Cell. 335 74.81.399

• Via Vincenzo Foppa, 37 - 20144 Milano - Cell. 333 10.88.117

info@cesarebanfi.it

www.onoranzefunericesarebanfi.it

www.cesarebanfi.it

CLAUSOLA DI ESONERO DI RESPONSABILITÀ RELATIVA AI COPYRIGHT

Rispettiamo i detentori di copyright, tra cui fotografi, autori e altri soggetti, che potrebbero avere diritti sui contenuti che pubblichiamo.

Ci impegniamo quotidianamente a verificare le fonti, individuare i detentori dei diritti di autore e dei copyright relativi a tutti i materiali visivi che condividiamo sui nostri canali.

Qualora, nonostante i nostri sforzi, riteneste che potremmo aver commesso un errore di valutazione nel processo di verifica delle fonti e dei diritti del materiale visivo da noi utilizzato, vi preghiamo di inviarci un'email a bollettino@com-ebraicamilano.it

Grazie per la collaborazione.

Offro lavoro

A partire da settembre cerchiamo una signora che possa occuparsi della mamma 93enne autosufficiente ma da seguire costantemente.

L'orario di lavoro sarebbe: Tutte le sere dalle 19 alle 9.30 del mattino seguente, martedì e giovedì mezza giornata, sabato e domenica tutto il giorno.

Se desiderato, venerdì sera libero.

La persona deve essere molto paziente e per nulla permalosa.

Assunzione con regolare contratto di assistenza persona autosufficiente.

📞 annabsw@gmail.com

Cerco lavoro

Signora israeliana con ottima conoscenza delle lingue italiano, francese ed ebraico, si offre come dama di compagnia e cuoca per le vacanze estive luglio, agosto, settembre. Disponibile a stare a Milano o in qualsiasi località di mare e montagna. Grande esperienza con malati di Alzheimer. Ottime referenze.

📞 338 8963774, Ramona

∞

Signora pensionata, affidabile, automunita e con ottima conoscenza delle lingue inglese ed ebraica (parlate e scritte), si rende disponibile per accompagnamenti a visite mediche, commissioni, spostamenti vari; compagnia e conversazione, anche in lingua inglese ed ebraica; trasferte estive, anche per periodi prolungati. Inoltre, supporto scolastico a bambini

e ragazzi di elementari e medie, in particolare per: compiti; apprendimento e potenziamento linguistico (focus sulla conversazione in inglese). Esperienza, empatia e discrezione. Ideale per chi cerca una presenza rassicurante, colta e disponibile.

📞 Mirella, 333 2573894 (su WA) mfisch@libero.it

∞

Avete bisogno di una persona di fiducia che si occupi dei vostri genitori anziani autosufficienti?

Una persona che faccia loro compagnia, sistemi la casa, faccia la spesa, cucini, ma soprattutto tenga loro su il morale? Una persona che riempia le loro giornate, che conosca le regole dell'ebraismo e il significato delle feste? Automunita, che li possa accompagnare per piccole commissioni? Avete bisogno di aiuto in casa con i vostri figli o di qualcuno che li vada a prendere a scuola? Allora contattatemi al numero:

📞 339 6054094.

∞

Si eseguono traduzioni da/in inglese, francese, spagnolo. Massima serietà e professionalità.

📞 348 8223792 virginiaattas60@gmail.com

∞

Italiana laureata in lettere diploma liceo classico e istituto magistrale, esperienza pluriventennale giornalista carta stampata in lingua inglese, OFFRESI per laboratori di scrittura creativa, classi di conversazione inglese o italiano per stranieri, childminder per alunni

scuole elementari o altri lavori part time. Ottima conoscenza lingue inglese, spagnolo, francese.

📞 Elena 339 828 85 89 anche WhatsApp.

∞

Quarantenne, laureata, seguio bambini e ragazzi per compiti a casa o lezioni private, lingue (inglese, francese, spagnolo).

📞 347 5312852

∞

Offro ripetizioni e aiuto compiti, medie e superiori, in inglese e materie umanistiche (italiano, storia, geografia, filosofia, greco antico, latino) presso il vostro o mio domicilio (colonne di S. Lorenzo). Diplomato al liceo classico, laurea e dottorato di ricerca italo-tedeschi in filosofia antica.

📞 Andrea Araf, 339 3872634

∞

Autista e accompagnatore multilingue

Sono una persona in pensione, ho ancora voglia di lavorare e mettere a disposizione le mie competenze e la mia passione per il mio lavoro. Offro il mio servizio di autista e accompagnatore per viaggi e trasporti di vario tipo, sia per singole persone che per gruppi internazionali. Sono disponibile anche a coadiuvare/integrare il personale fieristico, e a mettere a disposizione le mie competenze in occasione di eventi. Parlo fluentemente tre lingue: italiano, francese (madrelingua) ed inglese. Non esitate a contattarmi anche solo per informazioni.

📞 Isacco +39 351 9393441

∞

Dirigente Amministrativo in pensione, 5 lingue (inglese, francese, spagnolo, rumeno, ebraico), Laurea in Economia alla Bocconi, si offre per lavoro part-time o full time. Esperienza pluriennale in start-up.

📞 329 2176253, David

Affittasi

Affittasi luminoso bilocale arredato, piano alto in Via delle Primule (zona scuola ebraica), con portineria, 1.000 euro spese incluse.

📞 335 6464972, Daniel.

∞

Affitto stanza singola per ragazza – Zona Sempione Signora pensionata affitta ampia stanza singola, con uso cucina, a ragazza in appartamento luminoso e tranquillo, situato in zona Sempione, comoda con mezzi pubblici e servizi.

📞 mfisch@libero.it

∞

Affittasi a Tel Aviv, brevi periodi, appartamento centrale e silenzioso, con splendida vista su un giardino. Completamente arredato e accessoriato.

📞 334 3997251

Vendesi

AFFARE A MATINO [LE] Casa con giardino e locali artigianali, totale 410mq. A 12 min dalla baia di Gallipoli. Mare a portata di mano!

📞 info: 349 884 2747

Varie

Traduttore giurato ebraico - italiano, accreditato anche presso Ambasciata di Israele a Roma offresi.

📞 334 7375463, Meir Polacco, givatbrenner1953@gmail.com

Cerchiamo e acquistiamo per un membro della nostra Comunità **Furgone Ducato (a passo piccolo) usato anche con alto kilometraggio** purché revisionato.

📞 Contattare il Servizio Sociale 02 483110 249/261

∞

A chi fosse interessato a raccolta di circa 350 francobolli di Israele anni 50-60 invierò foto via whatsapp, chiedendo piccola offerta che darò in beneficenza.

📞 335 5696206.

∞

LEGATORIA PATRUNO

Tradizione e maestria nella rilegatura artigianale.

Si eseguono rilegature di libri antichi, moderni e di ogni provenienza, con lavorazioni su diversi materiali e stampa a caldo.

Massima cura, serietà e rispetto dei tempi di consegna. Info Michele Patruno

📞 347 4293091

legart.patruno@tiscali.it

∞

Mezuzot, Tefillin e Sifrei Toràh. Vendesi Mezuzot di tutte le dimensioni, Tefillin e Sifrei Toràh a prezzi

interessanti. Talit e custodie ottimi per Bar Mitzvah e regali di judaica.

📞 328 7340028

Rav Shmuel

samhez@gmail.com

∞

Collezionista di Judaica esperto in arte ebraica, gemmologia e Sofer Stam.

Se possiedi oggetti legati alla tradizione ebraica, - testi antichi, argenteria rituale (come bicchieri di Kiddush), manoscritti, arte ebraica, oggetti moderni o contemporanei - e stai pensando di venderli, contattami. Valutazioni gratuite. Josef Deil

📞 anche via Whatsapp,

+39 366 3954680

∞

Barbiere esperto e preciso, dotato di talento, tanta passione e esperienza di quasi tre anni con certificato nel settore del barbiere da uomo offro servizio a domicilio per uomini

📞 Info e appuntamenti: 351 6975709,

Jonatan

∞

OMER EVRON

Qualche anno fa, a Nathania, la nonna ti prendeva in giro, tu che non volevi essere chiamato nonno: "abituati, 5 anni, 5 nipoti". Di anni ne sono passati 4 e mezzo, ed eccomi qui, nonno Dani. Mi chiamo Omer, sono nato il 19 aprile e come diresti tu "Am Israel Hay". Aviva, con tutte le famiglie Bruckmayer-Evron

**SHALEV BOCCIA**

Sara e Davide Boccia, insieme a Maayan e Michal, ai nonni Simona e Maurizio Nacamulli e Paola e Michele Boccia, danno il benvenuto al piccolo Shalev! Mazal tov!

BEV
CAPITAL

www.bev.global

Crafting Financial Success

Note Felici

Condividete la vostra gioia!

Matrimoni, nascite, bar e bat-mitzvah lauree, compleanni... mandateci le vostre foto e un breve testo per poter condividere la vostra gioia sulle pagine del Bollettino

bollettino@com-ebraicamilano.it

Professionista per la riabilitazione direttamente a casa

Terapia manuale: tecniche osteopatiche/fasciali
Recupero funzionale
Rieducazione posturale

Dott.ssa Marina Moreschi
Fisioterapista
Per info e appuntamenti:
340/2708688
anche whatsapp

Iscrizione Ordine OFI n. 4265

Ricette ebraiche (della mamma, della zia, della nonna...)

di Ester Moscati



Torta (budino) di riso di zia Plà (per Rosh Hashanà)

La zia Plà (Placidia Coen) era un personaggio mitico della mia infanzia urbinata, quando trascorrevi con lei lunghi pomeriggi a parlare di tutto, dai viaggi, ai libri, alla cucina. I suoi dolci erano impareggiabili: il crème caramel che sembrava una scultura di alabastro; i krapfen (sufganiyot) per Chanukkà, gonfi e soffici come nuvole; i bignè alla crema che si scioglievano in bocca... Ma il suo "budino" di riso era "arte sua", mai più provato così. È la mia personale *madeleine* di Proust. Un dolce per Rosh Hashanà (*halavì*, "di latte"), adatto se non si consuma carne nel pasto festivo; altrimenti, con una tazza di tè, per una ricca merenda.

Preparazione

Mettere sul fuoco, in un tegame capiente, il latte e - al bollore - versarci il riso (Arborio, Vialone Nano oppure Roma: serve un chicco che ceda molto amido per dare al dolce la giusta cremosità). Cuocere il riso nel latte con lo zucchero e la scorza di limone a fuoco medio. Una volta cotto (avrà assorbito tutto il latte, ma senza "asciugarsi" troppo) lasciare raffreddare e poi aggiungere, mescolando per bene, le uvette (lasciate in precedenza ammorbidire nel rum), i pinoli, i rossi d'uovo, un pizzico di sale e per ultimo le chiare montate a neve. Imburrate una teglia rotonda di 21 cm di diametro e spolverate di pan grattato il fondo e le pareti. Versate il riso nello stampo e cuocete in forno a calore moderato (180 gradi) per 45 minuti circa. Servire tiepido o a temperatura ambiente.

Ingredienti (per 6 persone)

- 200 grammi di riso
- 1 litro di latte intero
- una noce di burro
- 150 grammi di zucchero
- 30 grammi di uva sultanina
- 10 grammi di pinoli
- 1 bicchierino di liquore (rum)
- 4 uova, 1 pizzico di sale
- scorza di un limone grattugiata

Ebrei di strada

di Ester Moscati



Rosa Luxemburg, un'ebrea comunista e libertaria

A Milano è stata dedicata, già da qualche decennio, una via a "Rosa Luxemburg, scrittrice", situata nella periferia nord-est della città, vicino al quartiere di Niguarda, accanto alla massicciata della ferrovia. Una periferia rumorosa e dinamica, polare e trafficata, che forse le sarebbe piaciuta, così lontana dalla sua città, Zamość (Polonia), all'epoca sotto il controllo dell'Impero russo. Lì nacque nel 1871 da una colta famiglia ebraica di estrazione borghese, ultimogenita dei cinque figli di Elias Luksemburg, commerciante di legname, e di Line Löwenstein, amante delle lettere e della musica. La famiglia di Rosa non era di madrelingua yiddish, bensì polacca, e parlavano anche il tedesco e il russo, all'epoca lingua ufficiale dello Stato. Tuttavia, pur non rinnegando mai la propria origine, non fu un'ebrea praticante ma si dedicò interamente all'internazionalismo e al movimento operaio. Il suo pensiero politico si concentrava sull'emancipazione universale delle classi lavoratrici, al di là di qualsiasi appartenenza etnica o religiosa. Filosofa, economista, politica e militante, Róża



vuole - non è libertà. La libertà è sempre soltanto la libertà di chi pensa diversamente. Non per fanatismo per la 'giustizia', ma perché tutto quanto vi è di istruttivo, di salutare, di purificatore nella libertà politica dipende da questo modo di essere, e perde la sua efficacia quando la 'libertà' diventa privilegio".

Dal lato opposto della massicciata ferroviaria, sorge il Museo botanico dedicato a Aurelia Josz, un'altra grande donna, un'altra storia da raccontare.

Luksemburg, rimase fiera sostenitrice del socialismo rivoluzionario e libertario, contro il centralismo "democratico" di Lenin. Fondò, con Karl Liebknecht, la Lega Spartachista e, nel 1919, durante un'insurrezione armata contro l'appena costituitasi Repubblica di Weimar, lei e lo stesso Liebknecht persero la vita. A proposito della Russia sovietica scrisse: "La libertà, riservata ai partigiani del governo, ai soli membri di un unico partito - siano pure numerosi quanto si

EL AL



Novità! Scarica l'app EL AL e accedi in tempo reale a tutte le informazioni sul tuo volo, direttamente dalla schermata di blocco del tuo smartphone.

Circa sei ore prima della partenza riceverai i dettagli del volo, le informazioni sul terminal e sui banchi accettazione. Successivamente, ti saranno comunicati anche il gate d'imbarco, gli orari di imbarco e tutti gli aggiornamenti utili fino alla partenza.

elal.com

Il servizio è disponibile per i clienti che utilizzano l'app EL AL e hanno abilitato le notifiche sul proprio dispositivo mobile • EL AL si riserva il diritto di apportare modifiche in qualsiasi momento • Soggetto ai Termini e Condizioni e all'Informativa sulla Privacy disponibili sul sito web di EL AL • E&OE

Servizi su misura
per il **benessere delle persone**,
in modo **sostenibile**.



In Pellegrini ci impegniamo, dal 1965, per contribuire con i nostri servizi alla tranquillità e al benessere delle persone. Abbiamo inserito tra gli elementi fondamentali la **sostenibilità**, che diventa così il cardine della nostra azione.

Perché non può esserci **benessere** senza sostenibilità e non può esserci sviluppo senza centralità delle **persone**.

 **Pellegrini**